





## CENTO ANNI

A MESSINA sparirono tutti i punti di riferimento: San Gregorio, la Chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, l'Ospedale, l'Università



Messina, piazza Annunziata



Messina, la Palazzata

Per molte ore nessun messaggio dalle città colpite raggiunse il resto d'Italia e soprattutto il Governo

## Silenzio assordante

Un silenzio totale, assordante. Un silenzio tragico avvolse le città e i paesi colpiti dal terremoto, dove tacevano telefono e telegrafo. Un silenzio come una sostanza solida, una cappa di vetro scuro che isolò per ore e ore Messina e Reggio dal resto d'Italia, dove si cominciò a capire quel che era accaduto soltanto nel pomeriggio del 28, cioè almeno dodici ore dopo la scossa fatale. Nella tarda mattinata del 28 erano giunti a Roma telegrammi dalle prefetture di Catanzaro, di Catania, di Palermo che informavano del terremoto avvertito nelle rispettive province, ma segnalando danni non troppo gravi. Le uniche a tacere erano Reggio e Messina. Un silenzio ostinato. Ma che non aveva preoccupato nessuno, nello studio di Giolitti.

Anzi, era stato accolto con un certo fastidio, alle 14.10, il telegramma "urgentissimo" spedito alle 10.30 dal sindaco d'un paesino della Calabria, Martirano (Cz), il quale sottolineava come il terremoto del mattino avesse «finito di rovinare gli ultimi ruderi avanzati dal flagello del 1905», con riferimento al terremoto di tre anni prima nel Monteleone, e sottolineava, polemicamente, d'aspettare «da due anni assetto nuova Martirano cui prestarono grande interessamento re e ministri». Troppo polemicamente, tanto che Giolitti, quale ministro dell'Interno, inviò a sua volta un telegramma al prefetto di Catanzaro perché rivolgesse un «severo richiamo» al sindaco in questione per il suo «telegramma sconveniente».

Eppure, prima d'ogni altra comunicazione ufficiale, era giunto sul tavolo di Giolitti - l'intera vicenda è ricostruita dettagliatamente da Giorgio Boatti nel suo "La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani" - il messaggio d'un umile ambulante postale del diretto Messina-Siracusa, colto dal terremoto mentre era di servizio, tale Antonio Barrea. A piedi, in tre ore, l'uomo raggiunse la stazione di Scalcetta e lì trasmise a Riposto, che inoltrò a Siracusa che ri-

trasmise a Roma, la prima notizia reale sull'accaduto. Due sole parole: «Messina distrutta». Non fu creduto. O fu tragicamente sottovalutato.

Solo due ore dopo, alle 17.25 - e quando s'erano comunque moltiplicate, da tutte le regioni confinanti con quelle della distruzione estrema, le comunicazioni su "qualcosa" ch'era accaduto -, giunsero le prime informazioni "originali", dal tenente di vascello Belleni, comandante della torpediniera "Spica", salpata da Messina subito dopo il disastro col compito d'informare il Governo e chiedere aiuto.

«Rimane, nelle lunghe ore di quel lunedì 28 dicembre - scrive Boatti - il continuo silenzio intervenuto tra la Capitale del Paese e parte del suo territorio, l'ango-

sciente vuoto di informazioni tra i vertici dello Stato e le strutture periferiche di due province. Le popolazioni interessate interpretarono come perdurare di una lontananza storica e politica, come una distrazione imperdonabile della Capitale verso territori più che mai bisognosi di soccorso tempestivo, questo silenzio».

Un silenzio che oggi, nell'era "tempo reale" dell'informazione globale, sembra inconcepibile. Il messaggio della "Spica", salpata da Messina alle 9, fu inoltrato solo alle 14.50, da Marina di Nicotera, in Calabria, la prima stazione telegrafica utile: più a sud di essa era tutto distrutto. Questo il testo: «Ore 5.20 terremoto distrusse buona parte di Messina. Giudico morti molte centinaia. Case crollate sgombrò macerie insufficienti mezzi locali. Urgono soccorsi per sgombrare macerie insufficienti assistenza feriti. Ogni aiuto sarà insufficiente».

Suggestivo il racconto che il comandante Belleni fece del suo periplo di porto in porto. Scilla, Bagnara Palmi, trovando ovunque morte e desolazione, e torse di superstiti che sotto la pioggia invocavano aiuto dal mare. Tanto che, quando infine fu possibile sbarcare a Nicotera, sospirò di sollievo: «Il resto d'Italia vive ancora!».

Intanto, a Catania giungevano notizie sempre più inquietanti di Messina, ma solo alle 16, quando entrò in porto il piroscafo "Washington", si seppe cos'era accaduto. Lo stesso accadde a Siracusa, dove il sindaco Giuseppe Toscano sollecitò al soccorso navinglesi e russe alla fonda tra Siracusa e Augusta.

Ma già i giornali ("La Tribuna", il "Messaggero", il "Giornale d'Italia") più reattivi del Governo, avevano cominciato a stampare a Roma edizioni straordinarie con accenti a un terremoto nello Stretto e al mistero delle città silenziose. Al silenzio e allo lato nelle comunicazioni succedette subito un'autentica "fame" d'informazione in tutto il Paese: "L'illustrazione italiana" dovette triplicare la tiratura del numero del 10 gennaio. Era cominciata la lunghissima storia "narrativa" del terremoto dello Stretto. « a.m.

«Sì, c'era l'inferno laggiù»

L'odissea d'un messinese, Luigi Parmeggiani, ch'era riuscito a mettersi in salvo con la moglie, la cognata e il figlioletto. «Ci fermammo presso il porto... era pericoloso, ma non c'era da scegliere. Era pericolo dappertutto, in quell'inferno: almeno lì si poteva sperare di fuggire. Mi misi sulla piattaforma di legno che poteva cadere in acqua ad una nuova scossa del fondo... di là spialo il mare e gridavo alle barche invitandole ad approdare. Ma o non sentivano o non badavano e andavano altrove... vidi due ragazzetti che mangiavano baccalà crudo e avevano cinque reste di fichi secchi, andai e i chiesi, bagnati d'acqua di mare e sabbiosi com'erano, e diedi ai ragazzi qualche soldo. Tre o quattro fanciulli, seminudi,

piangenti, con le madri in lacrime mi si fecero intorno, distribui alcuni fichi e riposi gli altri... di lì a poco mi arrivò un grido acuto, folle, bestiale. Una donna giovane, completamente nuda, correva urlando, ed alcuni, forse parenti, l'inseguivano per riprenderla, era pazza! Chi può ricordare tutte le scene orrende e pietose che ci passarono allora davanti agli occhi? Tutto l'orrore che può sognare mente umana era là accumulato e noi vedevamo tutto, e quasi rimanevamo impassibili. Era l'inferno, sì: se l'inferno c'è, non può essere peggiore di così. Ma se c'è, non dubitate, l'uomo farà l'abitudine anche a quello. Non ci eravamo abituati noi, in poche ore, a quel finimondo?».

La battaglia nelle carceri

Tra le altre gravissime emergenze, a Reggio fu necessario anche mandare rinforzi alle carceri, dove infuriava una violenta battaglia fra le guardie e i detenuti che, in preda al panico, a tutti i costi volevano lasciare la prigione.

Una settantina di carcerati erano riusciti ad evadere, ma poi tutti, meno una decina che riuscirono comunque a prendere il largo, furono catturati mentre si aggiravano inebetiti fra le macerie alla ricerca dei loro familiari scomparsi. Il panico scoppio anche nel carcere di Messina, dove un gruppo di reclusi riuscì a fuggire scalando le macerie della torre: lo raccontò Casimiro Augusto, uno degli evasi che raggiunse i parenti a Palermo e poi si costituì.

A Reggio le forze dell'ordine erano state decimate. In particolare, gravissimo il bilancio alla caserma Mezzacapo, che era crollata seppellendo tutti i militari: 280 soldati, la maggior parte dei quali giovanissimi reclute di leva friulana che erano giunte a Reggio nella serata di domenica. La loro prima notte nella caserma doveva essere anche l'ultima. Fu una fortuna che tanti reparti fossero stati dimezzati dalle licenze natalizie: l'edificio - definito da Mario Baratta nella sua analisi «di pessima costruzione» - si trasformò in una bara gigantesca. Le reclute non si accorsero di nulla, per quanto fu immediato e gigantesco il crollo: passarono dal sonno alla morte.



Messina, piazzetta della Concezione e macerie di via Cavour

## CENTO ANNI

La Palazzata si ergeva come una quinta vuota e ciò che restava degli edifici fu presto aggredito dalle fiamme di inestinguibili incendi



Messina, via I Settembre



Messina, via Santa Marta



Messina, Ospedale Civico

Quella dei saccheggi fu una vera ossessione nelle settimane dopo la catastrofe

## Il primo "capro espiatorio" gli sciacalli sulle macerie

«La paura dei saccheggi fu un'ossessione nei giorni e nelle settimane che seguirono al terremoto», scrive John Dickie nel suo "Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina". L'impatto che ebbero le storie degli "sciacalli" sull'opinione pubblica italiana può essere misurato dal fatto che fu proprio intorno a questo termine s'impose nella lingua italiana col significato di "saccheggiatori".

E non si contano, nelle cronache e anche nei diari del tempo, gli episodi talora conditi da particolari truculenti (uno molto citato è quello della donna sepolta viva di cui, guarda caso, spuntava solo una mano ingoiata, che venne barbaramente mutilata da uno sciacallo di passaggio per rubare gli anelli), o nei quali insiste una sottolineatura del tema dell'"estraneo" che ruba alla città, al suo corpo morto (tipica l'immagine, molto diffusa e citata, dei contadini scesi a Messina - dove questo tema fu molto più presente e ossessivo che a Reggio - a fare incetta, sulle bisacce del somaro, di beni altrui).

Sicuramente tanti episodi accaddero davvero (come d'altronde testimoniano le condanne inflitte dal Tribunale di guerra, di cui parleremo più avanti), ma non sempre e non solo motivati da cupidigia: in molti casi i sopravvissuti, privi di tutto, dagli abiti al pane, nel caos generalizzato e di fronte alla pessima organizzazione dei soccorsi "istituzionali" presero quel che potevano.

Di certo, l'enfasi sul fenomeno dello sciacallaggio risponde anche - come sottolinea Dickie - a una precisa esigenza di ricerca del capro espiatorio (così come avvenne nei confronti dei "ribassisti", che specularono in Borsa, e della burocrazia), dunque a una strategia di rappresentazione finalizzata a gestire emotivamente i pericoli antropologici e politici scatenati dal terremoto. >>>



Un'esecuzione sommaria (furono tantissime) a Messina in una tavola della "Tribuna illustrata", gennaio 1909

A REGGIO le case delle strade parallele alla via Marina crollarono come castelli di carte e furono poi spazzate dalle onde del maremoto



Reggio, via Aschenez



Reggio, via Giulia



Reggio, via Osanna

Il corso Garibaldi e la via Aschenez erano completamente invasi da mucchi di macerie fumanti, la Cattedrale venne decapitata



Reggio, via Marina



Reggio, rione Santa Lucia





Archeologia Regione Siciliana

# CENTO ANNI



Nello Stretto accorsero navi di molti Paesi, ma la Marina zarista si distinse negli aiuti alla popolazione

## Quegli "angeli", i russi

Attilio Borda Bossana

Fu, quella del 28 dicembre 1908 nello Stretto, la prima grande sciagura che lo Stato italiano, appena nato dal Risorgimento, avrebbe dovuto affrontare. Il 1908 non si era aperto con i migliori auspici per l'Italia; a Napoli era scoppiata un'epidemia di vaiolo e la crisi della disoccupazione si avvertiva in tutto il Paese...



I marinai russi trasportano un ferito verso la nave-ospedale a Messina

Da quel tragico momento si innescò un forte rapporto fra la città dello Stretto e la solidarietà internazionale, che vive ancora oggi e che viene ricordata con pagine toccanti di umanità e sacrificio. La mobilitazione fu corale e venne dalle regioni italiane, da organizzazioni sanitarie ma anche da governi europei e non.

Si ritrovarono nel mare tra Messina e Reggio più di cento piroscafi, provenienti da Gran Bretagna, Francia, Danimarca, Germania, Grecia, Spagna, Russia e Usa

Delle oltre diciassettemila persone ritrovate vive sotto le macerie, moltissime furono salvate dalle marinierie giunte nello Stretto all'indomani del 28 dicembre 1908. Più di 13 mila superstiti ricevettero aiuto dai militari italiani, 1300 da quelli russi, 1100 dagli inglesi e 900 dai tedeschi, ma furono anche consistenti le operazioni condotte da piroscafi della marineria mercantile internazionale...

Al soccorsi ma soprattutto all'opera di ricostruzione contribuirono significativamente gli Stati Uniti, con gli equipaggi delle navi Connecticut e Illinois dell'Uss Culgoa (AF-3) e della Uss Yaniko, tutte unità della Great White Fleet...

della Royal Copenhagen, appositamente disegnato da Arnold Krog, per raccogliere fondi. Il piatò, prodotto in 1107 esemplari, riproduceva la sagoma di una nave vichinga a vela, con lo stemma danese e la parola Caritas, su di un lato, con un impianto di aiagave l'iscrizione, Messina 1908.

Ma l'intervento che più di ogni altro accese uno storico legame con la popolazione messinese fu quello di tre unità della squadra navale russa. L'incrociatore Makaroff e le corazzate Slava e Tzësarévitch e successivamente anche l'incrociatore Bogatyr, partiti dal porto di Augusta, offrirono l'aiuto dei loro equipaggi alla popolazione terremotata.

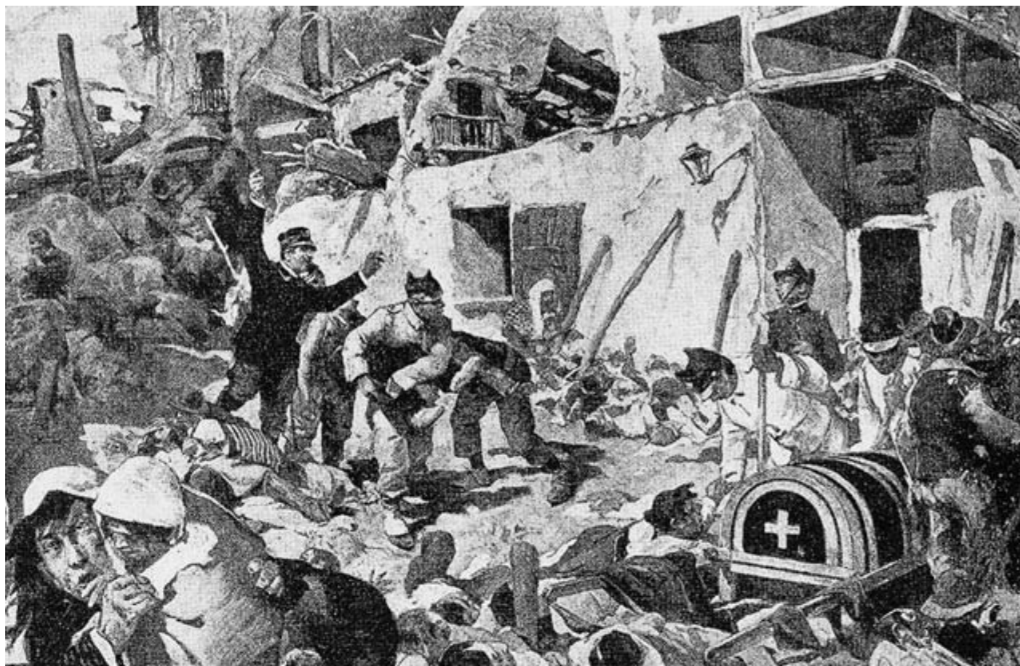
Furono poco più di tremila tra ufficiali e marinai, imbarcati sulla Admiral Makarov, di 7835 tonnellate di stazza; sul Bogatyr di 6550 tonnellate, incrociatori questi con un equipaggio di 570 e 593 uomini; sulla Slava, 14 mila tonnellate, e sulla Cesarevic, 13 mila tonnellate di dislocamento, che imbarcava rispettivamente 825 e 778 uomini di equipaggio; oltre a 20 ufficiali, 4 conduttori e 260 capi e comuni delle cannoniere Giljak e Koreec.

I solidi "fanciulloni del Volga" erano disciplinati, rigorosi, infaticabili: nel caos incammarono l'ordine

Tutte quelle azioni di profonda solidarietà sancivano nei fatti rapporti di amicizia già consolidati tra la Marina militare italiana e quella imperiale, formalizzati nel 1902 dalla visita di Stato a Pietroburgo di Vittorio Emanuele III, dopo il suo insediamento sul trono d'Italia, avvenuto il 30 luglio del 1900. Un disteso clima di collaborazione, cementato da diversi incontri in quegli anni, determinò gli scali nei porti italiani della flotta baltica, il crociera d'istruzione nel Mediterraneo con a bordo gli allievi ufficiali dell'Accademia navale imperiale russa.

no del 1. gennaio 1909 scrisse a proposito dei marinai russi: «...in uno scenario terrificante di rovine... a un tratto sono apparsi dei visi umani, contratti dalla sorpresa, dall'ansietà e dalla pietà; degli uomini sono apparsi, venendo dal mare, scendendo da una nave... venuti dal mare per soccorrere i messinesi! Erano naviganti, ufficiali e marinai; di un'altra nazione, di un'altra terra, giunti da mari lontani, da mari nordici, parlanti un'altra lingua e ignari della nostra, naviganti e soldati insieme appartenenti a una nave da guerra, alla nave russa Admiral Makharoff. E questi ufficiali e marinai si sono messi a estrarre i sepolti vivi da sotto le pietre delle case di Messina, essi per primi; si sono messi a raccogliere i feriti, a cercarne di medicarli, di sollevarli con qualche cordiale; si sono messi a confortare i moribondi e a chiudere gli occhi ai morti».

Furono pagine d'eroismo e solidarietà dei "fanciulloni del Volga", come li definì Carlo Antonio Fratta sul "Corriere d'Italia", e che restarono nel cuore di tutti anche per ciò che quegli infaticabili marinai dalla fibbia eccezionale erano capaci di dire dopo dodici, quattordici ore di lavoro continuato sulle macerie.



"The Angels of Mercy": la Croce Rossa in azione in una cartolina d'epoca

# CENTO ANNI



Alle comunicazioni tardive e all'incomprensione dell'accaduto s'aggiunsero discutibili scelte e decisioni

## Ritardi, incongruenze, confusione la pagina nera dei soccorsi nazionali

Patrizia Zangla

Gli ultimi giorni del 1908. È l'alba. Un'alba che annovera negli annali della Storia. I cronisti riferiscono che Messina vive «la grande sventura», da viva diventa luogo di morte in attesa di soccorso. Situazione simile vive Reggio.

Da subito sembra che il problema del ritardo e delle sue derive. Molti commentatori contemporanei, fra cui Sabatini, affermarono che al terremoto sismico seguì quello amministrativo, l'emergenza divenne fatto politico. Tutto accusa un Governo, un Parlamento.

Con una convocazione tardiva, nella serata del 28 si riunisce il Consiglio dei Ministri. Sul finire della mattinata erano giunte a Roma solo alcune segnalazioni, fra cui telegrammi dei prefetti di Catania e Palermo che segnalavano l'accaduto con toni smussati, lontani dalla forza immane spargionata da chissà quale abisso, così quel lunedì 28 dicembre a Palazzo Braschi, sede del Governo, si continua pigramente a lavorare.

Fu certamente un'azione efficace quella dei russi, estremamente organizzati, addestrati e ben equipaggiati, nel portare soccorso a una popolazione stremata e priva, sino a quel momento, di qualsiasi aiuto; il loro successo fu anche determinato dal metodo con cui fu affrontata l'emergenza, dalla grande abnegazione e anche dalla disciplina dell'intero contingente russo.

«Ancora negli anni Settanta, nei quartieri più popolari di Messina e Catania c'era qualche vecchio, sopravvissuto al terremoto, che ci teneva a raccontare come fosse nata, in quei giorni ormai lontani, l'espressione «non capire una mazza», diffusa poi in tutta la penisola. A ispirarla sarebbe stato l'opoleto contraddittorio, talvolta ristretto e incomprensibile, del pacioso generale Francesco Mazza (nella foto), originario di Rivanazzo, nell'Appennino pavese, incaricato di applicare lo stato d'assedio nelle zone terremotate. Così scrive il giorna-

li, gli ufficiali in licenza, inoltre caserme e Comandi sul luogo sono crollati. Si creano situazioni anche inverosimili: i marinai della Piemonte, all'attracco diretto a Roma, trasmessi da Nicotera in Calabria, per ufficializzare l'accaduto.

Lo stesso comandante Mazza da Catania raggiunge Messina con la linea ferrata solo nella tarda serata del 29. Le azioni d'intervento organizzate autonome di coordinamento singole azioni di soccorso, mentre si affrontano le emergenze immedie. Da Malta, raggiunta dalle notizie telegrafiche nel primo pomeriggio del 28, sono predisposte azioni di soccorso, e sull'incrociatore inglese Minerva sono stipati aiuti materiali, che, giunti a Messina, faticano a venir somministrati per la lentezza delle disposizioni governative.

C'è dell'altro. Il piroscafo Regina Margherita, in cui si sono imbarcati i Bersaglieri, stenta a partire da Palermo, nel tragico perde in mare tre soldati, ripescati poco dopo, e giunge a Messina la mattina del 29. Nello stesso giorno sempre a Palermo sono prelevate dalle navi da guerra russe altre truppe di soldati italiani impossibilitati a partire coi propri mezzi, che ormeggiano al porto di Mess-

verci periferici e statali sono lontane dall'acribia, con caute riferiscono fra l'altro il lungo iter della torpediniera "Spica" cui sono affidati i telegrammi diretti a Roma, trasmessi da Nicotera in Calabria, per ufficializzare l'accaduto.

La stessa comandante Mazza da Catania raggiunge Messina con la linea ferrata solo nella tarda serata del 29. Le azioni d'intervento organizzate autonome di coordinamento singole azioni di soccorso, mentre si affrontano le emergenze immedie. Da Malta, raggiunta dalle notizie telegrafiche nel primo pomeriggio del 28, sono predisposte azioni di soccorso, e sull'incrociatore inglese Minerva sono stipati aiuti materiali, che, giunti a Messina, faticano a venir somministrati per la lentezza delle disposizioni governative.

Da questa angolazione anche il terremoto resta una pagina di Storia drammaticamente vissuta all'italiana. Come suggerisce Braudel, la storia è ritmata «dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose», proprio come una devastante scossa di terremoto.

La stessa comandante Mazza da Catania raggiunge Messina con la linea ferrata solo nella tarda serata del 29. Le azioni d'intervento organizzate autonome di coordinamento singole azioni di soccorso, mentre si affrontano le emergenze immedie. Da Malta, raggiunta dalle notizie telegrafiche nel primo pomeriggio del 28, sono predisposte azioni di soccorso, e sull'incrociatore inglese Minerva sono stipati aiuti materiali, che, giunti a Messina, faticano a venir somministrati per la lentezza delle disposizioni governative.

C'è dell'altro. Il piroscafo Regina Margherita, in cui si sono imbarcati i Bersaglieri, stenta a partire da Palermo, nel tragico perde in mare tre soldati, ripescati poco dopo, e giunge a Messina la mattina del 29. Nello stesso giorno sempre a Palermo sono prelevate dalle navi da guerra russe altre truppe di soldati italiani impossibilitati a partire coi propri mezzi, che ormeggiano al porto di Mess-

verci periferici e statali sono lontane dall'acribia, con caute riferiscono fra l'altro il lungo iter della torpediniera "Spica" cui sono affidati i telegrammi diretti a Roma, trasmessi da Nicotera in Calabria, per ufficializzare l'accaduto.

La stessa comandante Mazza da Catania raggiunge Messina con la linea ferrata solo nella tarda serata del 29. Le azioni d'intervento organizzate autonome di coordinamento singole azioni di soccorso, mentre si affrontano le emergenze immedie. Da Malta, raggiunta dalle notizie telegrafiche nel primo pomeriggio del 28, sono predisposte azioni di soccorso, e sull'incrociatore inglese Minerva sono stipati aiuti materiali, che, giunti a Messina, faticano a venir somministrati per la lentezza delle disposizioni governative.

Da questa angolazione anche il terremoto resta una pagina di Storia drammaticamente vissuta all'italiana. Come suggerisce Braudel, la storia è ritmata «dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose», proprio come una devastante scossa di terremoto.



Archeologia Regione Siciliana



I marinai italiani della "Regina Elena" impegnati nei soccorsi furono scambiati per russi: l'errore si è propagato sino ai nostri giorni, ma la verità storica di quest'immagine va ristabilita

## Il generale Francesco Mazza, l'uomo sbagliato nel posto sbagliato

«Ancora negli anni Settanta, nei quartieri più popolari di Messina e Catania c'era qualche vecchio, sopravvissuto al terremoto, che ci teneva a raccontare come fosse nata, in quei giorni ormai lontani, l'espressione «non capire una mazza», diffusa poi in tutta la penisola. A ispirarla sarebbe stato l'opoleto contraddittorio, talvolta ristretto e incomprensibile, del pacioso generale Francesco Mazza (nella foto), originario di Rivanazzo, nell'Appennino pavese, incaricato di applicare lo stato d'assedio nelle zone terremotate. Così scrive il giorna-

li tenacemente a bordo del "Duca di Genova" (che, nuova e comoda, avrebbe dovuto fare da ospedale) e non scese pressoché mai a terra (scrisse "Il Secolo" il 16 febbraio 1909: «Si dimenticò di fare quello che pure facevano noi, poveri diavoli di giornalisti. Si dimenticò di rimanere a terra, di vivere la vita dei superstiti, di pensare di un po' con loro»), preoccupandosi più dell'etichetta a tavola che dei

pasti dei sopravvissuti (pare che abbia persino protestato perché a bordo non gli servivano il dolce, e abbia fatto giungere da Palermo un pasticcere). Si fecero ironie sui suoi orari e sull'inadeguatezza dei suoi ritmi: ore e ore devolute al cioccolato mattutino, ai pasti, alle fimate sul cassero.

Al di là del folklore, pur facendo del suo meglio, Mazza si mostrò gravemente inadeguato, schizofrenico negli ordini, schiavo della burocrazia, più preoccupato dei caveau delle banche che dei sopravvissuti.



Sopra il titolo la popolazione messinese aspetta i soccorsi; i marinai russi imbarcano i feriti Al centro i soccorsi in una tavola de "Le petit journal" del 17 gennaio 1909 Sotto: i soldati morenti a Reggio che chiedono di baciare il tricolore (tavola di Achille Beltrame, gennaio 1909)



## CENTO ANNI

**I sepolti vivi furono una drammatica realtà per molti giorni. Alcuni di essi vennero trovati e soccorsi anche dopo due settimane dal disastro**

# Storia del “miracolato” Cicciareddu, 4 anni

Un miracolo. Fu salutato come un miracolo, a Reggio, il ritrovamento di Francesco Neto, “Cicciareddu”, il figlioletto di appena quattro anni di Domenico, il portinaio dell'on. Demetrio Tripepi. Il palazzo in cui viveva, in via Tribunale, s'era sbriciolato, seppellendo decine di persone, tra cui la moglie e i figli del deputato – che fu gravemente ferito e spirò mentre veniva portato, adagiato su un materasso, alla Marina (pare che fosse attorniato dai parenti, i quali però, a una violenta replica, fuggirono lasciandolo solo, e che l'illustre infermo, sentendo la fine, avesse esclamato: “Ora posso morire”) – e la stessa madre del piccolo Francesco,

che era morta subito dopo la scossa fatale, con la gola squarciata dalla scheggia d'una trave.

Il padre di Francesco, ferito, era riuscito a salvarsi, e per giorni aveva pianto la moglie e il figlioletto, il cui corpo non s'era trovato nella montagna di macerie. Ma il piccolo non era morto: era sprofondato molti metri sottoterra, pare dentro una grotta naturale di cui non si conosceva l'esistenza, con tutto il sottoscala nel quale dormiva. Coperte e materasso gli avevano fatto da riparo e lo avevano protetto dal rovinio di travi e calcinacci.

Nel pomeriggio dell'11 gennaio 1909 – erano ormai tra-

scorsi 14 giorni da quell'alba fatale – il tenente colonnello Corapi, passando per via Fata Morgana, sentì una donna, una parente, che parlava del piccolo Francesco, creduto morto e il cui corpo non era stato recuperato. La donna raccontava d'averlo sentito piangere per un poco, poi più nulla. Lei s'era messa in salvo, era partita dalla città distrutta, aveva accompagnato a Napoli una sorella ferita ed era tornata: troppi giorni erano passati. Eppure, il dubbio restava, o la speranza.

L'ufficiale chiese alla donna dove poteva trovarsi, in quel mucchio di macerie, le camere dov'era il bimbo, e lì si mise a chiamare a gran voce il

bambino, in dialetto reggino: «Cicciareddu? Cicciareddu...?». Gli rispose una vocetta, fioca e tremante. Cicciareddu era vivo!

«È vivo, è vivo» gridarono il colonnello e la donna, e subito chiamarono la squadra di pompieri che, ormai, non operava più salvataggi: sotto le macerie non resisteva più nessuno, dopo tanti giorni. Lavorarono alacramente, e infine aprirono uno stretto passaggio attraverso cui un pompiere parecchio mingherlino, tale Ernesto Polaggio, poté passare e riportare alla luce, dopo 14 giorni, il bambino.

Cicciareddu fu estratto incolume, e – raccontano le cronache del tempo – vispo e in di-

scoste condizioni. I medici dell'ospedale della via Marina lo visitarono e gli chiesero come avesse fatto a resistere e nutrirsi in tutto quel tempo. Il piccolo rispose, limpido, che era stata la mamma a nutrirlo, dandogli «pane e mandarini». La madre ch'era morta quasi subito, disanguata!

Cicciareddu, dopo aver urlato nel buio a lungo, s'era addormentato, e aveva trascorso quelle due settimane da solo, dormendo moltissimo e mangiando quel che aveva trovato vicino a sé, nelle rovine del sottoscala, dove la famiglia aveva la dispensa: aglio, fichi secchi e mandarini.

«Allucinazione, o miracolo,

come molti dei superstiti dicono», si legge nelle cronache dell'epoca. O forse tutti e due: il miracolo fu la potenza della mente infantile, che creò quella che si può definire – come diremmo oggi – una «fantasia protettiva», la sola che poteva aiutare il bambino a sopravvivere in quelle condizioni d'isolamento e terrore.

Ma per una storia a lieto fine ce ne furono tante che ci restano oscure, e che si conclusero tragicamente. Una polemica ricorrente al tempo riguarda proprio il popolo dei sepolti vivi, una gran parte dei quali fu condannata dall'inefficacia dei soccorsi. E la discussione sul numero delle vittime che, con in-

terventi più organizzati, si sarebbero potute salvare si trascinarono ancora a lungo: dalla stima di 20 mila fatta dall'on. Giuseppe De Felice (nella seduta straordinaria della Camera dei Deputati del 9 gennaio 1909) a quella di 10 mila vite, come si legge nella relazione dell'addetto militare inglese Delmé-Radcliffe. Eppure, in tanti casi anche le previsioni più audaci furono sconfessate dai fatti: persone vive, per quanto malconce e provate, continuarono per giorni ad essere estratte dalle macerie, contraddicendo ogni previsione (e anche ogni ipotesi, che pure era stata formulata, di cannoneggiamento delle macerie...). **a.m.**



La “Resurrezione di Lazzaro”, tela tutta messinese di Caravaggio che rappresenta Lazzaro che torna alla vita sfiorando la luce, è singolarmente adatta a illustrare la vicenda dei “sepolti vivi”. Fu dipinta da Caravaggio nel 1609 a Messina (dove è conservata al Museo), su incarico del mercante genovese Giovanni Battista de' Lazzari. Il pittore si sarebbe autoritratto nell'uomo al centro con le mani giunte



**Secondo i dati ufficiali furono 17mila le persone ritrovate vive sotto le macerie (13mila salvate dai militari italiani, 1300 dai russi, 1100 dagli inglesi, 900 dai tedeschi). Molto tempo dopo, con gli sgomberi, si scoprì però che tanti altri avevano subito il peggiore dei destini**



Soldati e bersaglieri estraggono dalle macerie un ragazzo a Messina

## I tre fratellini messinesi che non vennero creduti

La storia dei tre fratelli Minissale (il cui salvataggio è rappresentato qui accanto nella tavola di Achille Beltrame pubblicata dalla “Domenica del Corriere” del 24-31 gennaio 1909) fu raccontata, tra gli altri, dal grande Luigi Barzini sulle pagine del “Corriere della Sera”. Giovannina, 21 anni, Natalina, 12 anni, e Francesco, 10 anni, che abitavano in via del Purgatorio assieme alla madre e a una sorellina più piccola, furono tratti in salvo il 15 gennaio, dopo ben 18 giorni dalla catastrofe.

Rimasti imprigionati sotto le macerie con la madre gravemente ferita, trovarono un pacco di fichi secchi, ricevuti in dono per Natale solo pochi giorni prima, un orcio d'olio e alcune bottiglie di Marsala, anche quelle avanzo delle feste natalizie, e persino, qualche giorno dopo, un pacco di cerini, che usarono parsimoniosamente per far luce. Poterono vedere così il corpo ormai esanime della madre, ch'era rimasta schiacciata accanto a loro e per alcuni giorni, finché aveva resistito, aveva continuato a chiamarli, nel buio, e confortarli.

Nei lunghi giorni trascorsi a farsi reciprocamente coraggio, a sostenersi, a sopportare anche la morte della sorellina, il cui piccolo cuore aveva ceduto a causa degli stenti e dell'angoscia, avevano sentito, ogni tanto, dei rumori, delle voci. Avevano urlato, cercando di attirare l'attenzione, ma senza fortuna. Infine, scavando con cautela e facendosi strada tra i cumuli di rottami e pietre, erano riu-



sciti lentamente a trovare uno strettissimo passaggio: solo il piccolo Francesco aveva potuto aprirsi un varco verso l'esterno e uscire.

I primi che il piccolo scorse furono due guardie di finanza, che sulle prime nemmeno erano riusciti a vederlo, così sporco di calcinacci e polvere, e poi non volevano credere a quello che il bambino diceva e chiedeva, accorato: «Venite, salvate le mie sorelle, sono vive».

I tre, risorti, furono portati a bordo del “Savoia” e curati, ma anche sottoposti a un lungo interrogatorio, perché sospettati – dato che sembrava incredibi-

le la loro sopravvivenza dopo 18 giorni – d'essere dei millantatori, magari reclutati per mettere in scena un salvataggio fittizio e far fare bella figura ai soccorritori.

I tre – scrisse Goffredo Beltrami su “Il Giornale d'Italia” il 15 gennaio 1909 – «mostrarono d'essere più affaticati dal lungo interrogatorio fatto loro soffrire dalle autorità che dalla lunga vigilia della desolazione. Poiché, sapete, le autorità non si convinsero tanto facilmente che le tre creature fossero proprio state tratte vive di sotto le macerie dai nostri militi della finanza...».

## CENTO ANNI



Un nuovo tassello per uno dei miti più durevoli del dopo-terremoto

# La dolce "Regina della Pietà" che presentò la catastrofe

Elena di Montenegro, appassionata di sismografia, avrebbe avuto una premonizione

Sergio Di Giacomo

I turisti che, visitando Messina, passano da via Battisti e da largo Seggiola rimangono colpiti dalla statua che riproduce la Regina Elena e che contiene alla base bassorilievi che narrano alcuni episodi di eroismo di cui si fece protagonista la sovrana. La statua, inaugurata nel 1960 e realizzata dall'artista toscano Banti, rappresenta l'unico monumento presente nel nostro Paese che ricorda Elena di Montenegro. Un omaggio dovuto che la città volle rendere a colei che durante i terribili giorni seguenti al terremoto divenne "l'Angelo della Carità", prodigandosi instancabilmente per assistere i feriti agonizzanti grazie anche alle conoscenze di medicina acquisite durante i suoi studi in Russia, che la porteranno a introdurre in Italia la cosiddetta

attività di consulente del noto sismografo padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, il quale elaborò insieme con la regina un voluminoso dossier sulle osservazioni sui terremoti che purtroppo andò perduto. La cameriera Pauline Oudry Ponte nel suo diario scrisse che Sua Maestà pochi giorni prima del terremoto aveva avvertito i domestici d'un possibile allarme che l'avrebbe portata a organizzare un viaggio immediato. Tale capacità premonitrice ebbe una incredibile conferma proprio la sera del 28 dicembre, quando la notizia del terribile disastro arrivò al Quirinale e i sovrani decisero di andare subito nei luoghi del terremoto.

C'è da segnalare come tra le dame di corte della sovrana vi era anche la siciliana Giulia Trigona di Sant'Elia, nata Tasca Cutò, madrina di battesimo del principino Umberto, giovane nobile palermitana

ro distribuite ben 62.000 razioni. Le cronache e le illustrazioni di Beltrame della "Domenica del Corriere" si soffermarono sulla visita a Reggio Calabria dei reali avvenuta nel primo pomeriggio di giorno 30: nella città devastata dal sisma e sotto stato d'assedio il re e la regina mostrarono uno slancio ammirevole, tenendo in braccio dei bambini e assistendo alla distribuzione dei viveri nelle vicinanze della villa comunale.

Ma la protagonista di quei momenti fu la regina: non si contano gli elogi alla «Madre d'Italia» e «Prima suora di carità» che si fece crocerossina, medico, coordinatrice degli aiuti, addirittura confessore per i malati e i morenti, autentica donna della provvidenza in quel mare di sofferenza. Fu definita come la «Pia fata della carità», che nel «semplice costume di operaia» dispensò «i conforti materiali e morali alle vittime della dolorosa catastrofe», simboleggiando tutta la fraternità del popolo italiano.

Grazie all'impegno diretto e immediato della regina, la corazzata della Real Marina "Regina Margherita" e "Regina Elena" furono adattate a nave-ospedale dove Elena si adoperava con ardore per curare i feriti, con l'apporto del chirurgo Bastianelli e della fedele amica Jachi, contessa di Rochefort. Furono tanti gli atti spontanei e salvifici di Elena che alimentavano l'immaginario popolare. Uno di questi riguarda l'intervento di Elena per poter trasportare il più presto possibile i feriti a Napoli. «Non è la regina d'Italia, e nemmeno la principessa del Montenegro che vi parla, è una donna che vi chiede in nome della pietà umana di trasportare questi feriti a Napoli», disse con voce sicura e accorata, in russo, al comandante dell'incrociatore russo "Slava".

Un altro episodio, riportato da Berti, vede la regina precipitarsi a sostenere il peso delle travi d'una casa che stava per seppellire un bimbo posto sul petto della madre morta, salvato dai soldati. Quel fanciullo era in realtà la piccola Elvira Jaconelli, figlia dell'ambulante messinese Domenico Jaconelli e della moglie tedesca Giuseppina Koble, che gestivano un circo equestre.

La biografia Siccardi osserva come la sovrana avesse reclutato ogni donna in grado di assistere i feriti, raggiungendo le squadre di soccorso tra le macerie, dandosi a cucire, coadiuvata da signore e da donne del popolo scampate al disastro, vestiti, specialmente per le donne e i bambini.

La sovrana non si limitò ad atti di soccorso, ma volle donare alla città un intero villaggio che prese il suo nome, che venne realizzato nella zona nord, divenendo l'abitato di legno più moderno ed efficiente della rinascenza Messina. La regina, festosamente accolta, visitò poi il villaggio nell'aprile 1909 e nel maggio 1910. Il suo ricordo non lasciò mai più la città. ◀



Una tavola opera di L. Dalmonte, tratta da "La Tribuna illustrata" del 17 gennaio 1909

## I mille aneddoti sulla "sovrana dell'umiltà"

Il ministro della Marina mercantile Carlo Mirabello raccontò che l'1 gennaio la regina, mentre stava curando alcuni feriti a bordo di una nave, vide una donna che, all'urlo inconsulto di un uomo che aveva mal interpretato il beccheggio della nave e gridato al terremoto, s'era precipitata al parapetto gridando di volersi buttare in mare. Si salvò solo grazie al precipitoso gesto della regina, che si pose davanti all'uscita allargando le braccia per sbarrarle il passo, e riceven-

do un forte colpo al petto che le procurò una piccola perdita di sangue dalla bocca, per cui dovette essere curata. Un'altra volta, come testimoniò il ministro Orlando, la regina si sarebbe prestata a tenere sulle proprie spalle le gambe di una donna che si doveva operare, rimanendo oltre mezz'ora con le gambe sanguinanti addosso, con limpida tenacia. Ancora, avrebbe confessato un'anziana morente che invocava un sacerdote, pregando

con lei: «Affida a me le tue pene, il Signore ti perdonerà», chiedendo successivamente l'intercessione al padre spirituale per quel gesto. Chiunque si faceva trascinare dall'energia carismatica di Elena, persino uno dei galeotti fuggiti dalle carceri distrutte dal sisma, un milanese che si faceva chiamare Evasio Tamburini, come scrive Massimo Dursi, s'improvvisò infermiere sulla "Regina Elena" aiutando la sovrana ad assistere i feriti. s.d.g.

## "Segni" e visioni

### Ma ci fu chi parlò di profezie del disastro

Presagi e profezie: non ne manca mai il racconto, dopo ogni catastrofe. E, come già notava Augusto Placanicca ne "Il filosofo e la catastrofe" (1985), sono di solito attribuiti alle donne, veicolo privilegiato. Il terremoto del 1908 non fa eccezione. Nel corso del tempo si sono dunque raccolti una serie di aneddoti di varia provenienza ma di un'unica natura: la risposta al bisogno tutto umano di trasformare i fatti in narrazioni, la storia in favola.

IL "MAGO" DELL'ASPROMONTE: avrebbe annunciato «un nuovo cataclisma infinitamente più devastatore con migliaia e migliaia di morti» dopo il terremoto del 1907 in Calabria a Ferruzzano.

LE SUORE DI MONTEVERGINE: nel Monastero messinese di Santa Eustochia (allora Beata) le suore avrebbero avuto diversi "segni" premonitori: il sogno di un'educanda, tale Maria Basile, su un terremoto che avrebbe distrutto Messina, la visione della città avvolta dal fumo, tre fortissimi e misteriosi rintocchi di campana.

LA LETTERA DELL'ARCIVESCOVO DI REGGIO: il cardinale Gennaro Portanova nel 1907 in una lettera avrebbe preannunciato la sua prossima, e prematura, morte (avvenuta nell'aprile 1908, a 62 anni) e anche «la rovina di questa povera città».

LA MALEDIZIONE DELLA MADRE: una donna calabrese, tale Carmela Bruno, dopo la pronuncia d'una condanna a due anni di prigione per il figlio diciottenne, accusato di furto, che sarebbe avvenuta il 26 dicembre a Messina, avrebbe maledetto la città dicendo: «Malanov! Havi a veniri un tirrimotu cu' l'occhi e v'havi a mmazzari a vui birbantini e a tutta Missina...».

LA POESIOLA SATIRICA: nel numero di Natale 1908 del foglio messinese "Il telefono", umoristico e anticlericale, apparve una parodia della "Novena di Gesù Bambino", in realtà poesiolina di protesta contro un balzello imposto dalla Giunta comunale, che terminava coi versi «(o Bambinello mio) tu che sai, non sei ignoto/ manda a tutti un terremoto!». ◀



Elena di Montenegro sali al trono l'11 agosto 1900, a 27 anni

«cura bulgara», un composto denominato "Veratropa" usato per combattere l'encefalite letargica (uno dei mali dell'epoca), oltre che a fondare un centro innovativo per la cura dei tumori. La regina fu senza dubbio la grande protagonista femminile dei soccorsi ai terremotati siciliani e calabresi, così come testimoniano i tanti articoli e le innumerevoli copertine dei giornali dell'epoca.

Pochi sanno che la sovrana - come ricorda Regolo nella biografia - era un'appassionata studiosa di sismografia, e inoltre possedeva particolari poteri di premonizione e la capacità di sentire di terremoti «nell'aria» e osservando il colore della terra, tutti fenomeni testimoniati da tanti parenti e persone di corte (un potere che possedeva anche Goethe, il quale avrebbe percepito in anticipo dalla sua residenza di Weimar il terremoto di Messina del 1783). Proprio grazie a queste capacità e al suo talento scientifico la sovrana svolse

che divenne moglie del sindaco di Palermo, conte Romualdo Trigona, e che nel terremoto di Messina aveva perso una sorella.

I reali s'imbarcarono sulla corazzata di squadra "Vittorio Emanuele", varata nel 1904 con un equipaggio di 37 ufficiali e 764 marinai. Il celebre scrittore russo Gork'ji racconta di aver parlato a largo della Riviera Nord di Messina con i sovrani. La corazzata sbarcò pattuglie nei villaggi della Riviera fra Paradiso e Faro Superiore, con i marinai che distribuivano viveri, assistevano i feriti e i sopravvissuti. Le cucine della Vittorio Emanuele lavoravano a tutto spiano per fornire viveri caldi, minestre da distribuire sui punti di raccolta posti sulle spiagge di Contemplazione, dove venne-

Volle pure donare a Messina un intero villaggio che prese il suo nome

## Il telegramma che Vittorio Emanuele III inviò da Messina al capo del governo Giolitti

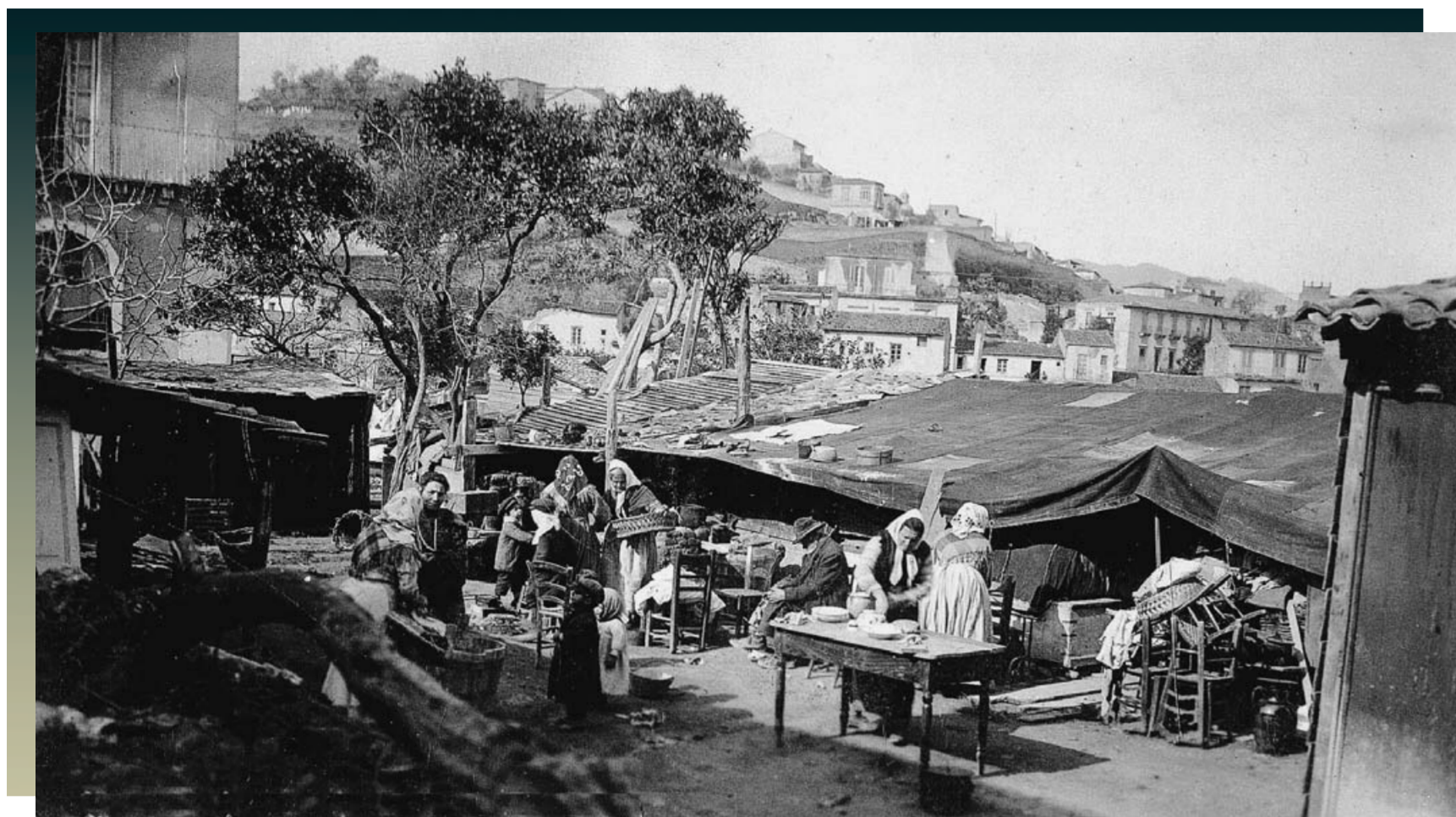
### «Qui c'è strage, fuoco e sangue spedite navi, navi, navi e navi...»

Le terribili scene a cui assistette a Messina spinsero Vittorio Emanuele III (nella foto de "L'illustrazione italiana" del 10 gennaio 1909) a inviare a Giolitti un telegramma che restò famoso, e contribuì a scuotere non solo l'Italia ma il mondo intero: «Qui c'è strage, fuoco e sangue. Spedite navi, navi, navi e navi». E molti altri sono gli episodi tesi a testimoniare il profondo coinvolgimento del sovrano di fronte alla tragedia (il giornalista Pietro Longo osservò come talora il re «trattenesse a stento le lacrime»). Famosa anche la foto scattata sulle rovine in cui la figura del re, in posa assai poco regale (con le mani in tasca) fu "ritoccata". Il re rimase a Messina fino al 3 gennaio, ma già nel pomeriggio del 30 raggiunse Reggio. Telegrafò ancora a Giolitti: «Ho trovato Reggio in condizioni non meno disastrose di Messina». E nei giorni successivi visitò i paesi della costa calabra, soprattutto i più piccoli, perché temeva che potessero essere più facilmente dimenticati. ◀



# CENTO ANNI

# CENTO ANNI



**Messina rivive**

---

**Negozi di terraglia con oggetti di vestiario e commestibili di ALLEGRO GIUSEPPE, Piazza Cairoli, baracca N. 55.**

---

**SARTORIA Francesco Santospirito Via di Porta Imperiale. 324**

**Della ditta Gioacchino Celeste e fratello è rimasto vivente il fratello GIACOMO, il quale intraprende la rinomata industria della lavorazione artistica del ferro e delle Casse forti.**

---

**Laganà Letterlo - SALSAMEN-TARIO, Baracca N. 74 (Nelle vicinanze del Caffè Cairoli.**

**VINO e CUCINA di Giamone Piazza S. Martino, Baracca N. 49**

---

**Piazza S. Martino, baracca. 22 Nunzio D'Arrigo**

---

**VENDETTA DI VINO**

---

**COMMESTIBILI e VINO Santo Sorrenti - Viale S. Martino Baracca N. 152.**

---

**G. Micheli Direttore responsabile - Ex Tipografia, Greco e Sabella**

Con l'eccezione di pochi edifici, a Messina fu quello per anni il modello abitativo

## Baraccopoli infinita

Dario Caroniti \*

Il terremoto del 28 dicembre 1908 fu l'evento sismico dalle conseguenze peggiori per la città, sia per vittime che per edifici distrutti. Nonostante ciò, non tutto era crollato, rimanevano in piedi dal 10 al 20 per cento delle costruzioni e altre presentavano danni tutto sommato riparabili. Fu una scelta culturale, prima ancora che politica o sanitaria, a indurre il ceto politico liberal massonico della Messina di allora a completare l'opera del terremoto con le mine. Fu così abbattuta la gloriosa "Palazzata", che da più di tre secoli, nelle sue versioni prima barocca e poi neoclassica, ornava la cortina del porto della città. Ma furono anche buttati giù edifici storici e chiese, colpevoli soltanto di essere antichi, di portare con sé la memoria storica d'un passato del quale si tendeva a disconoscere la grandezza e l'importanza.

Non era però successo nulla di diverso rispetto a quanto avvenuto poco più d'un secolo prima quando, dopo il terremoto del 1783, la ricostruzione di Messina riguardò l'intero impianto urbanistico, quasi che il terremoto fosse un'occasione per consentire agli architetti di pensare la città alla luce delle esigenze estetiche e funzionali della nuova era. Lo stesso era accaduto nella Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693: Noto, Modica, Siracusa, ma anche Catania e, in parte, la stessa Messina, furono trasformate in un enorme cantiere (con tutte le critiche alla cosa, anche molto illustri, da Croce a Sciacca).

Le favelas messinesi di oggi non derivano dagli insediamenti di allora: sono piuttosto prodotto di malgoverno, clientelismo e sottosviluppo

## Ma la "cultura della precarietà" non nacque nel 1908

Lucio D'Amico

La "cultura della baracca" non nasce con il disastro del 1908. Affonda le sue radici più in là nel tempo, si collega ai precedenti terremoti avvenuti nell'Ottocento e al tremendo sisma del 1783. Molti dei viaggiatori che visitano la Messina pre-terremoto, oltre ad ammirare le bellezze incomparabili della "regina dello Stretto", scrissero anche dell'aria triste e lugubre di alcune contrade, dei luridi e invivibili tuguri abitati da chi aveva dovuto lasciare le proprie case distrutte dagli eventi tellurici. Il popolo messinese è "baraccato" nell'anima, da qui il sentimento della "provvisori-



Il nucleo delle vecchie baracche messinesi dell'Annunziata Alta

rietà", il senso di insicurezza e di precarietà. Ma con le attuali baracche il terremoto del 1908 c'entra poco o nulla. Soltanto all'Annunziata Alta resiste un piccolo nucleo di costruzioni (modificate nel corso dei decenni) risalente direttamente ai primi mesi del 1909. Vi sono ancora gli agglomerati delle casette ultrapopolari degli anni Trenta (già cosa ben diversa delle baracche post-terremoto), ma attribuire la loro permanenza al tragico evento e stabilire un legame tra i baraccati di ieri e quelli di oggi è ormai solo un becerlo popolare. È molto più corretto parlare di emergenze abitative, vero o presunte che siano, che presen-



un vero piano di costruzione di case popolari, chiese, scuole e uffici pubblici. Il modello di sviluppo immaginato dal regime prevedeva condomini rettangolari con al centro per edifici civili. Sono quindi prive di uscite su piazze o larghi che facciano da sagrato, e affacciano invece su marciapiedi. Seguendo questi modelli e secondo rigidi criteri antisismici che imposero la

riduzione dei piani di elevazione, Messina tornò, alla fine degli anni Trenta, ad essere una città in mattoni, non più baraccata, ma si trattò d'un'illusione. La modernità del Regno di Italia prevedeva ancora nuovi e più tragici sacrifici. La ridicola dichiarazione di guerra agli Stati Uniti da parte del governo Mussolini, un regime che aveva forse i mezzi per gettare al

lato qualche petardo, attirò sul suo popolo i più terribili bombardamenti che la storia avesse conosciuto. Messina fu nuovamente rasa al suolo, e questa volta non si riprese più.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, la crisi culturale nella quale l'intera Europa era caduta produsse una sorta di "eclissi" del senso estetico. A parte quindi le riparazioni post belliche, le nuove costruzioni o sopraelevazioni danno la misura d'un grave decadimento del gusto. Per di più, l'emergenza abitativa fu affrontata con un piano statale che ricorda da vicino, per certi aspetti, il socialismo reale.

Alle cooperative edilizie, frutto comunque di una iniziativa privata sostenuta economicamente dallo Stato, s'affiancò una sempre più invasiva edilizia economica e popo-

lare. Il diritto alla casa fu sancito da un'immane speculazione edilizia che non riguardò solo Messina, ma tutta la nazione. La differenza fu che Messina non aveva più un centro storico da salvaguardare, quindi la speculazione non trovò alcun ostacolo. La convinzione era che la comodità e la modernità edilizia dovesse prendere il posto di ogni vecchia costruzione. Si ha l'impressione che la mancata distruzione di ogni edificio storico della città la si debba al difetto di ricchezza economica della comunità messinese, piuttosto che a un residuo amore per la memoria del passato. Il simbolo di questa "nuova dimensione" è l'abbattimento nei primi anni Settanta del collegio dei Gesuiti a piazza Cairoli. Nulla interessava che in quel luogo vi fosse sempre stato un edificio di culto. Che scavando le fondamenta del palazzo uscirono fuori statue e vestigia varie dell'antico passato, rapidamente occultate. Progresso e ricchezza erano il nuovo verbo di una città che sembrava non aver più nulla da ricordare. Solo che una città senza storia e senza memoria è destinata ad essere e rimanere tragicamente povera, con le sue baracche, non figlie del terremoto del 1908, ma del degrado morale, culturale e civile, segno del fallimento d'un progetto di modernità. \*

\* Docente di Storia delle Dottrine politiche



Reggio ricominciò con i villaggi di casette in attesa del piano regolatore De Nava

## La "città di legno"

Agazio Trombetta \*

Reggio Calabria nella sua storia millenaria ha spesso subito le conseguenze delle devastazioni operate dalla Natura e dagli uomini, trovando però sempre nuove opportunità di rinascita grazie alla tenace boriosità dei suoi abitanti. Gli eventi sismici, che drammaticamente ne hanno segnato il tessuto urbano e sociale, sono tuttavia stati nel corso dei secoli anche forieri di profondi processi trasformativi che hanno caratterizzato il continuo divenire della città. La ricorrenza del centesimo anniversario del terremoto del 1908 rappresenta così un ulteriore momento di riflessione, sia per onorare la memoria delle migliaia di vittime e di quanti portarono il loro aiuto per la ricostruzione, sia per meglio comprendere i mutamenti urbanistici che scaturirono da quell'evento. I baraccamenti, edificati dal Governo o grazie agli interventi umanitari di Enti e Nazioni, sono stati quindi la prima visibile manifestazione di una riappropriazione del territorio, dopo una fase di prima emergenza durante la quale si dovette far fronte ad una riorganizzazione delle strutture provvisorie per il primo ricovero dei superstiti. Successivamente si avviò la realizzazione di edifici più duraturi, le così dette "baracche non precarie", in attesa del varo di un nuovo piano regolatore, stilato da Pietro De Nava, che potesse segnare la definitiva rinascita della città.

La costruzione delle prime baracche della "Città di legno" prese avvio immediato, ma si protrasse per lungo tempo a causa di oggettive difficoltà edilizie. I diversi quartieri baraccati, che spesso prendevano il loro nome dalle Nazioni o dagli Enti che ne avevano curato il finanziamento e la costruzione, si estendevano dalla fascia costiera verso le zone collinari formando una specie di terrazzamento. Ogni quartiere aveva una sua tipologia, ma tutte le costruzioni erano in legno e ad un piano, e formavano un agglomerato urbano del tutto singolare, dalle caratteristiche a volte anche piacevoli, con verande abbellite da piante e rampianti.

Giuseppe Petronio ricordò gli anni della giovinezza trascorsa a Reggio in una baracca del rione costruito con gli aiuti americani: «Vi-

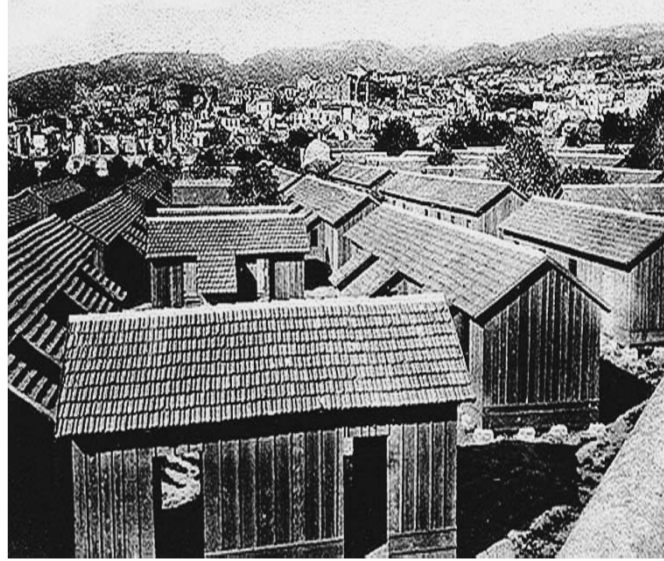
vere a Reggio, allora, non era facile. Il terremoto l'aveva abbattuta, e noi abitavamo in baracca, ai margini della città, nel Rione Americano. Era un gran quadrilatero lungo il torrente Annunziata, strutturato come un accampamento romano, strade larghe e diritte che si tagliavano ad angolo retto, e baracche di legno aggruppate a scacchiere... nel mezzo di ogni blocco un cortile, 'u bagghiu, e un pozzo nero che nelle estati di fuoco assfiava. L'estate le pareti di legno s'infuocavano; l'inverno vi s'infilavano spifferi e freddo e la sera ci si doveva raccogliere attorno al braciere; a letto si andava insaccati in maglie e coperti, ai piedi una bottiglia d'acqua bollente... e un battagliare avvilente contro scarafaggi, cimici e

vate dal terreno per assecondarne le asperità. Ogni vano aveva una grandezza di quattro per quattro, le pareti erano inchiodate verticalmente e gli spazi tra una tavola e l'altra erano coperti con delle stecche anch'esse di legno. Anche il pavimento era di legno, benché spesso mancasse il tetto a causa della scarsità di cartone catramato o tendoni per completare la costruzione. A seguito di ciò, le baracche del "Rione E", realizzate dai militari nel tratto centrale della via Reggio Campi, vennero occupate ed abitate senza la copertura.

Le fasi della ricostruzione di Reggio, dopo il lungo e contrastato periodo del baraccamento, passarono poi attraverso l'istituzione dell'Ente Edilizio, sorto nel 1914

Con R.D. 1° maggio 1925, intanto, il Governo assegnò al Comune di Reggio la somma di 56 milioni di lire con la quale fu possibile procedere concretamente alla realizzazione del Piano regolatore. Successivamente Reggio venne collocata ai margini dell'attenzione del Governo centrale forse perché il 31 dicembre 1924, a seguito di una falsa notizia relativa alla caduta del Governo di Mussolini pubblicata dal Corriere di Calabria, migliaia di reggini sfilarono sul corso Garibaldi portando in trionfo gli oppositori del regime. Il 31 marzo 1929, quando Mussolini venne per la prima volta a Reggio, trovò una città totalmente fascistizzata ma ricostruita solo parzialmente. Il Duce venne invitato a visitare una parte nuova della città, dove l'invellimento di una vasta collina tutt'intorno al Castello Aragonese, sbancata fino a raggiungere la quota del fossato, aveva dato vita ad una grande piazza a giardinaggio incorniciata da grandi edifici pubblici. Oggi è stato ridisegnato il tessuto urbanistico e socio-culturale della nostra comunità. Ai mutamenti urbanistici si sono accompagnate, negli ultimi decenni, profonde trasformazioni strutturali e produttive che proiettano Reggio verso una nuova consapevolezza storica, emblema di antiche tradizioni e di rinascita culturale che mai dovrà perdere la memoria del suo difficile passato. \*

\* Deputato di Storia patria per la Calabria



Il Quartiere Caserta della nuova Reggio





## CENTO ANNI



Repubblica Italiana

ORDINI E NOTIZIE

# INDICATORE DI REGGIO CALABRIA

Il giorno 6 febbraio l'on. Micheli fu a Reggio e lasciò per conto del comitato ecclesiastico di Parma mille lire al comitato centrale di soccorso che fu costituito il giorno stesso.

Questo Comitato in pochi giorni di esistenza ha già dato risultati importanti. Oggi pubblichiamo l'indicatore di Reggio e presto speriamo poter pubblicare il censimento della popolazione che oggi stesso si è iniziato per opera del Comitato.

Dietro premura, sempre del Comitato, lamentandosi il costo eccessivo di alcuni generi di prima necessità, il Municipio ha messo sul mercato una discreta quantità di pasta extra a 0,50 il chilo invece di cent. 70 che prima si vendeva.

Inoltre il Comitato ha appoggiato mediante autorevoli persone il voto dei commercianti affinché vi sia un approdo di piroscafi almeno settimanale.

Nel seno del Comitato di cui è presidente onorario l'on. Micheli, sarà quanto prima nomina una Commissione di autorevoli cittadini delle diverse tendenze affinché l'opera di tutti si converga nel risorgimento della città. All'opera del Comitato di Reggio dà valido ed efficace contributo il dottor Nicola Brancoli Busdraghi che fa parte anche del Comitato di soccorso messinese.

## Magazzini e uffici privati

### Via Reggio Porto

Direzione trasporti legname e tappe della «Cooperativa Lombarda» di Milano. Pasquale Lo Presti - Agenzia Marittima. Pasquale Bartolone, fornaci di calce premiate (Rappresentanze). Rivendita sale e tabacchi, N. 44. Calzolerie ai numeri 52, 58 e 60. Ciro Vincenzo, pittore e decoratore, 46. Rivendita sigari e sigarette, N. 21 e 22. Eugenio Tieri, fotografo, 7. Si vendono in parecchie baracche vini e liquori.

### Piazza della Porta Nuova

Michele Ransel, Agenzia Maritt. Rapp. della Navigazione Gen. Italiana. Rivendita sale e tabacchi. Salvatore Surace, rivendita di giornali. Molti verdurai, fruttivendoli, osterie, beccherie, caffè e liquori.

### Via Marina

Salone Alati. Salone Marino. Annunziata Cociolo, sarta. Tessuti e filati, Ditta Francesco Siracusa Calzolerie: Giuseppe Ficora ed Alfonso Bruno. Sartoria: Antonio Capua. Caffè: Vincenzo Maisano. Negozio Cereali di Giacomo Biacchi, 88.

### Via Belvedere

Quattre Antonio fu Francesco, Negozio di legname, generi ferrarecci, Ruberoid De Lorenzo Francesco, vendita di vino.

### Via S. Lucia

Papiska Antonio, farmacia.

### Largo Ospedale Civico

Fruttivendoli ed osterie. Rivendita sale e tabacchi.

### Via Skenez

Tramontana, Calzolaio e vend. Cuoiama. Solferoso Antonio, vendita Gazose. Annunziato Colico, fabbrica botti. Ernesto Fiorentino, calzolaio, 112. Fazzari Benedetto, stagnino, 105. Filippo Foti, cuoiama e pellami, 106. Carmela Foti, sarta, 106. Andreocchio, fabbro ferraro. Paolo Richichi, tornitore e salone. Piraino Demetrio, falegname. Martino, salone. Antonio Spanò, armi, munizioni e deposito letti. Delfino, salone. Pietro Ascianto, salone, 234. Rivendita sale e tabacchi, 232. Pietro Versace, negozio carbone 183-185. Vapisco, droghe, 328. Parecchi spacci di vino, molti fruttivendoli, verdurai e beccherie.

### Piazza Mercato

Verdurai, fruttivendoli, beccherie.

### Scesa Candelora

Albanese, panificio. Zabani, forniture militari, commissioni e rappresentanze.

### Scesa Fata Morgana

Vadalà Carmelo, pizzicagnolo, 51. Pasquale Chindemi pizzicagnolo, 53. Antonin Scopelliti, deposito terraglie, 62. Andrea De Stefano, materasse ed imbottite. Vendita di vino, N. 60.

### Scesa Erisati

Lazzarini Giuseppe, medicinali, 18. Occhiuto, pasticceria.

### Corso Garibaldi

Farmacia del Sole, servizio notturno. Manganaro, tessuti. Coppola Giuseppe, mercerie. Amato Mazzara, litografia, palazzo Trapani Lombardo. Francesco Contarino, dolceria, 262. Morra, salone, 80. Vedova Tasco, cartoleria, 257. Luigi Frigeri, coloniali e buvette, 243. Fratelli Demetrio e Giovanni Calabrò, tessuti e drapperie, 89. Domenico Mazza già Zicolopi, orefice 242. Caffè Umberto I. in fondo alla piazza Vittorio Emanuele. F.lli Messineo, sartoria e generi di moda 94. Vespia, salone, 94. De Carlo, salone, piazza V. Emanuele, rivendita sale e tabacchi. Bazar Elena, succursale di Pasquale Colico, 215. F.lli Porcino, gioielleria, 217. Giovanni Longobardi, gioielleria, 221. F.lli Spadaro, magazzino mobili e tappezzeria numeri 223, 225. Tommaso Bagnato, tessuti, 237. Bazar Orientale di Leopatra Antonio, 238. M. Zamotta, mode, 229. Pasquale Sollima, droghe, 284. D. Calabrò, cartoleria e libreria, 230. F. ed A. Contarino, dolceria, 237. Foti Morabito, deposito terraglie, impianti per acqua ed illuminazione, 220. C. Venno, tessuti, 239.

Salvatore Smorto, bazar e salone, 241-243. Ditta Raffaele D'Angelo, cartoleria 222-223. Filippo Montellaro, tessuti, 255. Pasquale Conti, cuoiama e pellami, 218. Carmelo Zapace, farmacia, 265. Parisi, salone, 267. Giordano, oreficeria, 208. Sicari Domenico, agenz. giornalistica, 203. Pavigliotti, salone, 281. F.lli Vilardi di Giuseppe, cuoiama e pellami. Carmelo Liconti mobili, 240 e 242. Antonio Ficara, dolceria, 244. Melograno, cappelleria, 205. Domen. Zabate Amedei, cereria, droghe 301. Antonino Ventorieri, dolceria, 303. Antonio Morabito, cappelleria, 311. Conti, cereria, 315. Antonoi Cassano, dolceria. Giuseppe Pertorre, Pellami, 327. Franco Vincenzo, prodotti chimici, 329-331. Cataldo Ribotta, bazar. A. Chinny, Tessuti e filati. Vincenzo di F. Conti, mercerie. Filippo Zopresti, generi diversi, 351. V. Suraci fu Domenico, salsamenteria. Madama Antonietta Telo, sartoria da donna e mode N. 330. Giuseppe Santamaria, pellemi e cuoiama N. 385 e 389.

### Piazza Carmine

Costantino Domenico, salsamenteria (piazza ing. Vita). Minuto Pasquale, generi alimentari. Calabrò Francesco, panetteria. Malora Giovanni, terraglie. Pavone Bruno, panetteria.

### Piazza S. Filippo

Bruno Caccamo, generi alimentari. Palluccio Carlo, idem. Sargona Giuseppe, salsamenteria. Cortese Orazio, stocco pesce. Giangotti Filippo, farmacista. Quasi tutte le beccherie sono riaperte al pubblico.

### Piazza Mesa

Dieni Antonio, generi alimentari. Verdumai, fruttivendoli e beccherie.

### Via S. Francesco di Sales

Serrano, stabilimento idroterapico e rivendita sale e tabacchi tenuta da Vigiante.

### Via Amulpitano

Ristorante Strati (Giardinetto). Cataldo Ribotta, chinchaglierie, 26.

### Via S. Francesco

Scordo Giacomo, mulino.

### Alberghi

Alberto Veneto-Trentino (già Centrale). Presso la Fontana Belvere.

### Uffici Pubblici

Posta, Telegrafo, Telefono e Deposito dell'Ufficio Costruzione al principio di Via Reggio-Porto. Uffici Municipali al pianterreno del Palazzo di Città. Uffici giudiziari nei locali della Conciliazione. Comando Genio Militare e Dire-



Reggio, il posto di soccorso aperto in una baracca dalla Croce Rossa (Archivio di Stato di Reggio Calabria); a sinistra, una pagina di "Ordini e Notizie" con una serie di informazioni su Reggio

## La discesa del quadro della Divina Protettrice a Reggio



A Reggio, il santuario dell'Eremo aveva riportato gravissimi danni. Abbattuto l'altare maggiore, il quadro della Madonna Patrona della città fu salvato da don Giuseppe Filianoti, cappellano del Santuario. Si stabilì, dietro le pressanti richieste dei superstiti, di riportare in città la Sacra Effigie: la processione, solennissima, si svolse il 9 maggio 1909 (nella foto, una processione degli anni precedenti). Un rito secolare, come ogni volta che calamità e devastazioni avevano tormentato la città. Con un altare improvvisato don Filianoti celebrò la messa all'aperto: quindi, in processione imponentissima, la Protettrice fu portata lungo il Vallone Caserta, la scesa S. Lucia, la via del Porto - dove attendevano il clero e la giunta municipale - e attraverso la via Marina (il corso Garibaldi era ancora ingombro di macerie) e la via del Plebiscito giunse in piazza Duomo, alla chiesa-baracca.

## Palmi, la chiesa-baracca di San Rocco (ora diventata un deposito) è in piedi da cent'anni e si pensa di farla diventare un museo



La chiesa di San Rocco divenne uno dei simboli di Palmi disastrosa

La chiesa baraccata dell'Immacolata e di San Rocco venne costruita a Palmi nei giorni dopo il sisma, esattamente nel luogo in cui si trovava la chiesa in muratura, un edificio grandioso la cui foto con la facciata interamente crollata divenne una sorta di simbolo degli effetti catastrofici del sisma e fu riportata da tutte le pubblicazioni del tempo (appare anche in alcuni filmati d'epoca, tra i pochi che sono sopravvissuti, e anzi ha consentito di individuare, molto di recente, il luogo in cui furono girati).

Solo nel 1955 venne inaugurata la nuova chiesa in muratura, in cui furono collocate le statue di San Rocco e della Madonna dell'Immacolata, che erano da sempre oggetto di fervido culto in città (specialmente quello per San Roc-

co, che è anche molto conosciuto in Italia ed all'estero per la processione degli "spinnati", fedeli che per voto compiono l'intera processione indossando a torso nudo una grande cappa di acuminate spine).

La "chiesa baraccata" si conserva ancora oggi così com'era stata costruita cento anni or sono, anche se ormai è sconosciuta e ha funzione solo di deposito.

Negli ultimi anni è stata da più parti avanzata la proposta di realizzare al suo posto un museo della devozione popolare, per esporre le testimonianze del culto e soprattutto gli ex voto in cera che annualmente vengono offerti a San Rocco: in tal modo si tutelerebbe comunque quello che è un reperto storico della città. < gi.ma.



La chiesa-baracca costruita nel 1909 esiste ancora, ma è un deposito

# CENTO ANNI

I giudici militari si mostrarono saggi ed equilibrati e seppero mantenersi distanti dall'ossessione giustizialista che imperava ovunque

## E il Tribunale di guerra sentenziò

Appena dichiarato lo stato d'assedio venne costituito a Messina un Tribunale straordinario di guerra con poteri sul territorio comunale, e subito dopo sull'intero circondario. Esso, con la presidenza del colonnello Ferri del 98° Fanteria, funzionò sotto una grande tenda in Piazza d'armi. Prima ancora dell'udienza inaugurale, il 16 gennaio, già 188 persone erano state arrestate per "sospetto saccheggio" e avviate a Palermo. Altre 70 persone, detenute a Reggio, furono trasferite altrove.

I processi riguardavano in massima parte reati di piccoli furti e di oltraggio (persino un "danneggiamento piante" e un "pascolo abusivo") e le pene applicate furono

quasi sempre lievi, tranne in qualche caso (*nell'immagine sotto, il numero di "Ordini e Notizie" con l'attività del Tribunale*): i giudici militari per lo più condannarono a mesi o giorni di detenzione, e decretarono una gran quantità di "non luogo a procedere", "insufficienza di reato" e "insufficienza di prove". In questo mostrandosi senz'altro più saggi ed equilibrati di molti che sproloquiavano, dalle rovine, invocando incrudelimenti per i presunti "sciacalli" e condanne esemplari a più non posso e persino - con riferimento alla gestione del dopo-terremoto nel 1906 a San Francisco - l'applicazione della legge di Lynch.

**I due portinai che causarono la morte d'un ragazzo rimasto sepolto**

Ma non mancarono casi più gravi. «Al Tribunale di Reggio Calabria - racconta il messinese Pietro Longo in "Messina, città rediviva" - si ebbe un caso gravissimo: un soldato uccise un carabiniere sparandogli un colpo di moschetto alle spalle. All'udienza il pm chiese per l'assassino la pena di morte, ma il tribunale, tenuto conto della minore età e del triste ambiente familiare nel quale era vissuto, lo condannò all'ergastolo». E ancora, «una coppia di por-

tinai comparve accusata di non aver avvertito l'autorità, per favorire l'interesse altrui, dell'esistenza di un ragazzo che chiedeva aiuto da sotto le macerie, e forse di aver contribuito a soffocare il suono delle parole stesse del sepolto vivo. Il Tribunale condannò il turpe sicario a undici anni di reclusione e la moglie a sette».

Né mancò la severità, quando a macchiarsi di colpe furono proprio i militari: un soldato, certo Scaffidi del Messinese, «andò in licenza al suo paese - racconta Longo -, ma tornato a Napoli si presentò in alcuni negozi d'oreficeria ad offrire oggetti d'argento del valore di un centinaio di lire. Nessuno volle acquistarli, anzi un

orefice lo denunciò»: 3 anni di reclusione e la degradazione in Piazza d'armi. Alla "guardia di città" (una sorta di vigile urbano) Domenico Geluardi «vennero scoperte due valigie ch'egli teneva in casa di un conoscente e nelle quali si trovarono oggetti preziosi per il valore di circa 2000 lire. Il pm chiese 3 anni di reclusione, ma il Tribunale considerando che la guardia preposta al ristabilimento dell'ordine aveva invece approfittato della calamità lo condannò a 4 anni». Un soldato, Giuseppe Cannata, dell'8. Compagnia sanità, riconosciuto colpevole di furto «per somma inferiore a l. 500» fu condannato a 5 anni.

«In genere però - conclude

Longo - i verbali delle azioni delittuose cadute sotto l'attenzione degli agenti costituivano per il Tribunale una perdita di tempo e dopo una protesta fatta in udienza dal presidente Colonnello Ferri, l'avvocato fiscale prosciolsse un certo numero d'imputati».

D'altronde, alcuni dei casi sottoposti al Tribunale muovono persino al riso (o, specularmente, fanno indignare): la popolana, una certa Calabrò, che si presentò

ai giudici fra i carabinieri «col bimbo attaccato al seno, perché sorpresa a impadronirsi di legna in una bettola abbandonata» (33 giorni di reclusione); il fornaciaio messinese Ruggieri, che aveva perduto la moglie e quattro figli, ma era stato trovato in possesso, secondo il verbale d'arresto, «di un paio di orecchini con grossi brillanti, ma dopo l'arresto dell'accusato il reperto non si trovò più!»; un sedicenne, tal Decebrini, accusato di furto a un signore che lo teneva in casa: «costui all'udienza fra la sorpresa di tutti presentò un atto notarile col quale riconosceva legalmente per figlio naturale il ragazzo», perciò rimesso in libertà. <

La popolana col bimbo al seno accusata di furto di un poco di legna

La popolana col bimbo al seno accusata di furto di un poco di legna

La popolana col bimbo al seno accusata di furto di un poco di legna

La popolana col bimbo al seno accusata di furto di un poco di legna

### I soccorritori alla Marina di Scilla



Dall'alto: un bambino superstite ferito medicato nell'accampamento dei Pompieri di Ravenna nella Marina di Scilla; il tenente dei Pompieri Giuseppe Saporetti distribuisce cioccolata alla popolazione; una donna calabrese con due marinai del "Lombardia" (foto di proprietà del Cral Vigili del fuoco di Ravenna, tratte da "Terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. La nobile discendenza dei Vigili del fuoco" di Vincenzo Andò, Messina, 2008)

Numero 10      CENTESIMI 10      Messina, 31 Gennaio 1909

# ORDINI E NOTIZIE

Recapito: Piazza San Martino, Taracche Savaa      Si pregano le Amministrazioni pubbliche ad inviare i comunicati al Direttore in busta chiusa.

## AVVISO

### TRIBUNALE di GUERRA in MESSINA

Lavoro compiuto dalla sua apertura 16 Gennaio 1909

Giorno	NOME e COGNOME	REATO	PENA	Difensore
16	Albanese Lorenzo fu Domenico	Minaccio ribellione agli agenti.	25 giorni di reclusione.	Cap. De Martino Gennaro, 75 fant.
16	Romeo Emanuele fu Giuseppe	Oltraggio ai carabinieri.	Prosciolto per insufficienza di reato	" "
16	Leonardo Giuseppe fu Giacomo	Furto qualificato.	mesi 6 di reclusione.	" "
16	Ruggieri Grazia fu Matteo in Farri	Minaccio o percosse a carabinieri.	Mesi 6 di reclusione.	" "
16	Messina Vincenzo fu Carmelo	Furto qualificato.	Mesi 10 di reclusione.	Ten. Notari Antonio, 3 art.
19	Russo Giacomo di Placido	" "	Mesi 4 di reclusione.	Ten. Giustiniani Carlo, 9 bers.
19	Calabrò Giovanna di Santo	Tentativo di furto qualificato.	33 giorni di reclusione.	Cap. De Martino
19	Iohan Mokart Giovanni di Carlo	Furto qualificato.	Mesi 8 di reclusione.	Ten. Giustiniani
	Pokornis Adolfo di Ignazio	" "	" "	" "
20	Cinturino Antonio di Giuseppe	Oltraggio agli agenti.	25 giorni di reclusione.	Cap. De Martino
20	Arcofio Salvatore di Paolo	Tentata minaccia a mano armata verso ufficiali di P. S.	Non luogo a procedere.	Cap. Nappi Luigi 91 fantoria
20	Bombara Giuseppe fu Pietro	Furto qualificato.	Anni 2 di reclusione.	Ten. Cozzola Giuseppe 34 fant.
	Todaro Paolo di Giovanni	" "	Anni 1 di reclusione.	" "
22	Mazza Pietro fu Giovanni	Oltraggio agli agenti della pubblica forza.	Mesi 2 di reclusione.	Ten. Notari A.
22	Mazza Francesco fu Giovanni	" "	" "	" "
22	Di Leo Gaetano di Onofrio	Correità in furto qualificato.	Assolto per insufficienza di reato: -Costa Angelo, -Bonfiglio Maria e Di Leo Onofrio.	Cap. Corselli Rodolfo 86. fant.
	Di Leo Onofrio fu Gaetano	" "	Assolti per insufficienza di prove e di indizi: Di Leo Gaetano, Bonfiglio Domenico e Lombardo Maria.	" "
	Lombardo Maria di Giuseppe	" "	" "	" "
	Bonfiglio Domenico fu Onofrio	" "	" "	" "
	Bonfiglio Maria di Domenico	" "	" "	" "
	Costa Angela fu Nicolò	" "	" "	" "
22	La Maestra Antonio fu Angelo	Correità in furto qualificato.	Proscioglie per insist. di reato La Maestra Antonia Giovannino Antonio, Bonanno Grazia, Sulfaro Antonio e Ciccolo Angelo. Non provata la reità a carico di Bonanno Grazia e Ciccolo Cosimo.	Cap. De Martino
	Giovannino Antonio fu Angelo	" "	" "	" "
	Bonanno Grazia in Ciccolo fu N.	" "	" "	" "
	Ciccolo Cosimo fu Salvatore	" "	" "	" "
	Sulfaro Antonina di Francesco	" "	" "	" "
	Ciccolo Angelo di Giovanni	" "	" "	" "
23	Cannata Giuseppe di Luciano (soldato 8. compagnia sanità)	Furto qualificato.	Riconosciuto colpevole per somma inferiore a l. 500 in tempo di guerra, condanna ad 8 anni di recl.	Ten. Chiodo, genio
23	Cagliandolo Nicola di Giuseppe	Danneggiamento piante	Non luogo a procedere.	" "
23	Chillò Giovanni fu Giovanni	Ricottazione merce	Giorni 10 di recl.	Cap. Corselli R.
25	Scardino Giuseppe di Carmelo	Furto qualificato	Non luogo a procedere.	Cap. De Martino
25	Ruggieri Orazio fu Michele	Furto qualificato	Mesi 3 e giorni 10 di reclusione.	Cap. Corselli Rodolfo

Messina, 30 Gennaio 1909.  
f.º. - MAZZA.

## PARTENZE

Il Dott. Abbate, medico di porto. Imbarcata la famiglia la mattina stessa del disastro, fu primo e solo a curare gl'innumerabili feriti. Riposando due o tre ore sulle 24, fu modello di energia e di abnegazione. Assistè il primo posto di medicazione stabilito dal Colonello De Cosa in un vagone restaurant trovato alla ferrovia.

## CENTO ANNI

Per la ripresa della vita nelle due città che volevano rinascere fu fondamentale la stampa, che era stata vivacissima prima dell'alba fatidica

# Torna a risuonare la voce dei giornali

“Ordini e notizie” dell'on. Giuseppe Micheli (che uscì tra il 10 gennaio e il 16 febbraio) fu la prima pubblicazione di Messina che tentava di sopravvivere e anzi risorgere, ma già il 4 febbraio, col macchinario recuperato fra le macerie del palazzo della Borsa in via San Camillo, la gloriosa “Gazzetta di Messina e delle Calabrie” riprese le sue pubblicazioni quotidiane, occupando i locali tra via Nino Bixio e via Giordano Bruno (nella foto, il primo numero pubblicato dopo la catastrofe).

Al vecchio giornale messinese, diretto dal proprietario Riccardo Vadalà - che era stato sorpreso dalla scossa fatale proprio

nella sede del giornale, mentre sorvegliava la spedizione (riportiamo la testimonianza nell'articolo di apertura di pag. 4) - collaborarono molti cittadini, e ad esso (che fu pubblicato poi fino al 1927) si aggiunsero presto altri fogli settimanali, che via via divennero sempre più numerosi.

Proprio il fatidico mattino del 28 dicembre doveva uscire un nuovo giornale, diretto dal prof. Raffaele Sammarco, coi redattori Natale Scaffa e Silvio Longo: il giornale, già stampato, non giunse mai alle edicole nelle due città distrutte. Ironia tragica della sorte: il nome della testata, nata e morta in una not-



te, era “L'Avvenire di Sicilia e delle Calabrie”.

A Reggio - dove di grande importanza è il patrimonio della Biblioteca comunale Pietro

De Nava - il terremoto decretò la fine di molte pubblicazioni (“Rivista storica calabrese”, “Il Lunedì”, “Calabria”, “XX Settembre”, “Ferruccio”, “Fede e

Civiltà”, organo ufficiale della Diocesi calabrese), ma altre presero impulso proprio dall'infuriare del dibattito politico nel dopo-terremoto, come “Il Gior-

nale di Reggio”, o anche, con denominazioni molto significative, “Reggio Nuova” (che sostituì per qualche tempo “Fede e Civiltà”) e “Risurrezione - Bollettino dei paesi devastati”, un giornale stampato a Gerace e diretto da un medico di Brancalione, il dottor Vincenzo De Angelis, che prese a uscire proprio nel gennaio 1909. Nel 1909 nacque il settimanale democratico “L'Avvenire di Reggio” e riprese le pubblicazioni “Il commercio”, che era stato fondato nel 1901 e diretto, prima e dopo il terremoto, da Orazio Cipriani.

L'Associazione provinciale della stampa reggina (presiden-

te il marchese Felice Genovese-Zerbi, vicepresidente Orazio Cipriani) fu comunque in prima linea nella difesa degli interessi cittadini nella delicata, primissima fase della rinascita: i suoi rappresentanti facevano parte della Commissione cittadina di agitazione. «Memorabile la battaglia dei giornalisti - scrive Filippo Aliquò Taverriti in “Reggio 1908. Sulle rovine dopo la catastrofe il miracolo d'una città risorta” - che furono a fianco delle rappresentanze politiche, amministrative e di categoria per prospettare i problemi più assillanti, reclamando comprensione e solidarietà». <

**DOMENICO FOTI**  
NEGOZIO di CALZATURE

Strada S. Martino 122  
Via Maddalena, 106-108-104

con grandi magazzini di cuoi e pelli. Speciale assortimento di calzature le quali si vendono anche ora ai prezzi consueti.

Specialità per signori Ufficiali.  
Si assicura la massima solidità, precisione, puntualità e con prezzi di assoluta concorrenza.

Si è riaperto il  
**SALONE di TOILETTA**

Via S. Martino, n. 124

Il sottoscritto nell'invitare la sua rispettabile clientela del tempo passato assicura anche alla truppa ed agli altri forestieri presenti la maggior precisione nel servizio che verrà disimpegnato ai prezzi consueti.

**FRANCESCO SAVERIO CIAMPA E FIGLIO**  
NEGOZIANTE IN AGRUMI

UFFICIO E MAGAZZINO  
Via Giordano Bruno, num. 52

VENDITA ALL'INGROSSO  
SPEDIZIONI A DOMICILIO

Prezzi a seconda del genere e della partita

*Fratelli Calabro' di Sante*

VENDITA AMBULANTE DI ORTAGGI

Ogni giorno percorrono la città recando in vendita a prezzi di assoluta concorrenza finocchi, ravanelli, cavolfiori, radici e verdure varie.

Ogni mattina alle ore 8 sono fermati pel servizio in piazza S. Martino

F.lli Galletti Fortunato e Felice fu F.co

AVVERTONO IL PUBBLICO:

che sin dai primi giorni del terremoto, allo scopo anche di migliorare le condizioni di tutti, hanno intrapreso una speciale

**VENDITA DI LATTE FRESCO**

conducendo in giro per la città a maggiore comodità dei clienti il loro numeroso gregge di capre.

**PREZZO: Due soldi al doppio decilitro**

Ogni mattina alle ore 7 il gregge si trova in Piazza S. Martino.

**IN PIAZZA S. MARTINO**  
Si apriranno domani:

**EDICOLA GIORNALISTICA**  
per la vendita del nostro giornale, e degli altri che vi saranno recapitati

**LAVATOIO PUBBLICO**  
esercito dalle donne del quartiere, che servirà le autorità militari ed i cittadini. Recapito per la consegna degli oggetti: Baracca 1 bis.

**MACELLERIA**  
nella nuova baracca contro quella del numero 1. Sarà esercita dalli Ripinto Giovanni e Rodolotto Simone. Si vende ai seguenti prezzi:  
Magro L. 1,25, Muscolo 2,00, Bollito 1,75 al Kilo

**OROLOGERIA**  
**NUOVA MESSINA**

Per informazioni rivolgersi in  
Piazza S. Martino Baracca N. 5

**FORNO PUBBLICO**  
165 - Via Luciano Lamarmora - 165

Si vende il pane a cent. 40 al chilo

Funziona per opera dell'ing. Andronico Giuseppe del Comitato dell'Antica Croce d'oro di Messina.

**LA FARMACIA CESAREO**  
già in Via Cavour

ha riaperto i suoi battenti provvisoriamente in  
**Via S. Martino**

**ZONA GIOVANNI**  
Meccanico della Provincia



“La lenta opera di rinascita delle città devastate: tra baracche provvisorie e stabili”, tavola di Achille Beltrame per “La Domenica del Corriere” del 14-21 febbraio 1909; a sinistra, le inserzioni nel numero 3 di “Ordini e notizie”

## «Qui si vende vino e si fa da mangiare»

A Reggio non ci fu la diaspora messinese, la popolazione non aveva in alcun modo recepito gli inviti a lasciare la città. In particolare - come scrive Sandro Atanasio nel suo “28 dicembre 1908 ore 5.21. Terremoto” - le famiglie dei ferrovieri, in blocco, si erano rifiutate di partire. E la rinascita cominciò dalla via Marina, dove presto sorse «una linea ininterrotta di baracche, bancarelle, rivendite di generi vari e carretti di frutta e verdura. Dappertutto si vedevano avvisi “Qui si vende vino e si fa da mangiare”».

La stessa cosa accadeva nella zona di “Michelopoli” a Messina, ovvero le baracche fatte costruire da Giuseppe Micheli sopra un tratto della linea tramviaria che attraversava Viale San Martino: il 9 febbraio già 139 botteghe ed esercizi ave-

vano ripreso a funzionare. La luce elettrica, che Reggio aveva avuto poco prima del disastro, fu riallacciata, ad opera dell'ingegnere navale De Vito, con i marinai della Napoli e del Marco Polo, per gli uffici pubblici e per almeno tre quarti delle baracche. Baracche sorgevano anche a Santa Caterina e al villaggio “Napoli”. Gli uffici pubblici avevano, sia pure lentamente e tra mille difficoltà, ripreso a funzionare. Poste e telegrafo erano sistemati all'inizio di via Reggio Porto. Gli uffici municipali si trovavano nel pianterreno del Palazzo di città e quelli giudiziari nei locali della Conciliazione. La Prefettura era in piazza S. Agostino e lì accanto, in una baracca, era installato il Tribunale di guerra. L'Ospedale aveva trovato posto in una serie di tende e di

baracche allestite al Giardino Umberto I, mentre il Comando e la Caserma dei carabinieri si trovavano in piazza Castello, e la Questura in via Terme. «Una prima cappella baracca - scrive Atanasio - era stata montata dai marinai a Santa Lucia. Poi, in piazza Arcivescovado, i soldati edificarono una chiesa-baracca col pavimento di terra battuta e finestre senza vetri». Il 30 gennaio, con un grande banchetto che vide riunite le autorità civili e militari, venne riaperto l'Albergo centrale, che aveva assunto «il nome di Albergo Veneto-Trentino in omaggio al Comitato Veneto-Trentino che con due piroscafi carichi di aiuti e instancabili squadre di soccorso aveva operato sulla costa a nord di Messina ma soprattutto in Calabria, a Palmi, Seminara e Reggio».

## CENTO ANNI

Una delle emergenze più gravi nelle zone disastrose fu quella dei tanti minori rimasti senza famiglia: cattolici e laici si prodigarono per loro

# Don Orione e il problema degli orfani del terremoto

**Don Flavio Peloso \***

Nell'immediatezza del terremoto del 1908 la capacità organizzativa dello Stato italiano, che aveva trovato la sua unità da pochi decenni, venne messa a dura prova. Ma, nello stesso tempo, la macchina dei soccorsi trovò validi protagonisti sia tra le fila dei civili come degli ecclesiastici. Tra questi ultimi è da annoverare san Luigi Orione, «padre dei poveri, insigne benefattore dell'umanità dolorante e abbandonata». Negli anni dal 1909 al 1912, Messina terremotata assistette alla sua prima grande rivelazione pubblica. Fu una rivelazione di fede e di carità, di umanità e di intraprendenza.

La permanenza di tre anni in Sicilia segnò il decollo nazionale di Don Orione. Non tanto nel senso di fama e notorietà, anche, ma piuttosto per le relazioni con il fior fiore delle personalità laiche ed ecclesiastiche d'Italia convenute in soccorso sui luoghi del terremoto. L'unità d'Italia si vide e si fece a Reggio e a Messina.

Sulle macerie della città distrutte concentrarono i loro soccorsi di

braccia e di cuore sante figure religiose come Annibale Di Francia, Giovanni Messina, Giovanni Semeria, Gaetano Catanoso, Pietro La Fontaine, Emilio Cottafavi, Salvatore De Lorenzo, Luigia Tincani e molti altri. C'era il Patronato "Regina Elena", un'istituzione umanitaria laica sotto l'egida della Casa reale e con presidente la contessa Gabriella Spalletti Rasponi. A portare aiuti giunsero anche organismi laici del tutto estranei - e qualche volta in militante contrasto - con le motivazioni religiose. Don Orione entrò in contatto con l'Associazione nazionale per il Mezzogiorno d'Italia che raccoglieva eminenti personalità della cultura italiana (Zanotti-Bianco, Gallarati Scotti, Von Hugel, Franchetti), associazioni protestanti e massoniche. Non pochi di questi protagonisti laici della solidarietà finiranno per entrare non solo nell'orbita caritativa di Don Orione ma anche in quella della fede cattolica.

Don Orione apprese la notizia del terremoto il 29 dicembre. Rimasto scosso, decise d'intervenire: per le spese di viaggio non esitò a

prendere un paio di buoi e il 4 gennaio partì alla volta di Roma. Fu in Vaticano, per avere indicazioni, e lo stesso giorno ripartì per la Calabria ove giunse al mattino del 6 gennaio. Andò prima di tutto a Cassano Jonio per predisporre col vescovo Mons. La Fontaine l'accoglienza dei primi orfani e farsi rilasciare lettere commendatizie per le Autorità civili ed ecclesiastiche di Reggio e di Messina. Il viaggio da Catanzaro a Reggio fu difficile e rocambolesco per le interruzioni di strade e ferrovie. Gli ultimi 45 Km., da Bova a Reggio, furono i più problematici e per le interruzioni di strade e ferrovie. Gli ultimi 45 Km., da Bova a Reggio, furono i più problematici e per le interruzioni di strade e ferrovie. Gli ultimi 45 Km., da Bova a Reggio, furono i più problematici e per le interruzioni di strade e ferrovie.

Si prodigò per raccogliere, assistere e salvare più orfani possibile. Collocò al sicuro inizialmente 400 bambini affidandoli alla Santa Sede; da 600 a 1000 li indirizzò tra vari istituti in collaborazione con il Patronato "Regina Elena"; altri 600 in istituti di sua fiducia, altri ancora tra le sue case di Tortona, Sanremo,

Cuneo, Bra, Roma, Noto e Cassano Jonio. Fondamentale fu la sua azione di collegamento tra le opere di soccorso laico, in particolare del Patronato "Regina Elena", di cui fu nominato vicepresidente, e la Santa Sede. Papa Pio X volle che Don Orione restasse sui luoghi del cataclisma anche dopo, per coordinare la ricostruzione, e lo nominò Vicario generale della diocesi.

Qualche volta si è indugiato a descrivere le avversità, le persecuzioni e calunnie che subì in quei tragici e gloriosi anni. Pio X affermò di lui: «È un martire!». Da parte sua, Don Orione disse: «Amo Messina e i messinesi, perché ho sofferto con loro qualche poco e perché essi sono tra i più degni d'Italia». A riconoscimento della sua instancabile attività, il 5 giugno 1910 gli fu conferita la Medaglia d'argento.

Ai messinesi di oggi si può dire: scavate, scavate ancora tra le macerie del terremoto, a 100 anni di distanza, vi troverete non più distruzione e morte, ma fatti, persone e storie di speranza. <

\* Superiore Generale dell'Opera Don Orione



Don Orione raffigurato tra le macerie con i piccoli superstiti del terremoto

Il santo canonico il 28 dicembre era a Roma, il 4 gennaio tornò in città: le sue opere erano tutte crollate, ma non si perdettero d'animo

# Annibale Maria di Francia, un padre per Messina



Padre Annibale Maria di Francia con un gruppo di orfanelli

**Padre Angelo Sardone \***

In tutto il buio del cataclisma senza precedenti che cento anni fa spazzò Messina, riducendola ad un cumulo di macerie, tra le tante, emerge una viva luce di carità. È la solidarietà umana, cristiana e sacerdotale, l'impegno civile e caritativo di uno dei più grandi messinesi di tutti i tempi, il santo canonico Annibale Maria Di Francia. La storia della città dello Stretto gli deve un giusto riconoscimento per la sua presenza e la sua azione, sollevandolo dal silenzio generale della storiografia e della cronaca.

Il giorno 28 dicembre quando si abbatté il terremoto, Padre Annibale si trovava a Roma. Non appena poté con tutti i mezzi tentò di rientrare frettolosamente a Messina. Riuscì a mettere piede nella città flagellata dalla pioggia e dal pungente olezzo di morte solamente sette giorni dopo, il 4 gennaio 1909. Era sbrigottito. Un presagio l'aveva già avuto qualche anno prima, il 16 novembre 1905 quando in cattedrale aveva

commemorato analogo sciagura del 1894. Si ricordò d'aver parlato allora - con la fermezza e l'incoscienza dei profeti - dei peccati della città, delle sue colpe morali, minacciando i castighi di Dio sotto forma di terremoto.

In città ora servivano interventi immediati di ogni tipo. Ovunque c'era morte. Le opere del canonico erano crollate tutte. Al monastero dello Spirito Santo c'erano state 13 vittime, tutte molto giovani: una suora, tre novizie, due probande e sette aspiranti. Padre Annibale si pose all'opera: occorreva soccorrere, confortare, animare, ed ancor più procurare cibo e vestiario, cercare gli orfani in città, accogliere quanti chiedevano rifugio. E tutto questo in concerto con un altro apostolo giunto dal nord d'Italia, don Luigi Orione, che Pio X nominò vicario generale della disastrata diocesi messinese. L'amicizia vera e sincera col prete del Sud fu per quest'ultimo un vero conforto per le amarezze ed i soprusi subiti e non mancò di riservare protezione ed affetto per l'opera del Di Francia.

La preoccupazione immediata di Padre Annibale era la sorte degli orfani e delle orfane. Lavoro, interventi di ogni tipo, presenza costante, furono tutte cose concrete ed efficaci, anche se espressi senza clamore dentro e fuori i suoi istituti. La pasta scovata sotto le macerie del panificio del monastero dello Spirito Santo, lasciata provvidenzialmente da un pastaio, servì per fare pane per i numerosi affamati, grandi e piccoli, orfani e gente del popolo. La farina fu tramutata in pasta e pane e bastò per alquanti giorni. Centinaia di vestiti militari coprivano sia orfani ed orfane accampati nelle baracche in legno, che quelli che ne avevano bisogno e sapevano di poterle trovare dal canonico della carità. Gli interessi di Padre Annibale erano ad ampio raggio: alle persone si aggiungevano le cose sacre rimaste sotto le macerie di chiese ed oratori. Lo si vedeva aggirare sui cumuli di rovine alla ricerca di oggetti sacri, statue, pissidi col SS.mo, libri liturgici, quadri, reliquie, finanche la lapide di sant'Antonio, una

mattonella intrisa di sangue del santo, prezioso reperto storico dei francescani di Messina. Senza clamori e senza neppure l'attenzione dei giornali.

Il Di Francia lavorava giorno e notte, aiutava a disseppellire i feriti che procurava venissero poi ricoverati, a dissotterrare i cadaveri, a consolare e soccorrere in tutti i modi i disastrati. «Lavorava con la pala, con il piccone, aiutava a portare sulle spalle i feriti e a seppellire i cadaveri. Era affiancato da P. Pantaleone Palma, primo e principale suo collaboratore. Vedendo come si lavorava di buon animo nella ricerca della roba, si compiacceva, perché così si poteva dare aiuto a tanta gente affamata». Amministrava i sacramenti dell'unzione degli infermi e del battesimo. Il 6 gennaio 1909 in una tipografia di Acireale stampò diverse migliaia di copie del supplemento del suo giornale "Dio il prossimo", raccontando la sorte degli orfanotrofi antoniani. Tornò a predicare nel Duomo per la solennità della Madonna della Lettera, il 3 giugno 1909, infon-

dendo speranza e preconizzando una pronta rinascita della città. Nessun canonico se l'era sentita di farlo.

Ultimati questi interventi immediati, alla fine del gennaio 1909 Padre Annibale in due scagioni e tempi diversi intraprese il trasferimento degli orfanotrofi, delle officine e del personale religioso a Francavilla Fontana e ad Oria in Puglia, dove la Provvidenza riservò loro uno sviluppo rigoglioso. Nonostante ciò continuò a fare la spola con la Sicilia, collaborando in tutti i modi alla sua rinascita, anche se lenta. Due segni di fattiva speranza furono il ritorno degli orfanelli da Francavilla Fontana dopo solamente un anno, e la costruzione qualche anno dopo, nel quartiere Avignone, di una chiesa, il Tempio della Rogazione Evangelica, simbolo della rinascita di Messina e prima chiesa in città ricostruita in muratura.

La presenza e l'opera di sant'Annibale viene così ricondata alla storia nella sua vera luce. <

\* Postulatore Generale dei Rogazionisti

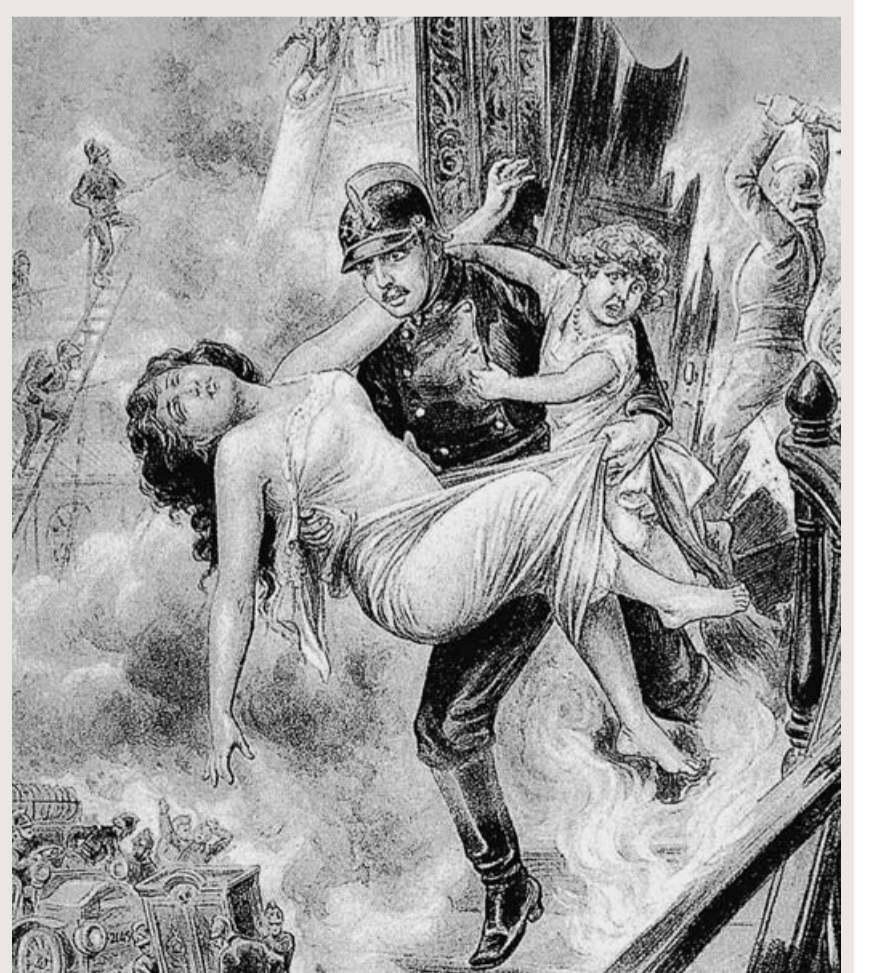
## I carabinieri meritano la Medaglia d'oro di benemerita

L'impegno dell'Arma dei carabinieri (nella foto, una stampa d'epoca) fu imponente. Fin da subito dopo la catastrofe i carabinieri superstiti di entrambe le città si dedicarono con slancio all'attività di soccorso, scavando tra le macerie e trasportando i feriti. Contingenti di carabinieri di rinforzo furono poi inviati da tutto il Meridione verso le zone colpite, e molti di essi riportarono gravi ferite avventurandosi sotto le macerie per cercare cittadini sepolti vivi. Numerosi anche i conflitti a fuoco che impegnarono i militari dell'Arma contro i saccheggiatori, ma fu determinante anche la loro opera per salvare dal linciaggio presunti "sciacalli". L'opera dell'Arma venne premiata con la concessione alla Bandiera della Medaglia d'oro di benemerita, istituita per la circostanza. La stessa decorazione ebbero individualmente il maggiore Carlo Tua e il vicebrigadiere Mario Realacci. Furono poi concesse 32 Medaglie d'argento, 82 di bronzo, 33 Menzioni onorevoli, 1029 Encomi solenni. <



## Sui luoghi del disastro accorsero Civici Pompieri da tutta l'Italia

Fu molto importante nel 1908 l'attività di soccorso alla popolazione svolta dai pompieri nelle città di Messina e Reggio Calabria e nei centri di Bagnara, Melicuccà, Palmi, San Procopio, Sant'Eufemia, Scilla, Favazzina, Seminara, Villa San Giovanni e Cannitello, devastati dal terremoto. Nei luoghi colpiti dal disastro giunsero pompieri dei Corpi civici di Palermo e Catania, e poi di tutta la penisola, da Napoli a Genova, da Torino a Livorno. Una preziosa testimonianza del loro impegno si trova nel libro dell'ing. Vincenzo Andò, dei Vigili del fuoco di Messina, "Terremoto Calabro-Siculo del 28 dicembre 1908. La nobile discendenza dei Vigili del fuoco" (Messina, 2008), che ricostruisce, con una ricca serie di documenti, gli interventi. (nella foto, una cartolina del 1911, Archivio storico del Comando provinciale dei Vigili del fuoco)





## CENTO ANNI

Ancora alla fine dell'Ottocento la città era un crocevia di traffici e uno snodo importantissimo, poi cominciò una lenta ma inesorabile decadenza

# Il Porto di Messina, splendore e declino

Rosario Battaglia \*

**A**ncora nel 1850 e sino all'Unità Messina forniva, per la gradualità delle sue dogane e per la grandezza e sicurezza del suo porto, essenziali vantaggi al commercio e alla navigazione. Era stata peraltro rafforzata come porto franco, confermando un decreto del parlamento rivoluzionario. E aveva intrapreso più vasti scambi con l'Inghilterra, la Francia, con i paesi del Nord Europa, con quelli del Mar Nero, con gli Usa. Nel porto messinese erano immesse soprattutto le merci provenienti dall'estero e in particolare la produzione tessile inglese, ma vi giungevano in cabotaggio anche i prodotti delle aree limitrofe calabro-sicule. Erano prodotti industriali, ma anche spezie e generi coloniali provenienti dalle Indie Occidentali o Orientali che venivano scambiati con la produzione locale, in un intreccio di rotte commerciali e di navi con al centro Messina.

L'Unità d'Italia comunque aveva segnato, per così dire, un rilancio più consistente, tale da far ritenere la nuova fase inizio d'una ripresa e ristrutturazione definitiva. Messina conosceva allora, percentualmente, una fortissima crescita, molto più marcata di porti importanti come Trieste e Genova. Il porto messinese si riempiva nuovamente di navi di tutte le nazionalità: l'incremento dell'esportazione di derrate agricole e la navigazione a vapore, che dirigeva la marina mercantile a rifornirsi di viveri e carbone in un punto tanto centrale del Mediterraneo, davano vitalità a tutte le operazioni commerciali. In realtà sino alla fine dell'Ottocento vi era una vasta area che dipendeva ancora esclusivamente da Messina e dal suo ruolo commerciale e finanziario gravitante attorno all'area falcata.

Ma verso la fine del secolo Messina – il cui porto franco era stato definitivamente abolito dal 1 gennaio 1880 – finì per subire una serie di condizionamenti, dovuti all'ampliamento dei porti vicini, siciliani e calabresi. Tuttavia non ebbe a subire un immediato contraccolpo e ancora nei primi anni Ottanta città e porto apparivano dinamici e vivi, anche se già erano presenti i segni di una forte inquietudine degli operatori economici.

Tra il 1886-90 e il 1908 si osserva un declino più "qualitativo" che "quantitativo" del commercio messinese, dovuto, per un verso, al poco dinamico progresso economico dell'isola a cui si aggiungeva, in particolare, la parziale scomparsa di alcune industrie (tessili) e la crisi – soprattutto tra anni Ottanta e Novanta – di taluni principali settori commerciali (agrumi e derivati, vino); dall'altro si aggiungeva, determinante, l'attrazione crescente degli altri porti siciliani e calabresi. Se in precedenza l'influenza del porto messinese si era estesa fin presso Catania e Palermo, dopo l'Unità (con i lavori di miglioramento dei porti vicini e con il rafforzarsi dell'organizzazione commerciale di quelle

città, peraltro con un hinterland più vasto e produttivo) si era andata gradualmente limitando. Successivamente anche Milazzo e Riposto avevano finito col ridurre ancor più la sua zona d'influenza, mentre a partire dal 1905 il miglioramento dei porti di Villa San Giovanni e di Reggio Calabria avevano completato l'erosione, anche sul versante calabrese, di quote del commercio messinese.

Anche il settore della seta, importantissimo per l'economia messinese, era da tempo entrato in una profonda crisi dovuta alla grave epidemia che aveva colpito il settore della bachicoltura e alla concorrenza della seta asiatica: la seta aveva esaurito il suo lungo ciclo. Il primato delle esportazioni, tra fine Ottocento e primo Novecento, era stato rilevato dagli agrumi, essenze e derivati (acido citrico, succo di limone, ecc.). Attorno a tale produzione nasceva il nuovo rilancio messinese.

Alla fine dell'Ottocento il porto messinese diventa "monocommerciale", cioè era sì il porto più importante del Mediterraneo e forse del mondo – secondo la Camera di commercio messinese – per quanto attiene all'esportazione degli agrumi, ma il fatto di essere esclusivamente legato solo ad essi e quindi agli andamenti e alle fluttuazioni di mercato di un unico genere ne determinava nel contempo una grande debolezza. Alla fine del secolo la risposta alla crisi da parte messinese avveniva comunque su due direttrici principali: quella legata all'attività portuale ma connessa al commercio degli agrumi e al settore industriale dei derivati agrumari e quella dello sviluppo dell'attività armatoriale, che rinnovava un'antica tradizione marinara della città (si possono ricordare importanti gruppi come quello di Guglielmo Peirce, fondatore della Società di Navigazione Sicula-Americana e della Peirce Brothers; e altri, pure notevoli, da Vincenzo Bonanno ed Ernesto Illardi, armatori di navi da carico per le rotte transoceaniche, alla Società Siciliana di Navigazione, a Giuseppe Battaglia e Antonino Sciarone), creando un forte nucleo di nuovi armatori che avrebbero consentito collegamenti stabili e continui di Messina con le Americhe e altre aree del mondo.

In realtà Messina, ancora nel 1908, costituiva un centro commerciale vitale e ricco di potenzia-

“  
**Il settore della seta aveva ormai esaurito il suo ciclo vitale. Il commercio degli agrumi e dei derivati, che era floridissimo, costituiva nello stesso tempo un punto di forza e un punto debole**



lità. Nei primi otto anni del Novecento, il commercio marittimo – dopo la flessione di fine secolo seguita all'abolizione del porto franco – risultava in costante ascesa con 6.432 navi approdate nel porto per 5 milioni di tonnellate di stazza e con 556 mila tonnellate di merci manovrate, di cui 190 mila imbarcate. Il porto era centro di importazione dei cereali che alimentavano i pastifici della città e di Milazzo; di oli minerali, lavorati dalla Società italo-americana petroli e poi riesportati; di carbon fossile grazie alla presenza di depositi di rifornimento e buncaggio che ne facevano la stazione carbonifera più importante del Mediterraneo (si ricorda la Società Anonima Italiana Hugo Stinnes, di origine tedesca passata successivamente sotto il controllo dell'armatore e finanziere messinese Giuseppe Battaglia). Era anche l'approdo regolare delle linee di navigazione sovvenzionate dallo Stato e di piroscafi per l'imbarco degli emigranti, la cui soppressione dopo il terremoto sarà causa della perdita d'importanti correnti del traffico internazionale.

La constatazione della dinamicità della Messina pre-terremoto, di contro al lento e inesorabile declino tra gli anni Venti e Trenta, pone al centro dell'attenzione la catastrofe del 1908 come un dato periodizzante essenziale. Se la flessione in assoluto non era stata molto forte, quella relativa appariva più consistente. Nel periodo 1908-1911, alla riduzione del 16% del traffico complessivo del porto messinese, si contrapponeva l'aumento del 2% di Palermo e del 18% di Catania. Nell'insieme dei porti italiani, il movimento del porto di Messina copriva ormai soltanto un sessantatreesimo (due terzi meno di quella degli anni intorno al 1890).

Tale processo di accentuata crisi può riscontrarsi d'altra parte sul terreno più propriamente commerciale, allorché è meglio accettabile, tra la fase di considerevole crescita e quella post-bellica,



In alto: un'immagine della distruzione della banchina e della linea ferroviaria. Sopra: panoramica dell'Arsenale nella zona falcata a S. Raineri. A piede di pagina: il porto in un'antica incisione di Guglielmo Fortuyn e i bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale

quando il porto di Messina perderà definitivamente il primato commerciale dell'isola. L'andamento delle merci sbarcate e imbarcate nel suo porto, nei trentasette anni tra il 1898 e il 1934, indica che le quantità delle merci in entrata erano costantemente inferiori a quelle in uscita e che, a parte il caso del 1909 (92 mila ton.), il periodo tra guerra e dopoguerra sino al 1922 vedeva le quantità imbarcate mantenersi costantemente poco al di sotto delle 100 mila tonnellate; dal 1923 al 1934 aggirarsi mediamente intorno alle 119 mila tonnellate (contro la media di 167 mila ton. negli anni dal 1898 al terremoto). Di contro le quantità delle merci sbarcate, pur risentendo dei cicli sfavorevoli, si mantenevano abbondantemente al di sopra delle 240/250 mila tonnellate, con un picco di 436 mila tonnellate nel 1927. Tale andamento del resto, tranne per gli anni della guerra, tende a crescere dopo il terremoto, principalmente per ef-

fetto della ricostruzione della città, mantenendosi in media – soprattutto tra il 1920 e il 1934 – al di sopra delle 300 mila tonnellate, quantità cioè lievemente superiori a quelle medie degli undici anni che precedono il terremoto (nel periodo 1898-1908 in media 297 mila tonnellate) che non è tuttavia il segno di un ritrovato slancio economico della piazza messinese.

Sostanzialmente immutate però restavano le categorie di merci importate dall'estero, e a cui corrispondevano le più cospicue e tradizionali correnti del traffico commerciale, tanto prima che dopo la catastrofe. In realtà anche su questo versante i segnali non erano rassicuranti. Nel raffronto tra il 1907 e il 1911 la flessione riguardava le materie prime o i semilavorati destinati all'industria di trasformazione, segno questo di una completa stagnazione del settore; aumentavano invece le importazioni di generi di consumo e principalmente del caffè e dei grassi,

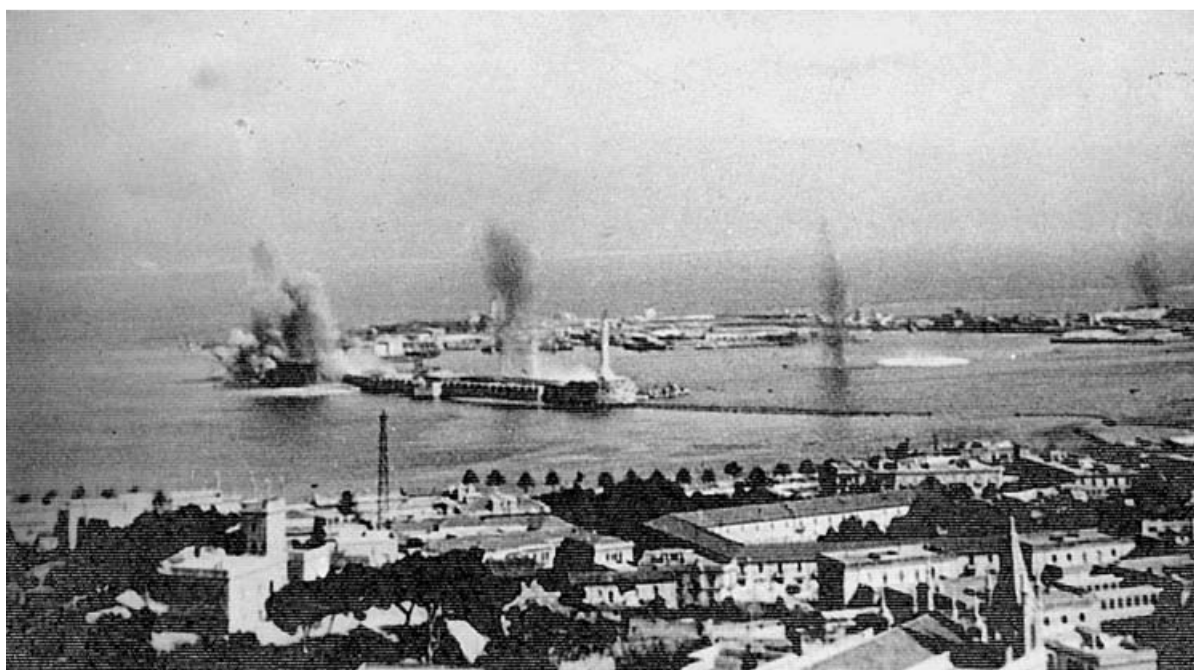
che possono essere intesi come l'indice di un primo, sia pur limitato, ripristino della funzione di centro di smistamento esercitata dalla città nel passato per le zone circostanti. Diminuita – a Messina più che nella sua provincia – l'importazione di merci destinate alle trasformazioni industriali, aumentate quelle delle derrate di consumo e delle materie sussidiarie all'agricoltura, nell'insieme appare scemata l'importanza industriale, ma non del tutto quella commerciale della città. Sul versante delle esportazioni verso l'estero, il valore del traffico dal porto di Messina nel 1911 era inferiore di circa un terzo di quello del 1907 (28 milioni circa contro 41 e mezzo). Gran parte della differenza era dovuta alla diminuita esportazione di agrumi e derivati.

In definitiva si può affermare che per tutto l'Ottocento Messina era stata in grado di esprimere forti impulsi, sia economici che culturali e che sino al 28 dicembre del

Terza d'Italia

Nel 1850 il porto di Messina era al nono posto tra i porti del Mediterraneo e ancora alla fine del 1870 era il primo della Sicilia, il sesto tra quelli del Mediterraneo (dopo Costantinopoli, Marsiglia, Genova, Alessandria d'Egitto e Livorno) e il terzo d'Italia, avendo superato persino quello di Trieste. Tra il 1890 e il 1908 Messina, il cui porto franco era stato definitivamente abolito nel 1880, era scivolata al terzo posto tra i porti siciliani e al decimo tra quelli nazionali.

\* Docente di Storia contemporanea



CENTO ANNI

CENTO ANNI

La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908

Da un'economia produttiva a un'economia assistita

I commerci di Messina, l'industria tessile di Reggio: un ciclo negativo ma non solo

Michele Limosani \*

Messina nel 1908 rappresentava un centro commerciale dinamico e vitale. Il porto costituiva un nodo marittimo di buon livello funzionale alla distribuzione delle merci prodotte all'interno del sistema economico ma, soprattutto, punto di approdo regolare delle linee di navigazione.

terremoto del 1908 segna per la città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

terremoto del 1908 segna per la città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.



La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908. La città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908. La città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908. La città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908. La città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908. La città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

La parabola discendente nell'Area dello Stretto dopo il 1908. La città di Reggio e delle sue provincia una fase di declino che la crisi economica degli anni Trenta, ma soprattutto la diffusione delle fibre sintetiche, il monopolio di Cina e Giappone, lo scarso livello tecnologico degli opifici reggini, la mancata trasformazione di una produzione artigianale in una moderna renderanno sempre più cronica.

Tra gli aiuti

Giunsero "ferro china", cioccolata, pestecostoco e... cremazioni

Tra gli elementi più curiosi del dopo-terremoto del 1908 trovano le offerte, le donazioni, le proposte che giunsero da ogni parte d'Italia e del mondo al Comitato centrale di soccorso, oggi riportati negli elenchi dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

L'acuta analisi nell'ultima lezione del prof. Pugliatti

Sulla città calarono schiere di falchi e altri uccelli di rapina

Il termine primo, che in nessuno modo mi riesce di trascurare, porta la data del 28 Dicembre 1908. Così il Magnifico Rettore dell'Università di Messina prof. Salvatore Pugliatti (nella foto) nella sua lezione di congedo, "Il Diritto ieri oggi domani", tenuta il 19 dicembre 1973 (edita da Giuffrè, Milano, 1993): una sorta di testamento spirituale e culturale rivolto alla sua città, in cui spicca un'acutissima analisi dell'impatto che il terremoto ebbe sulla storia e sulla società messinesi.

guirone in abbondanza e furono riscritti poi nel Testo Unico del 1908 1917 n. 1399. Furono, come dire, provvedimenti efficaci. Intanto non posso tacere un particolare ghitto e raffinato, destinato a ripetute reviviscenze. Si tratta del provvedimento di proroga dei termini di scadenza delle cambiali. È un rimedio al quale il legislatore italiano di tutti i tempi si è affezionato... le disposizioni del citato Testo Unico... agevolavano veramente la rinascita edilizia di Messina, che però non ebbe simile beneficio in virtù delle disposizioni per i danni bellici della seconda guerra mondiale.



Gli speculatori, esaurita la città, battevano le campagne alla ricerca di case coloniche distrutte da decenni, la cui rovina s'imputava al terremoto

Caratteristico fu il commercio, una specie di mercato nero dei diritti al mutuo. Gli speculatori, esaurita la città, battevano le campagne alla ricerca di case coloniche distrutte da molti decenni, la cui rovina si imputava al terremoto. Il prezzo si calcolava in base alla cubatura delle costruzioni: i tecnici del diritto registrarono questa formula eterodossa della cessione di un diritto a conseguire un contributo il cui prezzo si determini a metri cubi.

All'inizio del Novecento anche Reggio Calabria registrava una percentuale di popolazione industriale molto vicina a quelle delle regioni più sviluppate come l'Emilia e l'Umbria; una forza lavoro impegnata in genere in piccoli opifici a conduzione familiare, in imprese di laterizi, di lavorazione della creta, delle botti, del cordame o ancora presso distillerie, saponifici, pastifici, tipografie e litografie.

Ma se negli anni successivi la politica di intervento pubblico è stata efficace nel sostenere i redditi e la capacità di spesa delle famiglie e delle imprese direttamente o indirettamente legate alla spesa pubblica (set-

mento del sistema economico, ma non si sono preoccupate di sostenere lo sviluppo delle imprese, cioè di quei soggetti in grado di garantire nel futuro ricchezza, sviluppo e occupazione.

La politica ha pertanto contribuito a creare un'economia di mercato debole, un'economia cioè non in grado di reg-

l'affermarsi di una cultura che non premia il cambiamento e l'innovazione. In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

precedenti (ma ahimè anche non premia il cambiamento e l'innovazione). In questa situazione dobbiamo sentirci tutti impegnati nella costruzione di una nuova strategia di sviluppo che consenta al sistema economico di uscire dalla marginalità che una politica economica miope e di corto respiro adottata nei decenni

A collection of vintage advertisements for various businesses in Messina, including agencies, manufacturers, and service providers, with dates ranging from 1908 to 1912.

# CENTO ANNI



Le nuove norme urbanistiche, il piano Borzi: poco ci resta di Messina, antica metropoli mediterranea

## Che cosa abbiamo perso

Nicola Arico \*

Tra i primi atti istituzionali che il governo Giolitti dispose per le città colpite dal terremoto fu la nomina di due commissioni, una di carattere più scientifico destinata a indicare le zone più adatte per la ricostruzione degli abitati; l'altra incaricata di studiare e proporre norme edilizie obbligatorie per i Comuni colpiti dal terremoto.

Ma l'interdizione della residenza nella più ambita zona costiera - che implicante avrebbe decretato la fine della Palazzata - costituiva la prima dinamica nichilista aversa al millennario "dna" cittadino (Messina ha origini certe nell'VIII secolo a.C.). Le successive azioni con cui "leggi speciali" avrebbero metabolizzato le scelte fondamentali degli interventi da realizzare.

Caddero, una dopo l'altra, vestigia d'età imperiale descritte da Cicerone, testimonianze del transito bizantino, arabo e normanno, architetture federicane e aragonesi, opere dell'importante Cinquecento messinese, l'Annunziata dei Teatini di Guarino Guarini...

Già nel Regio Decreto del 18 aprile 1909, esteso a Messina circa tre mesi dopo (il fatidico luglio), che conteneva norme tecniche e igieniche obbligatorie per le ri-costruzioni e alle ultime opere costruite negli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto, venivano identificate eventuali deroghe alla sezione stradale minima, pari a dieci metri, soltanto per i centri inferiori alle 5.000 anime.

La nuova viabilità del centro storico venne così tracciata al tavolo da disegno, omologando la irregolarità morfologica della città di mare alla regola stabilita da norme uguali per tutti. Caddero, uno dopo l'altro, lungo il righello e il segno del pennino, vestigia d'età imperiale descritte da Cicerone, testimonianze del transito bizantino, arabo e normanno, architetture federicane e aragonesi sopravvissute alle tra-

sformazioni urbane; vennero abbattute importanti opere dell'importante Cinquecento messinese assieme alla straordinaria chiesa dell'Annunziata dei Teatini di Guarino Guarini e alle ultime opere razionaliste e neoclassiche edificate in città.

Ma, nonostante tutto ciò, il vero processo di erosione del patrimonio storico della città di mare non era stato ancora compiuto. Lo conferma la buona fede del Borzi che nella sua relazione di piano scriveva: «Il nostro primo pensiero è stato quello di conservare alla nuova città, nella zona occupata dalla vecchia, l'impronta generale di quest'ultima... perché essa ricorderà ai posteri la sua forma originaria tramandando invariati i siti in cui si svolsero i più salienti fatti storici e in cui sorsero i monumenti artistici più apprezzati».

Le conseguenze esecutive del piano dovettero palesarsi in tutta la loro tragica portata nel 1912, ad approvazione ottenuta, quando, in relazione al tracciato viario, bisognò riassegnare ai privati la proprietà dei singoli lotti su cui edificare le residenze. La grande dimensione degli isolati, compresi all'interno del nuovo reticolo viario, imponeva una suddivisione interna che difficilmente avrebbe potuto seguire il labirinto delle precedenti paricelle catastali o, se si preferisce, che difficilmente avrebbe potuto seguire le precedenti proprietà. Nacque così la "divisione in comparti", con il Regio Decreto del 27 febbraio 1913 (artt. 2/7), nel preciso obiettivo di fare tabula rasa di tutti i condizionamenti proprietari discendenti dai confini della città pre-terremoto. In particolare il comma dell'art. 2, «quando risulti necessario, si può scindere una stessa unità catastale e ripartirla su più comparti», costituiva il colpo di grazia alle "sacre" testimonianze dei confini.

Con l'incedere lento e progressivo del contagio, comparto dopo comparto, isolato dopo isolato, l'ufficio tecnico del Comune sovrapponne le nuove ordinate perimetrazioni sugli intricati e irregolari reticoli della morfologia ereditata dall'Ottocento; re-sa, peraltro, ancor più in-comprendibile, dunque più vulnerabile, dai tagli viari già tracciati sulle carte del piano approvato.

In queste nuove assegnazioni - soprattutto confrontandole con la "tutela" delle precedenti proprietà - si consumarono pagine vergognose dalle quali, sebbene nell'esiguità dei documenti, si deduce chiaramente l'ignobile raggio ai danni di famiglie i cui superstiti erano emigrati, o, rimasti orfani e minori, avevano subito un affidamento condotto con criteri decisamente sommarî.

Per sostenere la ricostruzione da parte dei nuovi assegnatari il governo varò inoltre una legge di finanziamento per l'accesso a mutui agevolati. Per poterne beneficiare bisognava dimostrare di possedere il "diritto a mutuo" mediante l'assegnazione di un lotto. Anche qui nuove pagine oscure, circa il mercimonio di aree e di relative operazioni immobiliari.

Quale memoria sarebbe dunque rimasta, per Messina, della metropoli mediterranea dei secoli XV-XVII? Si potrebbe rispondere: ciò che casualmente si era salvato dall'Annunziata dei Catalani, il Monte di Pietà, i ruderi dell'Alemanna, S. Tommaso Apostolo... e la pensola di San Raineri, che le indicazioni originarie della Commissione per lo studio geologico dei siti aveva escluso da ogni residenzialità. Ma intanto la Citradella e le sue aree venivano concesse nel 1910 (art. 50, L. 13-7-1910, N. 466) alle Ferrovie dello Stato e al Ministero dei Lavori pubblici, e buona parte delle superfici restanti erano già state assegnate al Ministero della Guerra che, in to-



## Le "ossa" di Messina adesso non cercano più sepoltura

Natalia La Rosa

Capitelli, stemmi, portali, fregi, grandi colonne, o talvolta piccoli frammenti. Bianchi superstiti della devastazione, che colpa è la città dello Stretto e che ancora, dopo cent'anni, giacciono all'aperto su un prato, come ossa insepelite di un gigante...

Il Museo di Messina, visto che nemmeno cent'anni sono bastati per completare il "nuovo" museo, i cui lavori sono ancora in corso. Dovrebbero, però, concludersi a breve e probabilmente proprio il 2009 sarà l'anno buono per il taglio del nastro.

Oggi però, di fronte all'edificio ormai pronto ad essere inaugurato, ci è finalmente concesso di sperare: Messina può rinascere e le sue "ossa" non cercano più sepoltura, ma vita nuova.

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.

Il Museo di Messina, visto che nemmeno cent'anni sono bastati per completare il "nuovo" museo, i cui lavori sono ancora in corso. Dovrebbero, però, concludersi a breve e probabilmente proprio il 2009 sarà l'anno buono per il taglio del nastro.

Oggi però, di fronte all'edificio ormai pronto ad essere inaugurato, ci è finalmente concesso di sperare: Messina può rinascere e le sue "ossa" non cercano più sepoltura, ma vita nuova.

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.



Museo nazionale: reperti estratti dalle macerie

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.

Il terremoto deve avere veramente distrutto tutto... anche l'anima. Nella vergognosa storia del Museo è stata assente la sua stessa protagonista: Messina.

La (rapida) ricostruzione rispettò e tutelò l'estetica della città. Ma poi...

## Reggio e gli ingegneri

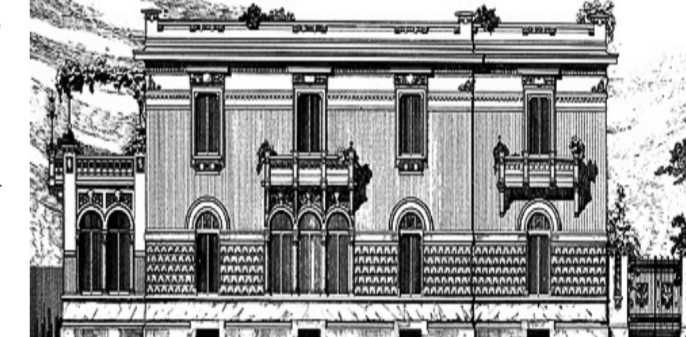
Ornella Milella \*

Quando il terremoto del 1908 si abbatte, distruggendo, sulle due città della Stretto, la forma urbis di Reggio era già stata espressa nelle sue linee regolari e razionali dall'intervento urbanistico dal governo borbonico a seguito del terremoto del 1783, ispirato alle più moderne teorie europee.

La ricostruzione della città dopo il terremoto del 1908 conferma l'impianto ottocentesco. Si propone come fenomeno extra-regionale, nel quale confluiscono apporti ed esperienze esterne di tecnici e imprenditori, ma soprattutto diviene un campo di sperimentazione delle nuove tecniche antisismiche che impongono l'uso del cemento armato per gli edifici privati.

La ricostruzione della città dopo il terremoto del 1908 conferma l'impianto ottocentesco. Si propone come fenomeno extra-regionale, nel quale confluiscono apporti ed esperienze esterne di tecnici e imprenditori, ma soprattutto diviene un campo di sperimentazione delle nuove tecniche antisismiche che impongono l'uso del cemento armato per gli edifici privati.

La ricostruzione della città dopo il terremoto del 1908 conferma l'impianto ottocentesco. Si propone come fenomeno extra-regionale, nel quale confluiscono apporti ed esperienze esterne di tecnici e imprenditori, ma soprattutto diviene un campo di sperimentazione delle nuove tecniche antisismiche che impongono l'uso del cemento armato per gli edifici privati.



Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

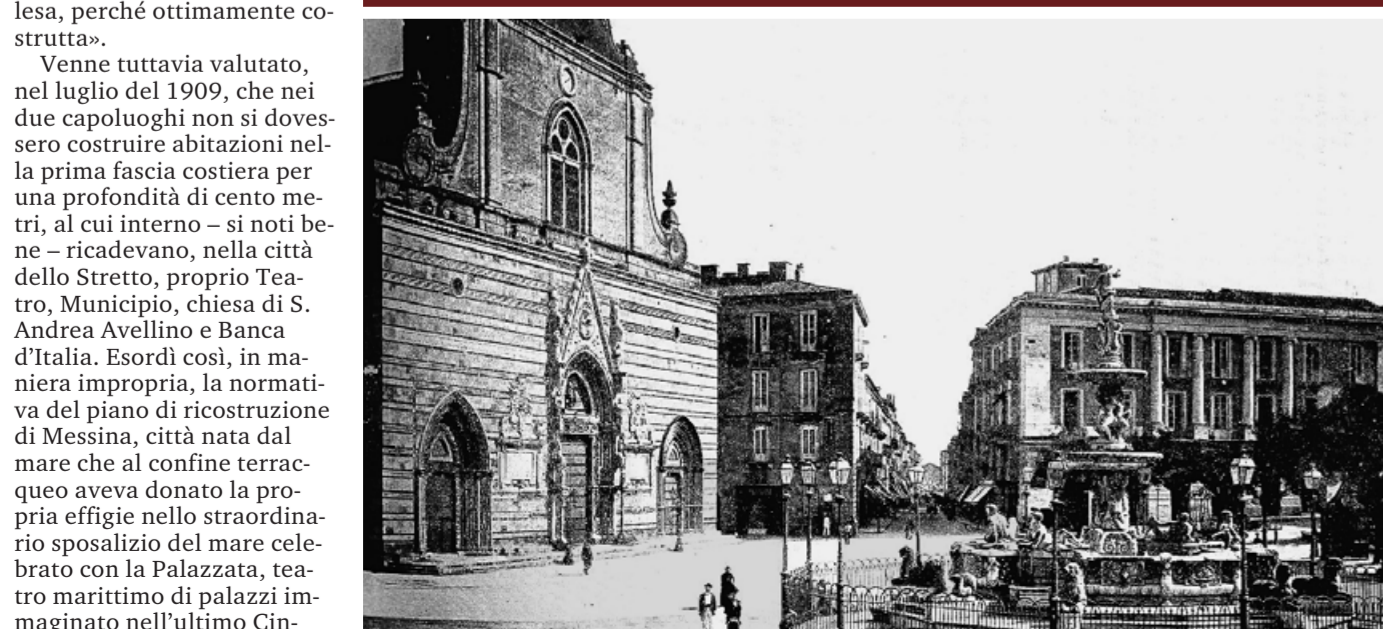
Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".

Il regolamento mette ordine alla frazionata struttura proprietaria che in nome di un accentuato "individualismo edilizio" avrebbe generato una città di "cassupole".



I progetti di Palazzo Zani (in alto) e Palazzo Spinelli per il Lungomare di Reggio

## Il Duomo di Messina e il Duomo di Reggio com'erano prima della catastrofe



\* Docente di Storia dell'architettura

\* Docente di Storia dell'architettura



## CENTO ANNI

Messina stava vivendo politicamente un momento particolare

## L'intensa stagione dell'Unione dei partiti popolari, poi la svolta

Molti dei protagonisti non sopravvissero al terremoto. La ripresa fu su basi assai diverse

Santi Fedele \*

Nella primavera-estate del 1900 si producono a Messina due avvenimenti politici di rilievo: le elezioni politiche nazionali di giugno vedono i candidati dell'Unione dei Partiti Popolari affermarsi in ambedue i collegi cittadini (il socialista Giovanni Noè prevale nel primo, il liberale Giuseppe Faranda nel secondo); nelle elezioni comunali di luglio l'Unione conquista la maggioranza assoluta in Consiglio comunale. L'Unione dei Partiti Popolari è l'alleanza politico-elettorale alla quale tra la fine del 1899 e i primi mesi del 1900 hanno dato vita due partiti, il socialista e il repubblicano, e le componenti del liberalismo peloritano che si richiamano all'area del radicalismo e della liberaldemocrazia. In consonanza con gli indirizzi politici che vanno maturando a livello nazionale.

A Messina, come in altre parti d'Italia, il collante politico dell'operazione è un'Istituzione che nel suo seno comprende liberaldemocratici, radicali, repubblicani e socialisti riformisti: la Massoneria, forte nella Messina di inizio Novecento d'un numero di affiliati probabilmente non superiore alle 300/400 unità ma rappresentative di settori cospicui delle classi dirigenti: avvocati, medici, notai, docenti universitari, agiati commercianti ecc. L'impegno di quei settori della Massoneria messinese che maggiormente si riconoscono nella leadership di Ludovico Fulci, di promuovere l'Unione dei Partiti Popolari, è del resto pienamente conforme con la decisione del Gran maestro Nathan di propiziare con l'accordo tra il massone Zanardelli e Giolitti la fuoruscita in chiave liberaldemocratica dalla drammatica crisi di fine secolo e di invitare gli affiliati ad adoperarsi, in sede di elezioni amministrative, per una politica di larghe alleanze tra liberaldemocratici, radicali, repubblicani e socialisti. Una politica che a Messina affonda le sue radici nella convergenza tra il socialismo messinese, il cui programma di graduali riforme politico-amministrative è imperniato sull'auspicata alleanza tra lavoratori del porto, ceti rurali emarginati dei villaggi e borghesia commerciale e imprenditoriale, e i settori liberaldemocratici che puntano su una radicale inversione di tendenza nella conduzione del Comune da operarsi per il tramite della municipalizzazione di servizi essenziali (pubblica illuminazione, acqua).

Altri punti del programma dell'Unione, oltre le municipalizzazioni, sono il potenziamento della scuola pubblica, con nuovi edifici, e la refezione gratuita nelle elementari, mentre al "programma minimo" perseguito dai socialisti si richiamano l'abolizione dei dazi di consumo sui beni di prima necessità e la preferenza da riservare negli appalti dei lavori pubblici alle cooperative di lavoratori.

Nel luglio 1900 l'Unione conquista 48 dei 60 seggi in palio. Il repubblicano Antonino Martino

è riconfermato sindaco e lo sarà anche nel luglio 1902, rimanendo in carica sino all'inizio del 1904, allorché le difficoltà connesse alla crisi economica che attanaglia la città, le polemiche tra i socialisti e i settori moderati dell'alleanza e lo scoppio all'interno stesso della Massoneria messinese di un grave contrasto tra il sindaco Martino e il leader dell'Unione Ludovico Fulci su alcune scelte di politica amministrativa porteranno alle dimissioni di Martino e alla successiva sconfitta dei partiti "popolari", che nel settembre del 1904 saranno ampiamente sopravanzati dall'Associazione monarchica liberale, aggregato composito di forze "antifiluciane", clerico-moderati inclusi. Alle successive elezioni nazionali del novembre 1904, in sintonia con la svolta moderata prodottasi

“  
**Collante dell'operazione fu la Massoneria, forte d'un numero d'affiliati non superiore alle 300-400 unità ma rappresentative di settori cospicui delle classi dirigenti**

## Primo Consiglio

Il 13 gennaio 1909 il consiglio comunale di Messina — che aveva perso ventisei membri — si riunì, nella baracca municipale, per la prima volta dopo il disastro. Presiedeva il consigliere anziano comm. Martino ed erano presenti i consiglieri dott. Giacomo Cesario, Paolino Caruso, avv. Carlo Donati, Antonino Portovenere, avv. Giuseppe Ciraolo, avv. Giuseppe Magaudo, prof. Lorenzo Scarcella, notaio Augusto Bette, avv. Francesco Sammartino, avv. Nazareno Picciotto, Rosario De Natale. Assisteva il primo segretario sig. Stagnitta.



La sede municipale nel baraccamento di via Ugo Bassi

nel sistema di alleanze giolittiane, nei due collegi di Messina vincono i conservatori Giuseppe Orioles e Giuseppe Arigo.

Una stagione politica, quella dell'Unione dei Partiti Popolari e della sindacatura Martino, che è stata negli ultimi anni sottoposta ad un'attenta ed equilibrata analisi storiografica che, non sottacendo limiti e contraddizioni dell'esperienza del populismo a Messina, ne ha tuttavia evidenziato gli aspetti incontestabili di lotta coraggiosa alle antiche camorre amministrative, di avvio di un'ardita politica di municipalizzazione di alcuni basilari servizi pubblici, di sostanziale riforma delle imposte comunali secondo aliquote progressive, di potenziamento dell'istruzione elementare. E ciò nella logica di una proposta politica che mentre si sforzava di conciliare le esigenze di sviluppo produttivo della Città con le istanze sorgenti dagli strati meno abbienti della popolazione messinese, individuava nei ceti commerciali e nella piccola imprenditoria i protagonisti del processo di modernizzazione della vita cittadina e nella diffusione dell'istruzione elementare e professionale la leva principale dell'ascensione delle classi più umili.

Almeno un altro fattore di debolezza va però ricordato, e cioè l'estraneità all'esperienza del populismo municipale di una componente essenziale della società messinese: la cattolica. Una componente non ancora politicamente strutturata e però ben presente nell'articolazione sociale della Città: la capillare presenza parrocchiale nei villaggi; i Gesuiti, guida intellettuale delle élites cattoliche; i Salesiani con il loro Oratorio; le Confraternite; le Opere di beneficenza; i giornali (a cominciare dall'organo diocesano "La Squilla"); l'associazionismo giovanile. Ma soprattutto vi è un'opinione pubblica cattolica, che rappresenta parte considerevole dell'elettorato, tra la quale, per la spiccata caratterizzazione anticlericale delle forze che la compongono, l'Unione non ha possibilità di fare breccia.

Se a ciò si aggiungono le incrinature che alla vigilia del terremoto si producono nel socialismo messinese e l'accentuarsi dei contrasti interni alla Massoneria peloritana, ben si comprendono le ragioni della pesante sconfitta cui nelle amministrative, che, dopo alcuni mesi di gestione commissariale, si tengono nel 1906, vanno incontro sia i socialisti che i radicali fulcrani del Fascio democratico.

La nuova amministrazione è guidata dal moderato Enrico Martinez, cui nel 1907, dopo le elezioni suppletive, subentrerà il cattolico Gaetano D'Arrigo, fratello del Vescovo di Messina.

Molti dei protagonisti di questa stagione politica periranno di lì a poco nel terremoto: all'indomani del disastro immane i termini della lotta politica cittadina saranno diversi, dominati dal grande tema della ricostruzione. ◀

\* Docente di Storia contemporanea



Il Municipio, che era inserito nel superbo fronte della Palazzata, in fiamme dopo il terremoto

## I sindaci di Messina dal 1908 a oggi

6 agosto:	1908 sindaco Gaetano D'Arrigo	25 giugno:	1956 sindaco Michelangelo Trimarchi
3 gennaio:	1909 d'assedio a Messina, regio commissario straordinario il tenente generale Francesco Mazza	29 dicembre:	1960 sindaco Carlo Stagno D'Alcontres
9 gennaio:	commissario straordinario Nicola De Bernardinis	31 marzo:	1961 sindaco Oscar Andò
14 febbraio:	cessa lo stato d'assedio, ricostituita la giunta con a capo Antonio Martino	18 dicembre:	1962 sindaco Domenico La Corte
18 febbraio:	pro-sindaco Giovanni Pulejo	27 febbraio:	1964 commissario regionale Francesco Monaco
1 agosto:	commissario straordinario Alessandro Salvadori	5 marzo:	1965 sindaco Francesco Saija (morto in aula il 20 luglio)
5 settembre:	notabile Giovanni Pulejo, collaboratore del commissario	20 luglio:	pro-sindaco Antonino Interdonato
20 luglio:	1912 notabili Pietro Interdonato, Francesco Saccà, Francesco Corso, Augusto Bette, Sebastiano Tornatola	28 settembre:	sindaco Benedetto Celeste
6 giugno:	1913 sindaco Giovan Silvestro Pulejo	22 giugno:	1967 eletto sindaco, Giuseppe Bertuccio rifiuta la carica
3 novembre:	commissario straordinario Michele Serra	8 agosto:	1969 sindaco Giuseppe Merlino
30 novembre:	regio commissario straordinario Antonino Crispo Moncada	5 agosto:	1970 sindaco Baldassare Bonanno
1 agosto:	1914 sindaco Antonio Martino	23 settembre:	1971 sindaco Giuseppe Merlino
27 settembre:	1919 commissario straordinario Manlio Presti	21 luglio:	1975 sindaco Giuseppe Merlino
9 dicembre:	regio commissario straordinario Eduardo D'Arienzo	23 agosto:	1976 pro-sindaco Giuseppe Germanà
24 novembre:	1920 sindaco Giuseppe Oliva	29 settembre:	1978 sindaco Antonio Andò
5 febbraio:	1923 commissario prefettizio Giuseppe Viola	11 aprile:	1980 sindaco Antonio Andò
7 marzo:	1924 commissario straordinario Alfonso Denza	21 luglio:	1983 sindaco Antonio Andò
30 agosto:	1926 commissario straordinario Giuseppe Li Voti	5 ottobre:	1985 sindaco Antonio Andò
24 dicembre:	1927 podestà Giuseppe Li Voti	18 giugno:	1986 sindaco Antonio Andò
1 ottobre:	1928 commissario straordinario Damiano Cottalasso	7 ottobre:	1987 sindaco Antonio Andò
1 luglio:	1928 commissario straordinario Antonino Longo	4 maggio:	1987 sindaco Mario Bonsignore
14 luglio:	commissario straordinario Gaetano De Blasio	18 giugno:	1990 sindaco Mario Bonsignore
17 novembre:	1931 podestà Vincenzo Salvatori	20 novembre:	1992 sindaco Mario Bonsignore
6 luglio:	1931 commissario straordinario Ernesto Cianciolo	11 agosto:	1993 sindaco Salvatore Leonardi
12 maggio:	1933 commissario straordinario Gian Augusto Vitelli	1 luglio:	1994 sindaco Franco Providenti
7 aprile:	1935 podestà Ferdinando Stagno D'Alcontres	1 giugno:	1996 sindaco Salvatore Leonardi
1 maggio:	1943 commissario straordinario Giuseppe Catalano	29 maggio:	2003 sindaco Giuseppe Buzzanca
31 luglio:	commissario straordinario Francesco Miceli	18 dicembre:	2005 commissario straordinario Bruno Sbordone
17 agosto:	AMGOT, Governo militare alleato per i territori occupati	12 dicembre:	2007 sindaco Francantonio Genovese
20 agosto:	sindaco Francesco Miceli	5 ottobre:	2008 commissario straordinario Gaspare Sinatra
2 febbraio:	1944 sindaco Placido Lauricella	19 giugno:	sindaco Giuseppe Buzzanca
12 luglio:	1945 commissario prefettizio Giuseppe Basile		
30 giugno:	1947 sindaco Ignazio De Salvo		
14 gennaio:	1947 sindaco Giuseppe Ceraolo		
6 giugno:	1951 sindaco Giuseppe Basile		
28 marzo:	1952 sub commissario Nazareno Saija		
14 luglio:	1952 sindaco Carmelo Fortino		

Tratto da "Palazzo Zanca" a cura di Attilio Borda Bossana Città & Territorio - Messina 2005

## CENTO ANNI



La lotta politica a Reggio prima e dopo il terremoto

# Sui decimati “tripepini” prevalsero i “camagnini”

Ma il malumore espresso contro Giolitti portò nel dicembre 1909 allo scioglimento del civico consesso

Giuseppe Caridi \*

La politica reggina nel ventennio tra Ottocento e Novecento fu caratterizzata dalla persistente egemonia della famiglia Tripepi nell'amministrazione cittadina. I fratelli Domenico e Demetrio Tripepi e altri loro fautori esercitarono infatti quasi ininterrottamente in quel periodo la carica di sindaco della città. Un terzo fratello, Francesco, fu invece eletto alla Camera dei Deputati. Ai Tripepi, che erano di tendenza conservatrice, si oppose in città la corrente politica di Biagio Camagna, un brillante avvocato di orientamento progressista, seguace di Giovanni Giolitti. Forte era pertanto la rivalità fra i sostenitori dei Tripepi, detti “tripepini”, e quelli di Camagna, denominati “camagnini”. I primi prevalevano generalmente nelle elezioni comunali mentre i secondi si affermavano nelle consultazioni politiche. Biagio Camagna fu infatti eletto deputato per sette legislature tra il 1892 e il 1919.

La Chiesa reggina ufficialmente non partecipava alle competizioni elettorali ma, di fatto, un notevole sostegno fu dato in quegli anni ai Tripepi dall'arcivescovo Gennaro Portanova, che nel 1899 fu nominato cardinale.

Agli inizi del Novecento, alla lotta politica cominciarono a partecipare attivamente anche i primi socialisti, che erano tuttavia ancora una sparuta minoranza, guidata da energici dirigenti come Francesco Celibato, Davide Pom-

peo, Luigi Crucoli, Giuseppe Mantica.

Le elezioni comunali del 1907 videro la netta affermazione del blocco clericomoderato, che sosteneva i Tripepi, a cui andarono 26 dei 40 seggi in palio. I camagnini ottennero i restanti 14 seggi mentre non ebbe alcun eletto la lista “Fascio popolare”, composta dai socialisti. Contrariamente agli anni precedenti, caratterizzati da una persistente instabilità, la nuova amministrazione si accingeva ad affrontare con il supporto di un'ampia maggioranza i numerosi problemi della città. A interrompere bruscamente ogni iniziativa, e la stessa vita cittadina, giunse improvviso e terrificante il terremoto del 28 dicembre 1908.

Tra le migliaia di morti provocati dal sisma vi furono anche quattro consiglieri comunali reggini, tra cui lo stesso Demetrio Tripepi. Il fratello Francesco, rieletto nel 1909 nel collegio di Melito, sarebbe scomparso agli inizi del 1910 mentre il cardinale Portanova era già deceduto nell'aprile 1908. Tali perdite ebbero notevole influenza nel campo clericomoderato, che vide

“

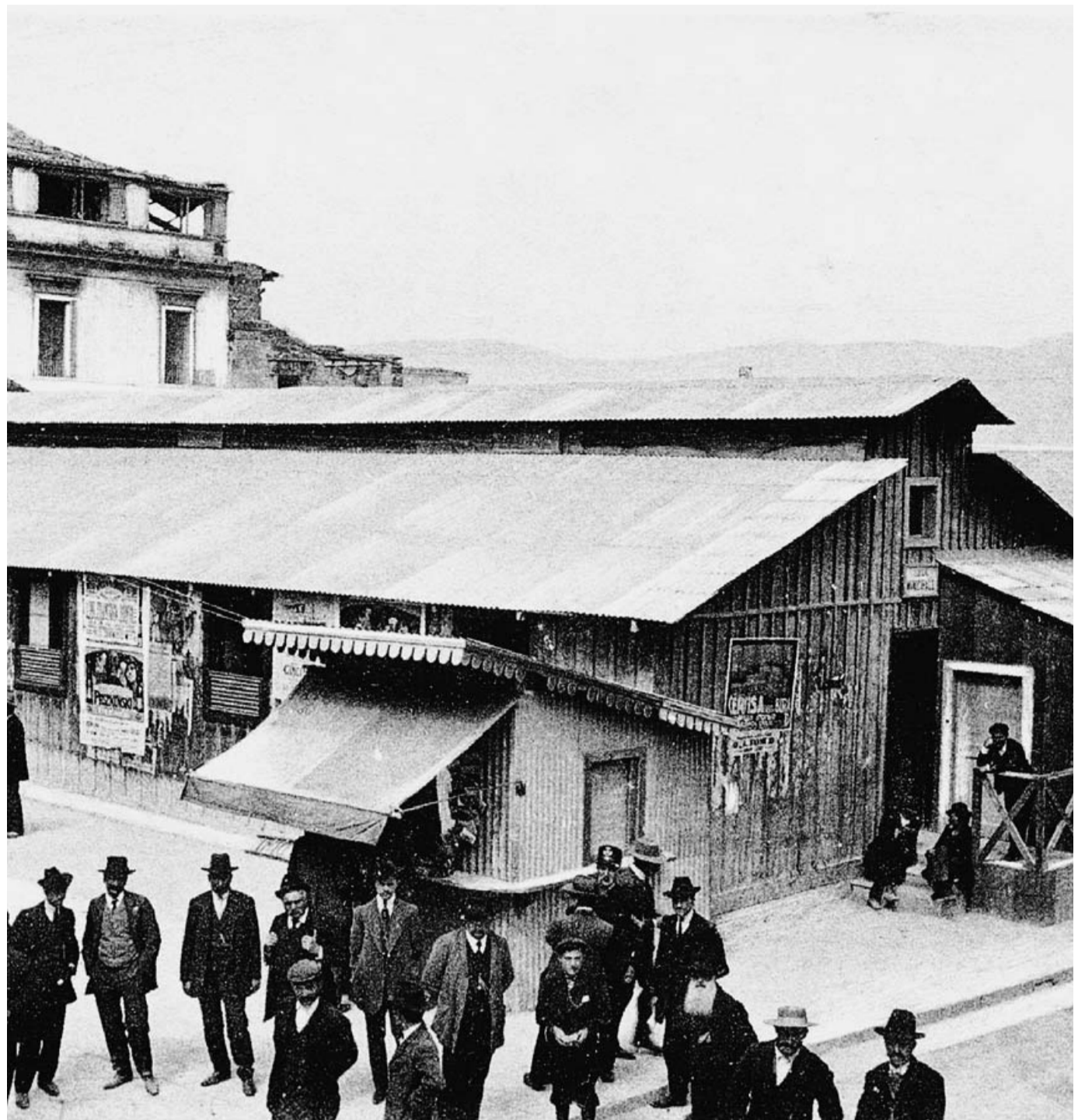
**Nel marzo 1909  
vinse le elezioni  
politiche  
Giuseppe De Nava,  
dell'opposizione  
conservatrice, ma si  
dimise poco dopo**

l'uscita di scena dei Tripepi e una attenuazione dell'impegno della curia arcivescovile, guidata dal nuovo ordinario diocesano Rinaldo Camillo Rousset.

Nel marzo 1909 si svolsero le elezioni politiche. Il governo Giolitti era sotto accusa per la lentezza delle operazioni di sgombero delle macerie e gli scarsi interventi nei centri calabresi collinari e montani colpiti dal terremoto. Il giolittiano Camagna si trovò pertanto in evidente difficoltà dinanzi alla prova elettorale, da cui uscì vincitore, sia pure con un minimo scarto, Giuseppe De Nava, candidato dello schieramento dell'opposizione conservatrice. Il De Nava però si dimise poco dopo e le nuove elezioni videro la vittoria con largo margine di Biagio Camagna su Alessandro Tasca, socialista palermitano candidato a Reggio, dove i clerico-moderati non presentarono alcun candidato, favorendo di fatto il Camagna.

A Reggio non cessò tuttavia il malumore contro il governo, di cui si fece interprete il Consiglio comunale, che, dopo averne censurato l'operato con un ordine del giorno votato all'unanimità, continuò a lanciare pesanti accuse di inefficienza. Questo atteggiamento apertamente antiministeriale portò nel dicembre 1909 allo scioglimento del Consiglio comunale, decisione assunta su sollecitazione del Camagna, nel tentativo di frenare il diffuso malcontento della cittadinanza, le cui legittime istanze avrebbero trovato accoglienza solo alcuni anni più tardi. <

\* Docente di Storia moderna



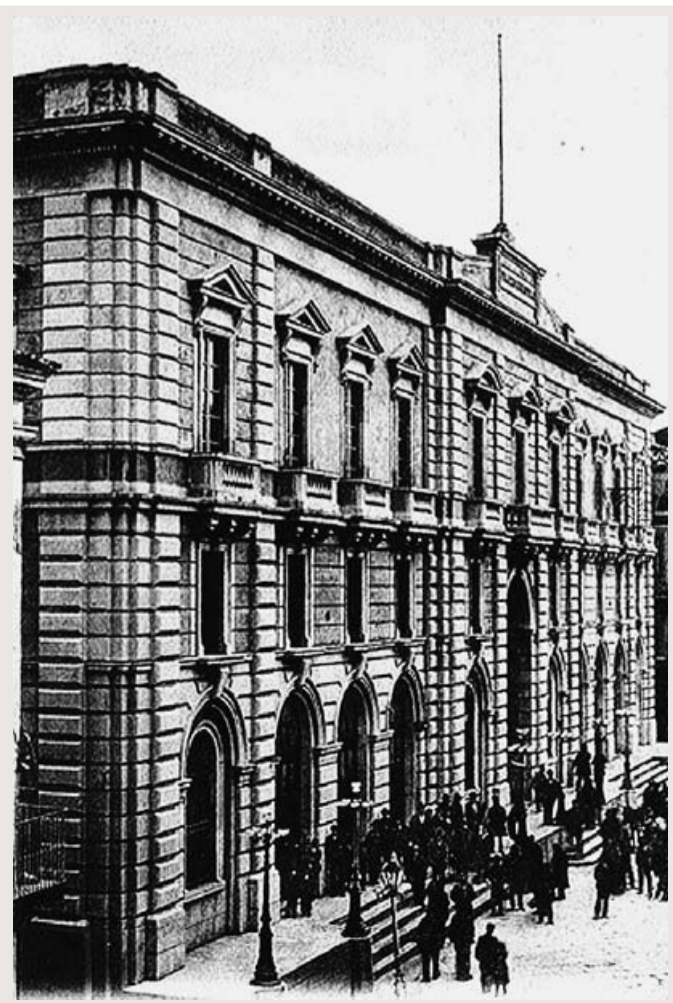
Un'immagine della “nuova Reggio” in fase di rinascita: il Municipio baraccato sul corso Garibaldi

## I sindaci di Reggio dal 1908 a oggi

<b>1908</b> sindaco Carmelo Mezzatesta	<b>1956</b> 29 luglio: sindaco Domenico Spoleti
<b>1910</b> sindaco Biagio Camagna, giolittiano	<b>1958</b> 25 febbraio: sindaco Vittorio Barone Adesi
<b>1916</b> sindaco Giuseppe Valentino	<b>1961</b> 5 gennaio: Giuseppe Quattrone
<b>1923</b> viene sciolto il Consiglio comunale e il comune è commissariato fino al 1926, poi avrà una serie di podestà fino allo sbarco alleato nel 1943	<b>1963</b> 16 dicembre: sindaco Domenico Mannino
regio commissario Giuseppe Lualdi	<b>1965</b> 14 marzo: sindaco Vittorio Barone Adesi
regio commissario Antonio Poidomani	<b>1966</b> 28 marzo: sindaco Pietro Battaglia
regio commissario Ernesto Giobbe	<b>1971</b> 25 novembre: sindaco Fortunato Licandro
<b>1924</b> regio commissario Giovanni Lops	<b>1975</b> 18 settembre: sindaco Luigi Aliquò
regio commissario Nicola D'Avanzo	<b>1977</b> 21 maggio: sindaco Domenico Cozzupoli
<b>1925</b> regio commissario Alberto Giannone	<b>1980</b> 28 novembre: sindaco Oreste Granillo
regio commissario Giuseppe Genoese Zerbi	<b>1982</b> 11 novembre: sindaco Domenico Cozzupoli
<b>1927</b> podestà Giuseppe Genoese Zerbi	<b>1983</b> 8 agosto: sindaco Michele Musolino
<b>1928</b> regio commissario Antonio Salvatore Portelli	<b>1984</b> 15 febbraio: sindaco Giovanni Palamara
regio commissario Aristide Pasucci	<b>1985</b> 9 settembre: sindaco Francesco Giuseppe Mallamo
regio commissario Fabio Plutino	<b>1987</b> 15 settembre: sindaco Michele Musolino
regio commissario Giuseppe Romeo Filocamo	<b>1988</b> 15 luglio: sindaco Luigi Aliquò
<b>1930</b> regio commissario Antonio Pirajno	<b>1989</b> 2 settembre: sindaco Pietro Battaglia
regio commissario Michele Galatà	<b>1990</b> 3 marzo: sindaco Agatino Licandro
regio commissario Francesco Giardina	<b>1992</b> 7 luglio: sindaco Francesco Gangemi
podestà Pasquale Muritano	<b>1993</b> 17 marzo: sindaco Giuseppe Reale
<b>1934</b> regio commissario Angelo Cirmeni	<b>2001</b> 23 novembre: sindaco Italo Falcomatà
<b>1935</b> regio commissario Giuseppe Vassallo	<b>2002</b> 12 dicembre: sindaco Demetrio Naccari Carlizzi
podestà Francesco Giunta	<b>2002</b> 2 aprile: sindaco Giuseppe Romeo
<b>1943</b> podestà Michele Barbaro	
3 settembre: sindaco Antonio Priolo, nominato dalle forze di Liberazione	
<b>1944</b> 8 gennaio: sindaco Diego Andiloro, nominato dal Prefetto	
<b>1946</b> 2 maggio: sindaco Nicola Siles	
<b>1947</b> 2 aprile: sindaco Giuseppe Romeo	

## Il primo Consiglio comunale: 24 marzo 1909

A Reggio il consiglio comunale venne convocato (nella foto, il vecchio palazzo municipale prima del 1908), per la prima volta dopo il disastro, il 24 marzo 1909, alle ore 12. Presiedeva il sindaco comm. avv. Carmelo Mezzatesta, presenti i consiglieri: cav. uff. avv. Giuseppe Andiloro, comm. Giuseppe Spinelli, cav. Salvatore Rognetta, ing. Francesco Barbaro, cav. avv. Angelo Scordo, cav. avv. Antonino Saccà, cav. Vincenzo Gulli, cav. Paolo Rauseri. La seduta andò deserta. Il Consiglio tornò a riunirsi il 12 aprile, alle 11, con la presidenza di Mezzatesta e alla presenza di 14 consiglieri: ing. Pietro De Nava (assessore ai Lavori pubblici), cav. uff. avv. Giuseppe Andiloro, ing. Francesco Barbaro, comm. Fabrizio Plutino, cav. Francesco Mantica, avv. Giorgio Tommasini, avv. Pietro Ferrante, Paolo Vilaridi fu Giuseppe, cav. avv. Antonino Saccà, avv. comm. Pasquale Andiloro, cav. Paolo Rauseri, cav. avv. Angelo Scordo, avv. Domenico Massara Reitani. Assisteva il segretario capo avv. Tommaso Palmisano. In apertura furono commemorati i membri scomparsi: l'on. Demetrio Tripepi, il cav. Sarica, il dott. Caminiti e il cav. Girolamo Genoese. Ma poi fu un crescendo di proteste, memoriali e ordini del giorno contro il governo.



## CENTO ANNI

## Domenica Crea, 109 anni: come fuggimmo sotto le "castagnare"

**REGGIO CALABRIA.** Centonove anni ricchi di figli (11), nipoti (32) e pronipoti (46) e anche di tanti ricordi, quelli vissuti da Domenica Crea (nella foto). I ricordi maturati lungo tutti questi anni, ovviamente, non possono essere tutti belli. E, scavando scavando, nella memoria di nonna Domenica troviamo anche i ricordi del terribile terremoto del 1908.

«Ricordo – racconta la nonnina, che è diventata anche quadrisavola per la quarta volta – che quando ci fu quella scossa noi abitavamo a Cardeto. E anche lì gli effetti del terremoto furono devastanti. Ci fu tanta confusione e un terribile spavento. Tutti che gridavano e che cercavano riparo. Ricordo ancora gli ani-



mali, le pecore soprattutto, che cominciarono a fuggire e la terra che tremava e le baracche che crollavano. Poi una grande fuga di tutto il paese sotto quelle "castagnare" che circondavano Cardeto».

I ricordi di quel terremoto della nonnina di Reggio, che oggi vive a San Salvatore («Mi sono trasferita dopo il matrimonio», precisa), sempre nella periferia collinare di Reggio, terminano qui. Con quella fuga disperata sotto le castagnare attorno a Cardeto.

Ne ha sicuramente sentiti altri terremoti in tutta la sua lunga vita «ma nessuno, per fortuna – dice –, può essere paragonato alla forza di quello».

Nonna Domenica conserva ricordi nitidi pure degli anni della faticosa ricostruzione di Reggio e dintorni. «Non furono anni felici, anzi furono difficilissimi – dice ancora –, Rammento che ci fu grande povertà e grande fame». **pie.ga**

## Antonino De Stefano, 102 anni: nelle baracche si soffriva la fame

**REGGIO CALABRIA.** Antonino De Stefano (nella foto) di compleanni, finora, ne ha festeggiati 102. Quasi sempre, quando si ripete la data, offrendo un caffè al bar agli amici e anche ai semplici avventori. Di carattere aperto e gioviale, è sempre un piacere parlare con quest'arzillo nonnino che vive a Sbarre centrali.

Aveva compiuto da poco due anni il nostro nonnino quando Reggio fu squassata dal sisma che la distrusse e la mise in ginocchio. Troppo piccolo, quindi, per avere una testimonianza diretta di quei secondi devastanti che segnarono per sempre la storia della città. Ma non troppo per avere una testimonianza indiretta di quel che accadde allora. «I miei ricordi sono quelli che mi

hanno trasmesso i miei genitori – afferma nonno Antonino –. All'inizio se ne parlava a lungo in famiglia, via via sempre di meno. Ricordo ancora che c'era molto dolore nelle parole di mio padre quando



mi raccontava di come la terra tremò e i danni che causò in tutta la città. Mi raccontava del terremoto e del maremoto. Una cosa agghiacciante».

I ricordi, poi, diventano di prima mano quando comincia a raccontare qualcosa della ricostruzione della città.

«Furono anni terribili – attacca ancora, perdendosi nei ricordi –. Mi sono rimaste bene in mente le prime baracche che venivano costruite per dare un tetto ai sopravvissuti. E ricordo anche la fame che venne in seguito a quella terribile disgrazia. E ogni volta che ho sentito, nel corso della mia vita, la terra ballare ho sempre ripensato a quello che accadde in quel 1908...». **pie.ga.**

## Una storia tra tante: l'incontro tra una sopravvissuta e un soccorritore

## Amore tra le macerie

Attilio Borda Bossana

Tra i tanti episodi legati al terremoto del 1908, è significativa la vicenda che determinò, a seguito del sisma, la casuale nascita di una delle tante famiglie che si insediarono nella città ricostruita. Una storia d'amore che nacque per la fatalità di un incontro tra le macerie, tra un soccorritore venuto dal mare e una giovane superstita della città scomparsa.

Pietro Anna, protagonista di questa singolare pagina, era nato a Resina, in provincia di Napoli, l'11 luglio 1887 e morì all'Ospedale Piemonte di Messina nel luglio del 1969. In 82 anni accumulò ricordi e memorie lasciate ai ni-

poti, che ancora oggi ne sono fedeli custodi.

Professore d'orchestra, diplomato al Conservatorio musicale di Napoli, con il suo trombone si arruolò nella Regia marina, militando nel Corpo della banda musicale. Dopo il corso a Taranto, al Cremm, Centro reale equipaggi marittimi, nel 1907, appena ventenne, venne destinato sulla Regia nave da battaglia "Regina Elena" quale componente della Banda imbarcata sulla nave, varata nel 1904 e unità gemella della "Vittorio Emanuele", di stanza entrambe tra Taranto e Brindisi.

Nel dicembre del 1908 la divisione navale era stata comandata per una crociera con destinazione Stati Uniti e il 28 dicembre, dopo aver la-

sciato Palermo, seguiva la rotta per Gibilterra, il cui Stretto sarebbe stato attraversato nella notte proseguendo la navigazione nell'Atlantico, con sosta a Las Palmas (Canarie). Alla Divisione Volante, al comando del contrammiraglio Leone Viale, composta dalle navi da battaglia "Regina Margherita", "Regina Elena", "Vittorio Emanuele", fu ordinato di invertire la rotta per dirigersi verso Messina; la "Vittorio Emanuele" fu invece inviata a Napoli per imbarcare i Reali d'Italia. A bordo della "Regina Elena" – come amava narrare il sottocapo Anna al nipote Gianni Anna, che vive a Messina – durante quel trasferimento vennero organizzati i primi interventi di soc-

corso, predisponendo barel-

le, pale e generi di vettovagliamento. La nave giunse in porto e si ormeggiò a pettine con la poppa distante dalla banchina semidistrutta, dinnanzi alla Palazzata. Il 29 dicembre cominciò lo sbarco di 200 dei 700 uomini di equipaggio; con le imbarcazioni di servizio trasportarono a terra viveri, medicinali e tutte le attrezzature di soccorso predisposte; quindi altri 300 uomini, tra cui il marinaio musicista Pietro Anna, si unirono ai commilitoni nell'opera di soccorso. Parecchi i cadaveri sepolti dalle macerie che venivano ritrovati ma anche molti i superstiti che durante lo scavo vennero salvati. Nei ricordi tramandati da quel musicista sul mare, una bimba di 6 anni ritrovata viva nella zona della villa Mazzini, che dopo la scoperta dei cadaveri dei genitori fu affidata ad una famiglia di conoscenti.

Lo smistamento dei marinai che sbarcavano era curato da ufficiali del Genio dell'esercito che indirizzavano gli uomini verso le zone ove operare ma anche ove svolgere servizi di polizia contro gli sciacalli che tentavano di rubare nelle abitazioni distrutte. Dopo i primi interventi nella zona portuale gli uomini della corazzata furono dislocati al quartiere dell'Annunziata, anche perché l'ormeggio della corazzata fu spostato più a nord, a capo S. Salvatore dei Greci, quasi dinanzi all'attuale chiesa di Santa Maria dell'Arco. Il loro intervento fu principalmente indirizzato alla costruzione del villaggio Regina Elena, grazie al materiale (legname e serramenti) sbarcato dalle navi mercantili, per la costruzione delle prime abitazioni. Parte dei marinai vennero anche impegnati per la realizzazione dell'attuale viale Regina Elena, che dal torrente An-



I due protagonisti: la superstita messinese Concetta Romano e il marinaio-musicista napoletano Pietro Anna

nunziata avrebbe raggiunto l'odierna piazza Castronovo.

Il trasporto del materiale di cantiere avveniva con carri trainati da buoi e dopo il turno mattutino di lavoro nel pomeriggio ai marinai era concesso di scendere a terra, in franchigia. In uno di quei pomeriggi, quasi all'imbrunire, il napoletano marinaio-musicista incontrò per caso Concetta Romano, figlia di Carolina Belardinelli e di Giuseppe Romano, un colonnello dell'esercito in pensione. In compagnia della cameriera, la giovane Concetta stava passeggiando tra le poche strade già liberate dalle rovine quando incrociò lo sguardo di Pietro, i suoi occhi azzurri. In quello scenario apocalittico, dai contorni che

evocavano tanti finali wagneriani, con la complicità forse di quel luogo di solitudini, di assenze drammatiche, l'emozione intensificò il loro dialogo.

Altri fugaci incontri si susseguirono, tra la sopravvissuta e il marinaio musicista dagli occhi azzurri, in quello scenario d'apocalisse, sino alla partenza della nave da Messina, nell'aprile del 1909. Seguì una fitta corrispondenza, un'intesa sempre più forte, culminata in... una fuga d'amore, per superare il diniego dei genitori a quell'unione. Nel 1911, durante una licenza a Messina, il marinaio, i due si promisero eterno amore. Nel 1912 nacque il primo di cinque figli che accompagnarono la

vita coniugale della coppia, cadenzate dalle licenze del marinaio Anna.

Dopo la guerra italo-turca del 1911-1912 Anna si congedò e si dedicò alla sua passione per la musica, suonando nelle orchestre dei teatri di Napoli e Roma, ove la moglie messinese lo accompagnava sempre. Per la sua opera a Messina, però, il marinaio Anna ricevette due medaglie commemorative, una d'argento e una di bronzo, per l'attività di soccorso prestata.

I suoi nipoti, residenti a Messina, conservano pure una medaglia d'argento della Cri data alla flotta Usa, che un marinaio americano aveva donato a Pietro in cambio di una scatola di sigari. **m.c.**



Il nastrino del cappello, le due medaglie conferite al marinaio Anna e una foto della "Regina Elena"

## Antonia Bongiovanni, 103 anni: con la culla giù in giardino

**MESSINA.** La culletta dove dormiva serenamente venne catapultata a dieci metri di distanza. Ma è proprio grazie alla protezione di quella fragile culla che la piccola Antonia Bongiovanni, di 2 anni e 8 mesi, fu ritrovata sana e salva a distanza di alcune ore dalla terribile scossa. Una botta improvvisa che in pochi istanti ridusse in macerie l'abitazione di Camaro Inferiore dove la piccola viveva assieme ai genitori, Giuseppe e Nunzia Bongiovanni, entrambi sopravvissuti alla catastrofe.

Quando la terra quella notte cessò di tremare, allo scenario di orrore e distruzione s'aggiunse l'angosciosa paura dei coniugi Bongiovanni, i quali, sommersi di detriti ma vivi, non trovavano più Antonia. La cerca-



rono per ore sotto le macerie, poi attorno alla casa. Fino a che, in quel silenzio surreale dopo la catastrofe sentirono una vocetta sottile. Era la piccola Antonia, ancora avvolta fra le sue coperte; frastornata e impaurita

per i ripetuti capitolombi – era finita giù in giardino – ma viva e vegeta.

Oggi la signora Antonia (nella foto), nata a Messina il 7 aprile del 1906, ha compiuto 103 anni e gode di ottima salute; suo marito non c'è più. Lei, casalinga, non ha mai lasciato la Città dello Stretto. Vive accanto ai figli e ai nipoti e non ha certo dimenticato quell'avventura che lei non può ricordare, ma che ha vissuto mille volte nel racconto dei suoi genitori.

«Il Signore – dice con un pizzico di emozione – ha voluto regalarmi la vita ed eccomi ancora qui. Ma attenzione a non dimenticare. La memoria di una simile tragedia è un valore troppo importante, soprattutto per le giovani generazioni». **t.c.**

## Carmela Attardi, 100 anni: mio padre non riuscì a salvarsi

**MESSINA.** «Ho perso mio padre e due zie sotto le macerie. È l'unica cosa che mi torna in mente quando sento parlare di quella disgraziata giornata». Carmela Attardi ha 100 anni, festeggiati poco più di un mese fa (il 24 novembre). Lei le cicatrici di quella maledetta alba nera, che in pochi secondi inghiottì Messina e Reggio, le porta ancora. Non sulla pelle, perché quel giorno il fato volle che si trovasse nella casa di Furnari, ma nel cuore, nel profondo dell'anima. Lì, dove il dolore per non aver mai conosciuto davvero il padre non si cancella. «Ero nata da un mese – racconta nonna Carmela, ancora lucida, con al fianco il figlio Giacomo – e in quel periodo la mia famiglia viveva nella casa di Furnari. Talvolta capitava che mio padre scendes-

se a Messina per sbrigare alcune fac-



ce, era avvocato, ma rientrava a casa entro qualche giorno. Quella volta sulle parole di mamma Antonina, che quella tragedia la visse in prima persona. «Ero troppo piccola, di quel giorno mi raccontò tutto mia madre qualche anno dopo, quando ero in grado di capire – continua nonna Carmela –. Mio padre andò via il 7 dicembre, doveva scendere a Messina per sbrigare alcune pratiche per il cognato che sarebbe dovuto partire per l'America. Andò a dormire nella nostra casa di via I Settembre, dove abitavano anche due mie zie. Ma da quella notte non si risvegliarono più. Furono trovati morti sotto le macerie. Sono cresciuta in provincia, a Novara di Sicilia, e poi a Milano, durante la seconda guerra mondiale, perché a Messina avevamo perso tutto. Avevo perso soprattutto mio padre. Quando hai un mese non restano impresse in te le immagini delle persone che ti stanno accanto. E io non ricordo mio padre, me lo ha portato via il terremoto». **m.c.**

## CENTO ANNI

Messina in una pagina inedita della poetessa Jolanda Insana

# La città trepidante, che c'era e non c'è

Tante volte distrutta, sventrata e poi rinata

Jolanda Insana

**C'**era e non c'è, c'è e non c'era, Messina, ariosa e luminosa città di case basse, un tempo, e di baracche russe e svizzere, nate dopo il terremoto e scampate ai bombardamenti; città di protonotari e pescetoccai, di gelatai e pasticciari, di mercanti e intellettuali, di setaioli e tintori, orafi e argentieri, con le sue antiche muraglie scende dai valloni e dalle pendici dei verdi Peloritani a bagnarsi nello Stretto, che è striscia marina o lago, come appare nella Crocifissione di Anversa di Antonello, o fiume e letto dove si sposano i due mari, Tirreno e Jonio, e si azzuffano e schiumano per diversità di sale e di calore, creando vortici e correnti, bastardelli e reme morte, nella marea che monta e scende, mutando direzione ogni sei ore. La vista migliore dello Stretto si ha dall'alto e, senza pensare di prendere l'aereo per Reggio, si può andare sui Peloritani o sulla circonvallazione o in cima al Cimitero Monumentale, dove fino a vent'anni fa c'era un accumulo di macerie, per vedere che non c'è frattura tra terra e acqua, che senza soluzione di continuità lo Stretto è abitato.

Qui stavano le creature mostruose come Scilla e Cariddi a insidiare il passaggio, a scoraggiare l'avventura e l'esplorazione, a ricordare che nessuna comunicazione mai è stata facile al mondo e il viaggio è rischio mortale. E tuttavia di qui passarono, in cerca di terre e libertà, Calcidese e Messeni, e si insediaron nell'insenatura, nella penisola di San Ranieri, e la città che i primi chiamarono Zancle (falce, in greco) perché il porto naturale aveva e ha la forma di una falce, i profughi Messeni la chiamarono Messina col nome dorico della patria perduta, ridotta in schiavitù dagli Spartani; e passarono cartaginesi (nel 396 distrussero la città) e mamertini, romani e bizantini, arabi e normanni, svevi e angioini, aragonesi e spagnoli, francesi e borboni, piemontesi e Garibaldi e truppe alleate, e...

Qui passò e passa di tutto, carichi di ossidiana diretti a Creta, manoscritti greci e balle di seta, arance e incensi, pannolini lines e frigoriferi; passano leggende e Fate Morgane, passarono Odisseo di Omero e Ciccina Circé di D'Arigo, Vittorini e Cattafi; passano i cavi della corrente elettrica, e passerà il ponte per i treni, per i Tir, le



macchine, i pedoni e i cavalli (sì, perché nei greti delle fiumare intorno a Messina prosperano corse e scommettitori); intanto passano traghetti di nome Caronte come il dantesco "Caron, dimonio con occhi di bragia", traghettatore di anime morte, con qualche brivido letterario per il forestiero che arriva a Villa, sulla costa calabra, per traghettare all'altra riva; e passavano costardelle: la passa a banchi fittissimi di questo pregiatissimo pesce azzurro, parente stretto dell'aguglia, che non si pesca altrove, non era soltanto ricchezza ed alimento, era anche bellezza e ornamento, e musica nell'urlo ritmato dei venditori con le ceste colme e luccicanti, posate sui marciapiedi, agli angoli delle strade; e passavano tonni e c'erano mattanze, lotte sanguinolente dentro le tonnare, mentre ora ne passano pochissimi, bloccati come sono dai radar in altri mari, in mare aperto, e il tonno delle scatolette ha il pallore della morte. Di qui, sorvolando lo Stretto, a migliaia passano in primavera, diretti al nord, falchi di palude e falchi pecchiaioli, albanelle minori, nibbi bruni e gheppi, ma non tutti arrivano al nord perché moltissimi, sull'una e sull'altra sponda, cadono sotto i colpi dei bracconieri e finiscono impagliati, nonostante i divieti e le protezioni. Le quaglie non passano più, non si vedono più nei campi di grano né tra i cordami e i pinnacoli delle navi, passeggeri di basso e corto volo.

Il pescespada una volta si pescava soprattutto nello Stretto, e ancora oggi le tipiche barche, piccole in confronto all'altezza dell'albero di avvistamento, pazientemente sotto il sole scrutano il mare, lente scivolando come su un fiume, e popolano e colorano il paesaggio. A Messina, dove il sapore del pescespada pescato di fresco è diventato più che un ricordo un mito di cui a ogni stagione si torna a favoleggiare e a disputare, ci sono tanti modi di cucinarlo: "alla ghiotta", saporita salsa di cipolla capperi olive bianche in salamoia sedano e pomodoro; alla griglia e condito con "salmoriglio", preparato con acqua, olio, limone, origano, aglio, prezzemolo e sale; "a bagnomaria", che vuol dire al vapore; in padella con pezzi di pomodoro aglio prezzemolo e olio; a cotoletta, impanato e fritto; e come con la carne anche con il pescespada si preparano le braciolettine messinesi, cucinate alla griglia o



gliato e sbriciolato in padella con pomodoro; oppure si mangia crudo in insalata con i pomodorini freschi e l'aglio e l'origano e la menta fresca e il prezzemolo e il peperoncino fresco e tanto olio, o a listelle intinte nel sale.

C'era la filanda Mellinoff e ora c'è il Museo Regionale con un ricco fondo archeologico, lignee sculture medioevali e una ricca quadreria in cui spicca la Madonna col Bambino di Antonello, la Resurrezione di Lazzaro di Caravaggio, per non dire di Goro di Gregorio, di Gagini, Montorsoli, Laurana, o di paliotti, stoffe pregiate, ceramiche, argenterie; c'era la peste, il colera e la spagnola, e ora c'è la cosca, lo scippo e il taglieggiamento; il tesoro del Duomo c'è ma non si vede, non è visibile; non c'è la grossa pietra lavica, squadrate e scalpellate, con cui erano lastricate le geometriche e rettilinee strade, e c'è l'asfalto: c'era e c'è per le strade fumo e profumo di "tuni e virrine" (ventraglie e frattaglie) che cuociono all'aperto sulle griglie, e a mangiare ci sono soltanto i maschi; c'erano i venditori di ghiaccio e ci sono venditori di polveri col telefono cellulare incollato all'orecchio; c'è, tra maggio e giugno, l'insinuante profumo di gardenie misto al salino, all'agro degli agrumi, al gelsomino; c'erano i centenari platani del viale S. Martino, e ci sono i centenari ficus benjaminia di via Cannizzaro e di piazza Cairoli, li dove resiste il chiosco liberty delle spremute di arance e di limoni (famosa la digestiva limonata al sale) e anche di granite; c'era la Fontana e il Lavatoio della seta, quando l'industria serica era fiorente e la seta un bene tanto prezioso che nel Seicento si poteva pagare non solo in moneta sonante ma anche in seta grezza, e il tintore che lavava la seta in acqua di mare era soggetto a multe salate, secondo i "Capitoli dell'arte della seta" (esiste nell'Archivio di Stato di Messina la pergamena dei capitoli del 1530 a firma di Carlo V), e ora c'è l'Acquario di villa Mazzini dove verdeggiano pluricentenari ficus dalle aeree radici che pendono dai rami fino al suolo; non ci sono i quattordici baluardi a difesa delle muraglie, e in abbandono è l'imponente Fortezza Gonzaga, forse il belvedere più bello della città; non ci sono le chiese e i monasteri che dopo la rivolta del 1674-78 gli spagnoli, temendo nuove rivolte, demolirono per costruire la Cittadella nel braccio di San Ranieri; c'era la chiesa dedicata al Volto Santo, come a Lucca, data la presenza di mercanti lucchesi a Messina, e crollò sotto i cannoneggiamenti del 1718; c'era la Palazzata, grandiosa successione di edifici barocchi, affacciati sul porto, distrutti dal terremoto del 1783, riedificati all'inizio dell'Ottocento, distrutti dal terremoto del 1894 e definitivamente ingoiati dal maremoto del 1908; all'imboccatura del porto, sulla punta della falce, c'è la colonna votiva con la statua della Madonnina Benedicente, patrona e scrivana, la Madonna della Lettera che secondo una millenaria tradizione scrisse di suo pugno una lettera ai cittadini, tanto che anche nei momenti di grande crisi economica, come nel 1742, le feste in suo onore non mancarono mai di essere ricche e sontuose, perché Messina era città di fiere e feste, di devozione e sfarzo, e la smania di lusso e di grandezza era tanta e tale che si ricorreva alle leggi suntuarie contro gli eccessi di spesa; ed era anche città di privilegi e monopoli, e dunque di intralazzi e contrabbandi: contrabbando di broccati damaschi veluti e drappi di seta oro e argento, nel Settecento, e di sale fino all'altro ieri; grandiosa per lo sforzo umano di trascinare la Vara sotto la calura di mezzagosto è oggi la festa dell'Assunzione...

Messina, città di terremoti, città terremotata, città trepidante, per timore di crollare, di finire a mare, di finire mare, tant'è che la parola più frequente sulla bocca della gente è "scantu", cioè, "spavento", cui si contrappone "bella scialata", e cioè il piacere di tutti i sensi, il piacere di essere e respirare; e del resto, pensando alla vista al gusto e all'olfatto, non c'è dubbio che si tratti di tre sensi particolarmente potenziati nell'eccesso di colori odori e sapori, e il goloso, anche se è daltonico e non gli piace l'odore della zagara, trova facilmente il suo paradiso dolce tra babà cassate cannoli pignolate sospiri cotognate paste di

mandorla sorbetti granite gelati, e il paradiso salato nel trionfo di sarde a beccafico, di cipollate di tonno, sciabbachello, caponate di carciofi o melanzane, ecc. Tante volte distrutta e sventrata (e quel che non poté il terremoto del 28 dicembre 1908, lo fecero i bombardamenti a tappeto) e altrettante rinata, Messina ha elaborato un particolarissimo gusto per l'eclettismo, l'ibridismo, come si vede dalle facciate delle case anteguerra, miracolosamente sopravvissute alle bombe agli incendi e alla ricostruzione.

I messinesi, soprannominati "Buddacì" come il pesce dello Stretto che sta con la bocca aperta, cominciano un discorso e lo girano in lungo e in largo, come per inconcludenza, ma il fatto è che temono di essere zittiti dai boati e dagli scoppi della terra, quando la voce si strozza in gola e nessuno fiata, finché non finisce il silenzio di uomini e bestie, e scoprono che il terremoto gli è passato sulla testa e sotto i piedi, e pallidi riprendono fiato e hanno la voce che trema, e soltanto allora urlano e pregano e imprecano, ringraziano i santi o li bestemmiano, e il sonno non è più lo stesso, la sensazione del sangue che si ghiaccia nelle vene è incancellabile, e anche quando l'abitudine a vivere in mezzo a tali sconvolgimenti sembra saldamente radicata, è vero che non è così, perché la morte è sempre presente e sono i morti, anzi i "morticeddi", che a novembre portano (portavano) regali ai bambini, e insieme ai giocattoli, quando c'erano, lasciavano biscotti durissimi in forma di tibie crani scheletri, ossi di morto, appunto. Babbo Natale non aveva dimora in questa città, porta mobile del continente, e non c'era Befana. "Babba" (una volta), allegra con un fondo tenebroso, mercantile e ottimista, Messina, priva d'acqua com'è, nel marmo della Fontana Orione di Montorsoli immortalava il torrente Camaro accanto ai fiumi del mondo, al Tevere al Nilo e all'Ebro... <

**Accanto al titolo** Mata e Grifone in un'immagine di Panebianco e Boccaccini (1840)

**Al centro** il mito di Colapesce nella affresco realizzato da Renato Guttuso nella volta del Teatro Vittorio Emanuele

**In basso** Dina e Clarenza effigiate sulla facciata di Palazzo Zanca



## L'autrice

Jolanda Insana (nella foto), classe '37, poetessa e traduttrice messinese, fu scoperta nel 1977 da Giovanni Raboni, che ne pubblicò la raccolta "Sciarra amara".

Nel 2002 ha vinto il premio Viareggio con "La stortura". Lo scorso anno la Garzanti ne ha pubblicato l'opera omnia. Il testo qui pubblicato, "Messina", è stato gentilmente concesso dall'editore Giulio Perrone, presso il quale a gennaio uscirà l'opera in versi e prosa "Satura di cartuscelle".





## CENTO ANNI

Un'analisi psicologica dei vissuti successivi alla catastrofe e una riflessione sui valori fondanti per la personalità e la socialità degli individui

## Come si può restare "orfani dentro"

Maria Gabriella Scuderi \*

L'identità di un popolo affonda le sue radici nei legami generazionali, sui quali si strutturano quei tratti specifici che mentre "distinguono" e "separano" da altre genti, uniscono coloro che ne sono i portatori. Tra loro fratelli e figli di un "borgo nato", che li accoglie dal momento in cui la madre biologica li partorisce: a sua volta figlia di quella terra, che rimane comunque primaria rispetto a qualsiasi altra genitrice. Come infatti non riconoscere il potente richiamo che esercita sul viaggiatore il ritorno al proprio paese, al sito più amato, allo spazio piccolo ed enorme a un tempo, che fa da sfondo alla vita di ogni giorno? Il luogo in cui spesso gli occhi si perdono a scrutare un orizzonte che, pur nella variabilità dei suoi colori durante le varie stagioni dell'anno e nelle diverse fasi del giorno, rappresenta quella presenza costante che dà sicurezza e rende l'individuo capace di concepire un'appartenenza, un senso di "familiarità spaziale".

Interiorizzato nella psiche, questo tratto diventa "spazio interno", sfondo fisico su cui inscrivere la memoria delle azioni, dei pensieri sul sé, sugli altri, sui fatti... È così esperienza comune quella di vivere internamente gli accadimenti, anche i più insignificanti, su uno scenario fisico che rimane inalterato: la stessa terra amata, talvolta criticata, ma sempre presente nel vissuto come elemento unico e insostituibile.

La costanza dell'ambiente rappresenta infatti il prerequisito indispensabile per la crescita dell'individuo, sin dai primi anni di vita: la possibilità di rintracciare accanto a sé, oltre alle stesse presenze adulte, uno specifico contesto spaziale cui riferirsi per ritrovare tutto ciò che appartiene al microcosmo personale, disponibile fisicamente ad ogni specifica esigenza.

Quando ci si sente parte del contesto, si tende a definire se stessi attraverso le sue specifiche connotazioni, andando a strutturare l'identità personale sul riferimento all'appartenenza ambientale: identità del singolo, dunque, che va ad inserirsi in quella più ampia che accomuna gli abitanti della stessa terra, definiti con il medesimo appellativo, "fratelli dallo stesso nome".

Il legame con il proprio spazio interno è quindi forte, come il vincolo che lega alla madre biologica, come tutti i vincoli di parentela che forgianno il senso di "essere con gli altri", nel mondo. Non c'è allora trauma maggiore di quello che spezza di colpo tutti i legami, contemporaneamente e in maniera totale. Un evento che distrugge lo spazio fisico cancella con sé tutti i punti di riferimento del soggetto, rendendolo "orfano dentro".

La forza distruttiva della terra, potente e incisiva, semina il buio e la morte contemporaneamente annientando il senso di "affiliazione" e quello di "fratellanza" tra gli abitanti; non solo "orfani", ma anche "soli", totalmente abbandonati. Una percezione d'interna "precarietà" si fa strada così nella psiche dei sopravvissuti all'evento catastrofico, segnati nella loro realtà mentale da una distruzione che modifica, assieme alla topografia di un luogo, quella psicologica ad esso intimamente connessa. Niente più solidi riferimenti interiori, niente sfondo alla memoria delle esperienze di sempre: la morte e il grigiore, subentrati ai paesaggi interni, usuali e vitali.

Qualsiasi essere umano non è infatti preparato a rispondere ai disastri naturali, indipendentemente dal suo carattere "forte" o "debole"; per cui la risposta psicologica ad un trauma può essere la più disparata. Quella fascia generazionale di messinesi che ha avuto il privilegio di ascoltare un racconto diretto dell'evento da parte dei superstiti avrà senza dubbio osservato come costoro abbiano lasciato trapelare un "vissuto intrusivo" dell'accaduto, espresso dalla tendenza a riproporre il ricordo con modalità ripetitive, quasi ossessive. Per non parlare poi dei molti casi in cui i sopravvissuti hanno sviluppato dei veri e propri "complessi di colpa", per il solo fatto di essere rimasti in vita e non aver potuto aiutare congiunti diretti e persone care. Il resoconto dei "vecchi" toccati da quel grave lutto conteneva infatti, il più delle volte, una dettagliata analisi delle sequenze temporali dei fatti: azioni, gesti minimi, pensieri che hanno accompagnato i brevi momenti di terrore e di distruzione. E il ricordo di come ci comportati in quel breve lasso di tempo ha fatto talvolta emergere il "dubbio" - antica-mera della "colpa" - sulla possibilità di aver fatto di tutto per salvare dalla morte un figlio, un genitore, un partner. Ma una cosa è certa: nel rivivere il trauma, gli eventi assumono una diversa colorazione, a mano a mano che il soggetto ne tenta un'elaborazione più funzionale alla propria "sopravvivenza psicologica". E se talvolta la memoria altera i contenuti, esaltando le responsabilità oggettive dell'indi-

viduo, la valenza terapeutica del tempo interviene a convincere il soggetto "ingiustamente colpevole" che nulla può essere fatto contro una furia naturale omicida che spegne la luce dentro. "Solare" viene infatti definito un popolo dai tratti caratteriali vivaci, proprio a memoria della luminosità del luogo natio: appellativo spesso riservato a coloro che vivono in prossimità del mare, che modula il suo colore sul variare della luce del sole. Solare probabilmente era la gente di Messina prima dell'evento traumatico di cento anni fa; e solare si sforza di essere anche oggi che il lungo tempo trascorso permette di "narrare" i fatti con oggettività, ma con quella nota di dolore che il lontano "imprinting" ha reso eterna. Permangono la perdita e "il vuoto d'identità", che tutti sentiamo potente quando ci riferiamo al passato lontano di almeno tre generazioni, ai legami con i nostri antenati: legami vissuti dentro, mai però conosciuti attraverso la testimonianza di una foto, di un oggetto, di una casa di famiglia...

Quando le radici vengono improvvisamente recise, si tenta di andare avanti; e si cresce ugualmente, ma con una voragine interna, una ferita indelebile



Una toccante immagine d'un gruppo di sopravvissuti di Messina in marcia per uscire dalla città distrutta (da "L'illustrazione italiana" del 10 gennaio 1909, foto di Angelo Cairoli)

viduo, la valenza terapeutica del tempo interviene a convincere il soggetto "ingiustamente colpevole" che nulla può essere fatto contro una furia naturale omicida che spegne la luce dentro.

"Solare" viene infatti definito un popolo dai tratti caratteriali vivaci, proprio a memoria della luminosità del luogo natio: appellativo spesso riservato a coloro che vivono in prossimità del mare, che modula il suo colore sul variare della luce del sole. Solare probabilmente era la gente di Messina prima dell'evento traumatico di cento anni fa; e solare si sforza di essere anche oggi che il lungo tempo trascorso permette di "narrare" i fatti con oggettività, ma con quella nota di dolore che il lontano "imprinting" ha reso eterna. Permangono la perdita e "il vuoto d'identità", che tutti sentiamo potente quando ci riferiamo al passato lontano di almeno tre generazioni, ai legami con i nostri antenati: legami vissuti dentro, mai però conosciuti attraverso la testimonianza di una foto, di un oggetto, di una casa di famiglia...

Quando le radici vengono improvvisamente recise, si tenta di andare avanti; e si cresce ugual-

mente, ma con una voragine interna, con la consapevolezza della ferita che, sebbene cicatrizzata, rimane indelebile a ricordare un'orfanità che ha reso la gente di Messina forte e caparbia nella volontà di "ricostruire". Certo però meno solare, e nostalgica di un passato che può narrare soltanto cominciando da un evento di distruzione e di morte.

Inuovi messinesi, i giovani tra loro "fratelli", forse avranno la forza di superare il trauma e ricostruire orizzonti interni nuovi e luminosi, spazi vitali "propri", liberi da quell'imprinting che ha tenuto per cento anni la nostra gente sospesa al filo della precarietà e impaurita dalla presenza di un'interna "mancanza". Comunque aggrappata caparbiamente a quella speranza di cambiamento, che oggi si può leggere soprattutto negli occhi dei giovanissimi, impegnati a scrutare orizzonti più vasti e spesso lontani dalla loro terra.

Ma con il privilegio di poter tornare ad essa, forniti di un'interna certezza: la loro incontaminata "messinesità".

\* Psicologo clinico  
Psicoterapeuta sistemico-relazionale

## La sindrome da stress seguente a un trauma

La PTSD (Post Traumatic Stress Disorder) è una sindrome che si sviluppa dopo esperienze particolarmente traumatiche. Nel PTSD la risposta allo stress e alla paura non cessa al cessare dell'evento traumatico, ma tende a persistere: le vittime si sentono di continuo minacciate e in pericolo, ogni evento nuovo le angoscia e può farle precipitare in uno stato di agitazione o depressione. I sintomi sarebbero: impossibilità di controllare le emozioni, aggressività o al contrario apatia, ansia, angoscia, crisi di panico, insonnia, depressione, vigilanza iperattiva, senso di colpa nel ricordo, senso di colpa per essere sopravvissuti e non aver salvato gli altri, desiderio di unirsi a chi non c'è più, mancanza di concentrazione e memoria, alterazione dei confini spazio-temporali.

Da un saggio del direttore del "Mandalari"

## Idee paranoiche e persecutorie

Il prof. Guglielmo Mondio, che fu direttore del Manicomio "Lorenzo Mandalari", dedicò nel 1911 un saggio ("Psicosi incontrate nei disastri messinesi del 28 dicembre 1908") ai disturbi mentali che furono riscontrati sui sopravvissuti. I casi da lui studiati furono 110, con una serie di sintomi ricorrenti: idee deliranti (spesso a contenuto sessuale o religioso) e persecutorie, stati ipocondriaci, o anche inerzia e abulia, stati crepuscolari, persino bulimia. Tra i casi citati, quello della paziente L.C., che «non vuole essere condotta via; vuole morire là dove sono morti i suoi». L.C. sopravvive a quella prima, furiosa reazione e, qualche tempo dopo, manifesta «idee deliranti variabili ed assurde a contenuto ora ascetico-sessuale, ora ipocondriaco».

O il sarto M.G., che dal giorno dopo la catastrofe (era rimasto se-

polto dalle macerie sul letto di casa, precipitato in strada) aveva manifestato «accessi convulsivi», e in seguito «deliri a contenuto religioso», e «una voracità fenomenale», ma anche «accessi di vertigini, frequenti stati crepuscolari, con idee ipocondriache alternantis con violenti accessi convulsivi», e infine «si credeva in paradiso, scambiava le persone».

O il caso di F.G., che dopo il terremoto (era caduta dal terzo piano e da allora viveva con la famiglia in una baracca) era divenuta «dapprima ipocondriaca, poscia gelosissima del marito, che ritiene, ingiustamente, l'amante di una vicina di baracca, per crederci, infine, oggetto delle insidie più strane».

Le idee deliranti di persecuzione, a colorito sessuale, si accentuano sempre di più. Si crede fra le altre, falsamente, incinta». \*

## Una speciale "atonía sentimentale"

Tante cronache del tempo, non sempre benevole, e così pure i resoconti di medici e soccorritori, parlano di una specialissima «apatía» o «atonía sentimentale» notata nei sopravvissuti, così come si parlò anche di «rapidissima rassegnazione di fronte all'inevitabile» in coloro che per qualche tempo restarono nell'imminente pericolo di morte. A questo stato d'animo succedono, in alcuni casi, «manifestazioni di ansioso dolore, e anche transitorie allucinazioni».

Numerosi superstiti concordano nel testimoniare anche casi di straordinaria dimi-

nuzione della sensibilità al dolore, che venne interpretata come una risposta "protettiva" alla drammaticità degli eventi.

«Fu inoltre comunissimo quel giorno, fra gli incolti, l'idea che il mondo stesse per finire», o che stesse per giungere «il giudizio universale»: tale credenza e timore si tradussero in invocazioni, preghiere e altre pratiche religiose con intento propiziatorio. «Così, per salvare un'immagine sacra, lavorarono a lungo numerosi superstiti, insanguinando le mani, che forse, al dire di alcuno, non s'era mosse per salvare i viventi sepolti».

## Il gesto inconsulto d'un sopravvissuto



«Un popolano constatata la morte della fidanzata impazzì subito. Alzò il cadavere, lo abbracciò e con esso corse a gettarsi in mare ove trovò la morte». Da "L'alba del terrore a Messina e Reggio. Episodi storici illustrati, narrati dai superstiti", Firenze, 1909

## «Fu un tremendo choc psichico»

Dal "Resoconto dei feriti del terremoto curati in Calabria" dal prof. R. Caminiti, chirurgo, che quella notte si trovava a Villa San Giovanni e, scampato al disastro, cominciò subito l'opera di soccorso: «Quello che si è scritto nei giornali scientifici, massime stranieri, e dei più deputati, specie francesi e tedeschi, sullo stato d'animo e della psiche di coloro che nel cieco massacro scamparono all'universale ruina, non può corrispondere al vero...»

...Di fatti coloro che accorsero nei giorni successivi restavano meravigliati nel vedere validi giovani muti e inchiodati guardare i passanti con una

suprema apatia o rimanersi inerti, come ebebi, davanti alle rovine, inoperosi tra tanti bisogni... E questa condotta fu interpretata dai profani come neghittosità di razza, come carattere generale di popolo... L'entità del disastro immane, il fulmineo mutamento dell'ambiente e della vita, i danni patiti nelle persone e nelle cose più care, più tenacemente umane, la fulmineità del trauma, l'enormità del danno produssero uno straordinario stimolo emotivo, e uno shock psichico di primissimo ordine e come non ve ne sarebbero potuto esservene uguale...».

## CENTO ANNI



Dappertutto giunsero nelle città disastrose i primissimi cineoperatori. E ne nacquero anche "fiction"

# Il cinema, lucido testimone

Nino Genovese

**S**e i primi soccorsi alla Messina sconvolta dal terremoto vennero dal mare e, tra i marinai russi, vi fu anche chi girò immagini della città distrutta (le prime in assoluto), ben presto il disastroso evento attirò l'attenzione e l'interesse non solo di giornalisti e fotografi, ma anche di una nuova genia di personaggi, che se ne andavano in giro con sulle spalle una strana macchinetta a manovella montata sul treppiedi («quel ragno nero sul treppiedi», la chiama Luigi Pirandello). Tutte le principali case di produzione cinematografica italiana (l'Ambrosio e l'Itala di Torino, la Cines di Roma, la Comerio e l'Adolfo Croce & C. di Milano), europee e – possiamo dire – mondiali mandarono i loro cine-operatori a Messina e in Calabria, affinché vi girassero dei filmati (tra gli italiani ricordiamo le figure di Filoteo Albertini, Luca Comerio, Giovanni Vitrotti, Roberto Omegna e Raffaello Lucarelli); tutte realizzarono veri e propri reportages sul disastro, molti dei quali sono andati perduti.

Di Reggio Calabria, purtroppo, sono rimasti pochissimi filmati che attestino lo status della città distrutta; un documento filmico più lungo, di produzione francese (ma la Casa non è stata identificata), s'intitola "Tremblement de terre en Italie" e riguarda (secondo l'identificazione effettuata, a suo tempo, dallo scrivente) la città di Palmi: una carrellata agghiacciante sulle rovine della cittadina.

Invece è rimasto più materiale relativo a Messina, sulle cui rovine furono girate moltissime immagini. Tra i più significativi filmati documentari di produzione italiana (alcuni giunti fino a noi): "Messina" (Itala Film, Torino 1909), "Messina distrutta" (Cines, Roma 1909), "Il terremoto calabro-siculo" (tre serie-



... e va ai cinematografi per abituarsi agli spettacoli catastrofici...

regia di Luca Comerio, prod. Saffi-Comerio, Milano 1909), "Terremoto di Messina e Calabria" (Cines, Roma 1909), "Il terribile terremoto di Calabria e di Sicilia" (Croce & c., Milano 1909), "Ricostruzione di Messina" (Saffi-Comerio, Milano 1909), "Messina che risorge" (Cines, Roma 1910), "Messina al giorno d'oggi" (Cines, Roma 1912), "Messina" (tre serie, Luca Comerio, Milano 1914). E ancora: due brevi spezzoni, non ben identificati, dal titolo complessivo "Il terremoto di Messina" (1909), che appartengono alla Cineteca italiana di Milano; altre scene de "Il terremoto di Messina" (dicembre 1908-gennaio 1909), provenienti dall'Archivio storico della Fiat: questi ultimi materiali sono stati inseriti nella prima videocassetta della collana "Messina -

Un secolo di storia", realizzata, in occasione del novantesimo anniversario, dalla "Gazzetta del Sud" e dalla "B&B cineteatromusica" di Egidio Bernava, con il patrocinio della Fondazione Bonino-Pulejo.

Particolarmente interessante "Messina che risorge" (Cines, 1910), perché – oltre alle rovine – fa vedere anche la vita che riprende lentamente e l'avvio della ricostruzione, con le lunghe file di baracche, sede temporanea del Municipio, della Posta, delle Chiese e anche dei primi cinematografi (il Trinacria e il Peloro, entrambi in baracca, prima della ricostruzione definitiva).

Tutti questi filmati, a suo tempo, esplicarono anche una certa funzione dal punto di vista sociale: quando i film sul terremoto arrivavano nelle sale cinematografiche, si organizzavano

proiezioni di beneficenza, collette per i sinistrati superstiti, raccolte di fondi, a riprova di uno spirito di solidarietà autentico e sincero.

Ed è la prima volta che in Italia il cinema serve ad amplificare l'eco di un disastro, coinvolgendo, con documentazioni agghiaccianti, l'attenzione di larghi strati di spettatori e contribuendo – nel contempo – a sensibilizzarli sul problema della ricostruzione.

Non solo. Possiamo dire che sia anche la prima volta che in Italia si pensa di utilizzare i filmati girati dal vivo come sfondo di vicende romanzate, in film a soggetto che mescolano realtà e fantasia e, sul tessuto autentico del disastroso evento, innestano storie di fantasia, ma con quell'avvenimento doloroso strettamente connesse, come "Scene siciliane" (Itala), "Amore e morte" e "Dalla pietà all'amore (Il disastro di Messina)" di Luca Comerio (Produzione Saffi-Comerio, Milano 1909), "L'orfanello di Messina" (Ambrosio, Torino 1909).

Ma – a dimostrazione della vasta eco suscitata dal terremoto – oltre ad alcune vignette satiriche, vi è perfino una comica, di produzione Cines (1910), dal titolo "Cocò e il terremoto", giunto fino a noi: il protagonista, suggestionato dalla lettura di un quotidiano riportante le notizie del terremoto, si addormenta, svegliandosi più volte in preda agli incubi, che gli fanno vedere ora la casa sussultare, ora il soffitto o la parete crollare, ora perfino il pavimento sprofondare, per cui, alla fine, decide di dormire in strada.

Tra i film cosiddetti "a soggetto", di carattere narrativo, "L'orfanello di Messina" (della durata di circa 10') – essendo l'unico (oltre a "Cocò e il terremoto") ad essere giunto fino a noi – ci consente di esprimere un parere motivato, risultando emblematico

del modo in cui i realizzatori di questo tipo di opere affrontavano il rapporto tra realtà e fantasia.

Prodotto dall'Ambrosio Film di Torino e diretto (presumibilmente) da Giovanni Vitrotti, si avvale di una trama molto semplice e lineare, incentrata sulla storia di due genitori che, a causa di una malattia, perdono la loro bambina. La figlia morta riappare loro in una visione, mostrando una scena del terremoto di Messina e del salvataggio dalle macerie di una bambina.

Commosi dalla visione, i due sposi adottano un'orfanello messinese, per colmare il vuoto lasciato dalla figlia morta. Considerato per molto tempo perduto, il film è stato ritrovato alcuni anni fa dalla "Cineteca del Friuli" in Germania ed ora potrà essere visto da tutti perché la Daf, associazione culturale di Messina, presieduta da Giuseppe Ministeri – in collaborazione con la stessa Cineteca e con "Le Giornate del Cinema muto" di Pordenone e con il sostegno della Fondazione Banco di Sicilia – ha realizzato un dvd, che si avvale di musiche originali, composte ed eseguite dal maestro Giovanni Renzo. Il dvd è accluso a un libro incentrato sui rapporti tra cinema e terremoto, con prefazioni di Aldo Bernardini e Livio Jacob, che ha ottenuto anche l'alto Patronato della Presidenza della Repubblica: un modo originale e interessante per non recidere le radici con il nostro passato e conservarne indelebile la memoria. ◀

Sopra il titolo una sequenza de "L'orfanello di Messina": la morte della bambina

A destra un'altra sequenza del film: la piccola morta appare ai genitori e mostra loro la tragedia di Messina

Al centro una vignetta d'epoca

Sotto la locandina catanese d'un documentario del 1909



A Messina il 27 fu proiettato "L'avvisatore del terremoto"

## Quella comica fu... profetica

Gli scherzi del destino: una comica dal titolo "L'avvisatore del terremoto" (prodotta dall'Italia Film ma oggi perduta), con abbondanza di immagini di edifici distrutti e superstiti sconvolti, era in programmazione proprio a Messina, nel cinema Italia, gestito dai fratelli Saitta di Lipari, il giorno prima della tragedia.

In molti, considerata anche la giornata festiva (il 27 dicembre era domenica) si erano recati a vedere la storia del bizzarro inventore che aveva escogitato un "avvisatore del terremoto", ovvero un marchingegno per... prevedere l'arrivo dei terremoti, un aggeggio pieno di



La locandina della comica

campanelli sensibilissimi ad ogni movimento.

Inutile dire che i campanelli trillavano in continuazione, tanto che dopo tanti falsi allarmi lo strampalato inventore de-

cideva d'infischiarne e di continuare a dormire. Naturalmente il terremoto a quel punto arrivava davvero... (ma, essendo una comica, lo scienziato pazzo riusciva a salvarsi).

Il giornalista messinese Vincenzo De Fichy ricorda d'aver visto il filmato, da bambino, proprio alla vigilia del disastroso evento, aggiungendo d'essersi addormentato con l'impressione e la paura del terremoto che – per una tragica casualità o ironia della sorte – sarebbe arrivato davvero quella notte, in cui aveva chiuso gli occhi su una città che non avrebbe più rivisto così come era prima! ◀

**R. TEATRO BELLINI**  
Oggi mercoledì 13 gennaio  
dalle ore 17 in poi  
Spettacoli continuati ogni ora  
**Il terribile disastro**  
di  
**MESSINA**  
MESSINA PRIMA DEL DISASTRO  
MESSINA DOPO IL DISASTRO  
Cinematografo la più vera, la più dettagliata nei suoi  
minimi particolari.  
**750 METRI 750**  
Un'ora di spettacolo  
Vedersi dietro

Fra giorni:  
**IL DISASTRO CALABRESE**  
Parte II  
Altre 300 metri di film  
Orario degli spettacoli  
Giorni festivi, dalle ore 17 spettacoli ogni ora.  
Ulteriori posti, dalle ore 11 spettacoli ogni ora.  
PREZZI  
Piacchi di 1° fila . . . L. 1,50 Piacchi di 2° fila . . . L. 0,40  
Piacchi di 3° fila . . . 0,20 Piacchi di 4° fila . . . 0,10  
Piacchi di 5° fila . . . 0,05 Ingresso ai picchi e agli  
Piacchi . . . . . 0,25  
N.B. - Il Teatro Bellini resterà aperto a tale spettacolo  
cinematografico fino a Venerdì 15 corrente gennaio.  
Sabato 16 gennaio  
**Riapertura**  
Cinema - Teatro - Concert  
al R. TEATRO BELLINI  
Nuovissimo Programma  
di canto ed attrazioni  
**12 = artisti primari = 12**

## CENTO ANNI

Una storia che comincia da lontano

## I grandi terremoti del passato in Sicilia e Calabria

**396 a.C.** Da sempre l'Italia meridionale e la Sicilia sono state teatro di gravissimi disastri prodotti dal terremoto. Uno dei più antichi di cui si tramanda il ricordo avvenne nel 396 avanti Cristo in Sicilia, come narra Paolo Orosio.

**18 d.C.** Il 24-25 marzo si ricorda un terremoto in Calabria e Sicilia, come raccontano anche Tacito, Seneca e Plinio.

**177** Nuovo grave disastro in Sicilia: il mare avrebbe distrutto molti centri.

**225** Si parla di un grave terremoto a Catania nel giorno del supplizio di Sant'Agata, che si sarebbe ripetuto in gran parte della Sicilia nel 326 e nel 357.

**362 o 365 o 369** È incerta la data di uno dei disastri maggiori nella zona dello Stretto, che avrebbe abbattuto in parte Messina e Reggio.

**797 - 908 - 963 - 1069** Sono ricordati dalle cronache come anni funesti per le regioni meridionali.

**1083** Un sommovimento più grave avrebbe sconvolto la Sicilia Orientale, uccidendo più di 20 mila persone.



**1169** Uno degli eventi più antichi per cui sia possibile una ricostruzione storica degli effetti: avrebbe colpito la Sicilia Orientale, uccidendo oltre 15 mila persone a Catania (molti erano in Cattedrale). Messina sarebbe stata raggiunta da un maremoto.

**1638** In Calabria 10 mila morti.

**1693** Fu uno degli eventi sismici più disastrosi registrati in tempi storici. Causò la distruzione di oltre 45 centri abitati: i morti furono 51 mila nella Sicilia Orientale.

**1783** Il 5 febbraio si scatenò quello che venne chiamato "il grande terremoto calabro", una delle maggiori catastrofi che abbiano coinvolto la Calabria, che pure è regione sismica (nelle due immagini, stampe d'epoca raffigurano Messina e Reggio colpite dal sisma). In realtà si trattò di una vera e propria "crisi sismica" che durò quasi tre anni e fu caratterizzata da 5 scosse catastrofiche dell'XI grado Mercalli (5, 6 e 7 febbraio e 1 e 28 marzo) e da varie centinaia di scosse minori (alcune delle quali di IX grado, come quella del 26 aprile) che interessarono l'intera Calabria meridionale e Messina. I danni furono immensi. Ben 181 paesi furono interamente distrutti, e solo 3 rimasero del tutto illesi. Il sisma fu accompagnato da due maremoti, uno non troppo intenso in Sicilia tra Messina e Torre Faro e in Calabria tra Catona e Scilla. Durante la notte tra il 5 e il 6 una scossa assai violenta causò ancora maggiori distruzioni e scatenò un maremoto che ebbe in particolare a Scilla terribili conseguenze, dal momento che gran parte degli abitanti, compreso il principe Ruffo, aveva raggiunto la spiaggia e s'era accampata dentro le barche e sotto le tende. Dei 5139 abitanti, 150 furono uccisi dal terremoto del giorno precedente, ma ben 1384 morirono a causa del maremoto. Il territorio subì drammatici cambiamenti morfologici e idro-geologici: frane, smottamenti e crolli cambiarono la fisionomia della regione.



**1894** Ebbe epicentro nella Piana calabrese, precisamente nella parte sud-occidentale della zona mesosismica di quello del 1783, col quale ebbe molti punti di contatto, eccezione fatta per l'intensità, che fu incomparabilmente minore. Colpì la Calabria meridionale, non toccò Reggio né Messina.

**1905** L'8 settembre il centro principale fu in Calabria nel Monteleonese, il secondario nei pressi di Martirano, causando rovine più o meno gravi in gran parte della Calabria Citra (cioè la provincia di Cosenza). L'area disastrosa misurava circa 100 km di lunghezza da nord a sud, tra Bisignano e Mileto.

**1907** Il 23 ottobre nel paese calabrese di Ferruzzano i danni furono gravi, e 167 le vittime.

Il terribile sisma del 1783 divenne proverbiale per la sua azione distruttiva sulle sponde dello Stretto

## «Far più danni del cinque di febbraio»



La Palazzata di Messina dopo il 1783, in una tavola di Schiantarelli e Stile nella "Istoria de' fenomeni del tremuoto", Napoli, 1784

Il più distruttivo dei terremoti precedenti al 1908, nell'area calabro-sicula, fu quello del 5 febbraio 1783 (prima del 28 dicembre 1908 era espressione popolare «fari 'cchiu' dannu 'ru cinque 'ri firvaru»), che colpì diffusamente la Calabria e in Sicilia la sola Messina.

La prima grande scossa si verificò alle 12,15 del 5 febbraio, con epicentro a sud di Polistena: sarebbe stata di intensità pari all'XI grado Mercalli. La seconda scossa fu nella notte fra 5 e 6 febbraio, con epicentro a nord di Messina. Fra il 5 e il 7 furono contate ben 949 scosse, alle quali il 7, alle 20,20, seguì una terza, di intensità paragonabile alle prime due. Gravissime le devastazioni, e altissimo il numero dei morti, stimato attorno ai 50 mila (a Terranova morì il 77 per cento della popolazione). Scilla (e sulla opposta sponda Faro) pagò un pesantissimo prezzo a causa del maremoto.

Nel 1905 la Calabria fu percossa da un altro grave evento sismico: un terremoto, alle 2,45 della notte dell'8 settembre, colpì i paesi del Monte Poro e molti altri della Calabria tirrenica. Fu il sisma per il quale sia stato calcolato il più alto valore strumentale della magnitudo in Italia: 7,9. Il centro principale fu nella Monteleonese. Furono distrutti o gravemente danneggiati 326 comuni, e le conseguenze perdurarono per anni nella povera economia calabrese. ◀

Le misure drastiche adottate dalle autorità nel 1906 furono spesso citate e invocate per Messina e Reggio

## San Francisco, drammatico precedente

Il terremoto che aveva devastato San Francisco appena due anni prima, il 28 aprile del 1906, colpì molto l'opinione pubblica mondiale, e per certi versi fu una sorta di "precedente" molto citato, dalla stampa ma non solo, nel dibattito successivo al disastro del 1908.

Il terremoto di San Francisco ebbe magnitudo tra 7 e 8 gradi della scala Richter, con epicentro sulla costa di Daly City, a sud est della città. Le scosse ebbero inizio alle 5.12 del mattino al largo della Faglia di Sant'Andrea, e furono percepite su tutta la costa del Pacifico e all'interno fino al Nevada. Subito dopo scoppiò un violento incendio - anche perché la città contava moltissimi fabbricati in legno - che fu considerato il più vasto e distruttivo della storia degli Stati Uniti, e che probabilmente fece molte più vittime del terremoto stesso.

Il disastro sarebbe stato inizialmente sottovalutato dalle autorità, con un calcolo dei morti troppo basso: appena 478, destinati poi a diventare - ma soprattutto a causa dell'incendio, che infuriò per giorni e

giorni - circa tremila. Comunque una cifra bassissima, se paragonata alle migliaia e migliaia di morti del terremoto dello Stretto. A fronte del numero relativamente piccolo dei morti, furono invece altissime le cifre relative ai danni: si calcola che fra le 250 mila e le 300 mila persone persero l'alloggio, su un totale di 400 mila abitanti.

San Francisco fu molto citata, dopo il sisma del 1908, soprattutto per due cose: anzitutto lo sgombero della popolazione e l'impiego della dinamite sulle macerie, e poi il pugno di ferro e le esecuzioni sommarie contro i saccheggiatori.

Ma la situazione era ben diversa, nella città americana, dove i sepolti vivi non furono decine di migliaia, come a Messina e Reggio, e la dinamite venne impiegata soprattutto per circoscrivere le fiamme. Inoltre, le invocate esecuzioni sommarie - fu in particolare il socialista Leonida Bissolati a sostenerle con veemenza - si inserivano in un contesto di "città di frontiera" dal difficile ordine pubblico anche prima del disastro. ◀



Macerie e travi annerite dal fuoco nella metropoli di San Francisco, nell'aprile del 1906

Lo scienziato, che pochi anni prima aveva insegnato a Reggio, dovette inserire l'XI grado

## Dopo il 1908 Giuseppe Mercalli ampliò la sua scala

Fu molto stretto il rapporto di Giuseppe Mercalli (nella foto vicino al cratere del Vesuvio, dopo l'eruzione del 1906), l'insigne geologo, sismologo e vulcanologo milanese (1850-1914), con Messina e soprattutto con Reggio, dove nel 1885 insegnò (al liceo classico Tommaso Campanella è conservato un suo busto marmoreo), appena prima di conseguire la libera docenza e divenire professore di Geologia e Mineralogia all'Università di Catania. Mercalli fu il primo a realizzare una carta sismica del territorio italiano, ma divenne famoso per uno strumento in particolare: la scala che porta il suo nome, messa a punto nel 1902.



La "scala Mercalli" misura l'intensità delle scosse sismiche in base agli effetti prodotti, ai danni su persone, costruzioni e territorio, in una determinata zona: inizialmente la scala era di dieci gradi, ma fu modificata con l'aggiunta d'un ulteriore grado, l'undicesimo (scossa catastrofica, con distruzione di agglomerati urbani, moltissime vittime, maremoto), proprio a seguito del terremoto di Messina e Reggio, che Mercalli studiò recandosi a lungo sui luoghi del disastro.

In seguito ci fu un'ulteriore aggiunta, del dodicesimo grado (grande catastrofe con danneggiamento totale; distruzione di

ogni manufatto; pochi superstiti; sconvolgimento del suolo; maremoto), e la scala divenne nota col nome di scala MCS (Mercalli, Cancani, Sieberg).

La valutazione nella scala MCS si svolge non attraverso misurazioni strumentali, ma con uno studio chiamato "macrosismico": si deve compilare un questionario prestampato recandosi direttamente nelle zone colpite; per ogni località devono essere riportati i danni delle strutture e il comportamento delle persone presenti.

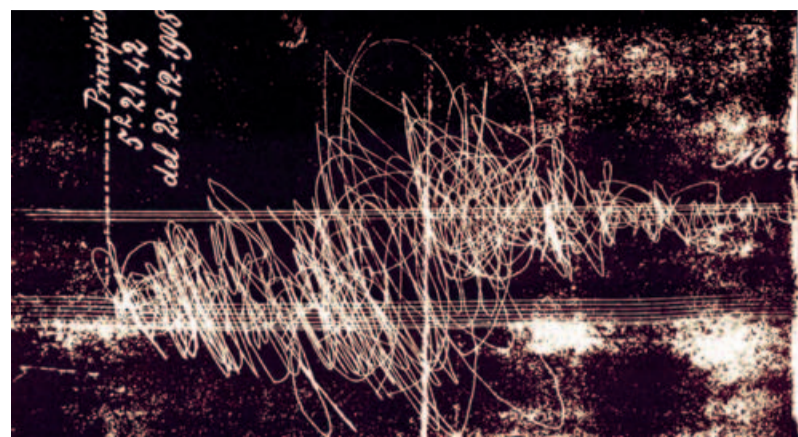
La scala che prende il nome da Charles Richter, detta anche "di magnitudo", si basa invece su misure strumentali della forza del si-

sma, dell'energia sprigionata, nel suo punto di origine.

Il nome di Mercalli è inoltre collegato alla cosiddetta "sindrome di Mercalli" o "sindrome cenestesi presismica", ovvero quella particolare collezione di sintomi quali nausea, eccitazione nervosa, paure misteriose, pesantezza del corpo, inquietudine inesplicabile, tremolio delle membra, brividi e vertigini che colpirebbero non solo gli animali ma anche gli uomini nei periodi che precedono il terremoto: Mercalli fu il primo a raccogliere e analizzare tali patologie, nell'ambito dei suoi studi sui terremoti, il loro manifestarsi, gli eventuali segni precursori.



## CENTO ANNI



Sismogrammi  
Osservatorio Ximeniano - Firenze - Dir. Prof. P. Guido Alfani



I dati dalla 5. Conferenza di geofisica applicata all'ingegneria

## E la comunità scientifica invita a riflettere

Sono stati analizzati gli scenari possibili di un evento paragonabile a quello del 1908

Antonio Teramo \*

Alle 5,21 del 28 dicembre del 1908 uno dei terremoti più catastrofici del XX secolo si abbatté su città e villaggi dell'area dello Stretto di Messina, provocando, in 37 interminabili secondi, morte e distruzione. Il terremoto viene registrato in oltre cento stazioni in tutto il mondo ed in Italia, all'Osservatorio Ximeniano di Firenze, qualcuno annota: «Stamani alle 5,21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione: le ampiezze dei tracciati... non sono entrate nei cilindri. Da qualche parte sta succedendo qualcosa di grave...».

Crolla circa il 90% degli edifici di Messina, crolli e danni elevatissimi anche a Reggio Calabria e nei centri vicini; distrutte le vie di comunicazione, danneggiate le reti telegrafiche e di distribuzione dell'energia elettrica; si osservano cambiamenti geomorfologici, frane e la formazione di piccoli laghi. Circa 90.000 le vittime. Si contano circa 140 scosse fino al marzo 1909. È la distruzione pressoché totale per circa 81 centri abitati del versante occidentale dell'Aspromonte, in Calabria, e del versante orientale dei Peloritani, in Sicilia.

È il più grande terremoto italiano del quale si abbiano registrazioni. L'epicentro macrosismico, stimato cioè in base alla distribuzione dei danni sul territorio, ricade 7-8 km a NE di Reggio Calabria; la sua intensità massima è pari all'XI grado della scala MSK, con un valore di magnitudo, valutato da differenti autori, tra 6.7 e 7.3.

Il terremoto viene avvertito fino alle coste dell'Albania a Nord-Est, all'isola di Malta a

Sud-Ovest, alle coste laziali a Nord-Ovest. L'area dei maggiori danni si estende per oltre 200 km<sup>2</sup>, prevalentemente sul settore nord-occidentale dell'Aspromonte, interessando i Comuni di Reggio Calabria, Fiumara, S. Roberto, Calanna, Laganadi e S. Alessio in Aspromonte.

Un terremoto preceduto, peraltro, da una serie di terremoti distruttivi verificatisi in Calabria nel 1783, 1894, 1905 e 1907, alcuni di elevata magnitudo, ma che non comportano conseguenze catastrofiche pari a quelle del 1908.

Nei centri minori della provincia di Messina la mortalità più alta si registra lungo il versante orientale dei Monti Peloritani, con un massimo assoluto in corrispondenza di Faro Superiore. In Calabria, a Cannitello

I costi della catastrofe: non solo le vite umane ma i danni alle strutture e all'economia

la mortalità raggiunge il 43%.

L'elevato numero di vittime registrato è riconducibile sia all'ora in cui si è verificato il terremoto, che coglie nel sonno gran parte della popolazione, sia alla ridotta qualità delle murature degli edifici, sia alla tipologia costruttiva degli edifici medesimi realizzati con setti murari non adeguatamente connessi fra loro; a cui si aggiunge la inadeguatezza delle ristrutturazioni e ricostruzioni effettuate in edifici danneggiati dal terremoto del 1783, di magnitudo ben maggiore di quella del 1908 (M = 7.3).

Altre cause della perdita di tante vite umane sono gli incendi, che si sviluppano anche per effetto del notevole impiego di

travi di legno per la realizzazione dei solai, ed il maremoto che si riversa con onde di notevole violenza sulla zona costiera dello Stretto di Messina, provocando la morte di circa 1500 persone. Il villaggio di Faro, a pochi chilometri da Messina, viene distrutto quasi totalmente. L'altezza media delle onde è pari a 4 metri circa, con un massimo di 9 metri a Capo Ali, sulla costa siciliana, di 10 metri a Pellaro, sulla costa calabrese. Il maremoto viene registrato a anche a Malta e a Napoli.

Gli effetti distruttivi del terremoto vengono rilevati e descritti, prevalentemente, da Mario Baratta che è anche il primo degli studiosi del tempo a recarsi sui luoghi, pochi giorni dopo l'evento, su incarico dell'on. Raffaele Cappelli, presidente della Società geografica italiana, con «l'onorifico incarico di studiare il violentissimo terremoto del 28 dicembre 1908, per il quale andarono distrutte Reggio e Messina con gli abitati circostanti... allo scopo di raccogliere gli elementi più importanti per l'analisi scientifica del fenomeno...».

La sua relazione alla Società geografica italiana, che consta di 426 pagine, 30 illustrazioni ed un volumetto di tavole e mappe, viene data alle stampe il 23 dicembre del 1909. È un'opera tuttora fondamentale per i sismologi, ingegneri ed architetti interessati allo studio degli effetti distruttivi del terremoto del 1908, frutto di un lavoro effettuato con rigore scientifico ed un rilevante livello di dettaglio.

Baratta, che non dispone di una squadra di collaboratori, opera da solo, ma effettua minuziosi rilievi dei danni, differenziando gli edifici distrutti da quelli danneggiati, in riferimento alle differenti tipologie costruttive degli edifici.



In alto il sismogramma del terremoto del 1908 registrato dall'Osservatorio Ximeniano di Firenze; qui sopra le isosismiche del fenomeno (elaborazione dall'originale di G. Martinelli - R. Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica di Roma)

Dalle indagini del Baratta emergono specifiche caratterizzazioni della città di Messina che la successiva ricostruzione, effettuata in conformità al piano Borzi, cancella definitivamente. Una ricostruzione che comporta perdite economiche, valutate in circa seicento milioni di lire, equivalenti ad oltre due miliardi di euro, avuto riguardo anche ai costi per gli in-

terventi di soccorso.

Tra le conseguenze più significative del terremoto, è da segnalare una grave crisi economica, con costi sociali che la città di Messina sta ancora pagando, con la consapevolezza, si auspica, che con un generico riferimento al terremoto del 1908, non sia più possibile giustificare gli attuali problemi della città.

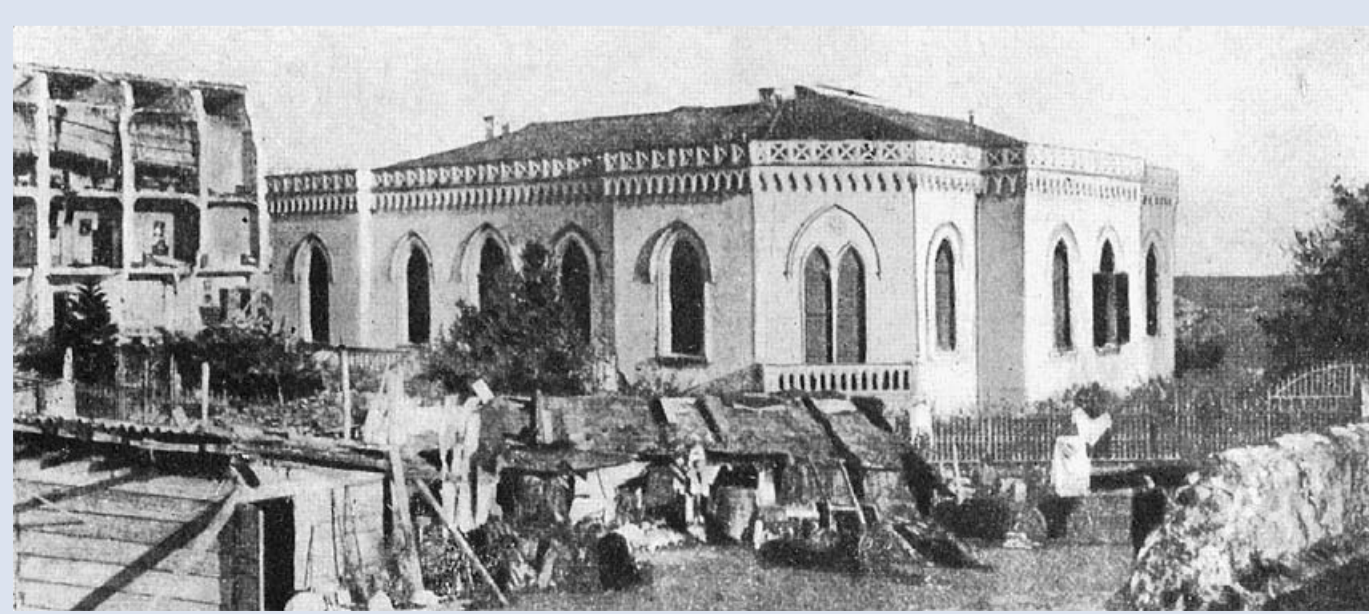
Nel corso dei lavori di un'edi-

zione speciale della 5th International Conference of Applied Geophysics for Engineering (Age) svoltasi a Messina dal 24 al 28 novembre scorso, organizzata dall'Osservatorio sismologico dell'Università di Messina, in occasione del centenario del terremoto del 1908, è stato presentato uno studio, alla cui realizzazione hanno collaborato l'Osservatorio; l'Eucentre di Pa-

via; l'Ingv di Roma e l'Eth di Zurigo. Tale studio caratterizza uno scenario di danno per Messina relativo ad un terremoto atteso di magnitudo pari a quello del 1908. Il dato significativo che emerge, e che dovrebbe far riflettere, è relativo alla valutazione del numero delle vittime: 25.000. ◀

\* Direttore dell'Osservatorio sismologico di Messina

### Il villino messinese di Vincenzo Cammareri, unica costruzione antisismica della città, rimase assolutamente intatto



Scrisse Giovanni Cena su «Nuova antologia» del 16 gennaio 1909: «La casa in cui fummo ospitati è ormai celebre, perché la sola intatta in Messina. Il dottor Vincenzo Cammareri, preoccupato dai terremoti disastrosi cui aveva assistito nel '94 e nel '96, ha voluto fabbricarsi una casa ove potesse dimorare al sicuro. È situata in basso, presso il viale San Martino, d'un solo piano sopraelevato, muri incatenati, tetto a terrazzo. Quando avvenne il cataclisma, il proprietario s'alzava secondo il consueto: udendo una fortissima scossa e un gran fracasso di fuori, uscì e vide le prime case diroccate. Inoltratosi nelle strade, solo allora comprese che gran parte della città doveva essere ruinata e si diede a cercare gli amici. Nel-

l'oscurità le macerie ancora rotolavano con fragore, s'agitavano in membra biancheggianti, urlavano, gemevano. Potè trarre così in casa sua un mucchio di gente seminuda, fra cui alcuni amici e conoscenti. Era reputato un eccentrico. Se i nuovi quartieri di Messina fossero stati fabbricati secondo il suo esempio, quante vite si sarebbero salvate!».

Il villino (nella foto, circondato da rovine e accampamenti), alto appena 6 metri, che sorgeva tra le vie Nino Bixio e Santa Cecilia, divenne dapprima un albergo, l'Hotel Excelsior, poi sparì nel 1931, ma nel frattempo godette di una pubblicità incredibile: fu fotografato e pubblicato in giornali e riviste di tutto il mondo, come esempio «miracoloso» d'ar-

chitettura prudente che aveva resistito alla catastrofe. Inviati e corrispondenti di tutte le testate furono ospitati nel villino, che calamitò l'interesse generale.

Il dottor Vincenzo Cammareri, figura di scienziato, filantropo e libero pensatore, repubblicano, nel 1908 era Ispettore sanitario del Comune, ma subito dopo la catastrofe si ritirò a Roma («oppresso dalla devastazione della città che tanto amava», si legge nel necrologio che venne pubblicato dalla «Gazzetta di Messina» il 10 giugno 1911), dove fu colpito da un male che lo costrinse a tornare in Sicilia, nella nativa Forza D'Agro, dove morì il 9 giugno 1911 e dove è sepolto nella cappella di famiglia all'interno del Castello normanno.

# CENTO ANNI



Messina, Palazzata e corso Vittorio Emanuele con vista dalla Marina

## Bibliografia

Filippo Aliquò Taverriti "Reggio 1908-1958" (ed. Corriere di Reggio, Reggio Calabria, 1986); Sandro Attanasio "28 dicembre 1908, ore 5,21 Terremoto" (Bonnanno Editore, Acireale); Mario Baratta "La catastrofe sismica calabro-messinese - Relazione alla Società geografica italiana" (Società geografica italiana, Roma, 1910); Giorgio Boatti "La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani" (Mondadori, Milano, 2004); John Dickie "Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina" (Laterza, 2008); Pietro Longo "Messina città dividiva" (Ed. Gbm, Me, 1994); Francesco Mercadante "Il terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche" (Ateneo, Roma, 1962 e Istituto di studi storici G. Salvemini, Messina 2003); "Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 1908" (Società fotografica italiana, Fi); Agazio Trombetta "Reggio Calabria la memoria ricorrente: Cronache di eventi sismici" (De Franco, 1999); "La città di legno: i baraccamenti dopo il sisma del 1908" (De Franco, 2000).

## Le città e la memoria

A Maurilia, il viaggiatore è invitato a visitare la città e nello stesso tempo a osservare certe vecchie cartoline illustrate che la rappresentano com'era prima: la stessa identica piazza con una gallina al posto della stazione degli autobus, il chiosco della musica al posto del cavalcavia, due signorine col parasole bianco al posto della fabbrica di esplosivi.

Per non deludere gli abitanti occorre che il viaggiatore lodi la città nelle cartoline e la preferisca a quella presente, avendo però cura di contenere il suo rammarico per i cambiamenti entro regole precise: riconoscendo che la magnificenza e prosperità di Maurilia diventata metropoli, se confrontate con la vecchia Maurilia provinciale, non ripagano d'una certa grazia perduta, la quale può tuttavia essere goduta soltanto adesso nelle vecchie cartoline, mentre prima, con la Maurilia provinciale sotto gli occhi, di grazioso non ci si vedeva proprio nulla, e men che meno ce lo si vedrebbe oggi, se Maurilia fosse rimasta tale e quale, e che co-

munque la metropoli ha questa attrattiva in più, che attraverso ciò che è diventata si può ripensare con nostalgia a quella che era.

Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro. Alle volte anche i nomi degli abitanti restano uguali, e l'accento delle voci, e perfino i lineamenti delle facce; ma gli dèi che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi se ne sono andati senza dir nulla e al loro posto si sono annidati dèi estranei.

È vano chiedersi se essi sono migliori o peggiori degli antichi, dato che non esiste tra loro alcun rapporto, così come le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia com'era, ma un'altra città che per caso si chiamava Maurilia come questa.

*Le città e la memoria 5 da "Le città invisibili" di Italo Calvino*



Reggio, via Fata Morgana



Messina, piazza Municipio

## In rete

Portale dedicato al terremoto del 1908 nel sito della Fondazione Bonino-Pulejo: [//www.fbpme.it](http://www.fbpme.it)  
 "I grandi disastri in Italia": [//cronologia.leonardo.it/storia/a1908b.htm](http://cronologia.leonardo.it/storia/a1908b.htm)  
 Una ricca cartellata di immagini di Messina dopo il terremoto tratte da cartoline d'epoca si trova in: [//www.grifasi-sicilia.com/messina\\_terremoto\\_1908.html](http://www.grifasi-sicilia.com/messina_terremoto_1908.html)  
 Sito Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia con una serie di iniziative, scientifiche e divulgative, sul 1908: [//www.ingv.it](http://www.ingv.it)  
 Il rischio sismico nel sito della Protezione civile: [//www.protezionecivile.it](http://www.protezionecivile.it)  
 Su cinema e terremoto, il sito delle Giornate del cinema muto di Pordenone: [//www.cinetecadelfriuli.org/gcm/giornate/edizione2008/Terremoto1908.html](http://www.cinetecadelfriuli.org/gcm/giornate/edizione2008/Terremoto1908.html)  
 Biblioteca regionale universitaria di Messina: [//www.regione.sicilia.it/benculturali/brum/index.htm](http://www.regione.sicilia.it/benculturali/brum/index.htm)



Reggio, Piazza Vittorio Emanuele

## Ringraziamenti

Ringraziamenti particolari vanno a:  
 tutto il personale della Biblioteca regionale universitaria di Messina, con la direttrice dott. Sandra Conti e la dirigente responsabile dei Fondi antichi dott. Maria Teresa Rodriguez, per la loro estrema disponibilità e cortesia;  
 l'Archivio di Stato di Reggio Calabria;  
 il capufficio stampa del Comune di Messina Attilio Borda;  
 la dott. Antonella Freno, assessore comunale ai Grandi eventi di Reggio;  
 il prof. Agazio Trombetta, Deputato di Storia Patria della Calabria, memoria storica di Reggio;  
 il cav. Lucia Minniti, responsabile della Segreteria particolare del sindaco di Reggio Calabria.